quotidiano dei lavoratori

sabato 21 febbraio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 44
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Berlinguer risponde a Moro o il compromesso storico o l'alternativa di sinistra

Una svolta nella strategia del Pci si affaccia nelle dichiarazioni di risposta al programma Moro - I discorsi di Moro assomigliano al «ronzio di un'ape dentro un bugno vuoto» - È una risposta al triumvirato proposto da Moro con un filogolpista e ai 182 franchi tiratori dc?

La ricerca di soluzioni di governo chiuse nei confronti del Pci è stata definita da Berlinguer nel suo intervento sulle dichiarazioni programmatiche di Moro *«il ronzio di un'ape in un bugno vuoto». Così come Moro* era apparso al di sotto, rispetto al discorso programmatico del bicolore, e aveva parlato di fase di transizione che non lascia spazio a soluzioni appropriate (facendo balenare al Psi l'idea di un chimerico ma possibile asse preferenziale), Berlinguer è stato insolitamente e inaspettatamente duro nei confronti della Dc. *«La Dc deve comunque dire se è più conveniente per lei e per il paese mettersi all'opposizione di un governo democratico e di sinistra, oppure stare in un governo di ampia unità fra le forze popolari».*

Una dichiarazione del genere è inusitata per asprezza nei confronti della Dc e soprattutto sottolinea un elemento di novità. Per il Pci il compromesso storico non è l'unica strategia, anche se rimane quella auspicata, e alla finestra si affaccia la prospettiva dell'alternativa di sinistra. Se ne aveva già avuto sentore nei giorni scorsi in un'intervista di Pajetta il quale aveva parlato della possibilità di arrivare ad un governo anche sulla base della conquista del 51%, ma la dichiarazione di Berlinguer costituisce una vera e propria svolta improvvisa, decisa dal segretario del partito direttamente, così come era stato lo stesso segretario ad inaugurare la fase del compromesso storico con la forzatura a livello di alleanze di partito della concezione di Longo e Togliatti del *nuovo blocco storico.*

Il discorso di Berlinguer è tutto impostato ad uno sbocco diverso da quello del compromesso storico, proprio nel momento in cui apparentemente lo ribadisce. *«Da soli, senza la partecipazione del Pci, i partiti che hanno finora governato non sono più in grado di costituire una maggioranza. È finita, è crollata definitivamente l'autosufficienza di coalizione fondata sulla cosiddetta area democratica, quella di centro sinistra. Aritmeticamente vi è tuttora la possibilità di rabberciare una maggioranza senza il Pci, ma politicamente no. Con questa crisi e con questo governo si chiude un'epoca politica durata trent'anni».*

Ora il Pci e lo stesso Berlinguer hanno sempre dichiarato negli ultimi tempi che senza il nuovo che nasce non vale la pena di distruggere il vecchio. Ma il governo Moro nasce vecchio; il nuovo è già vecchio e il Pci si rende conto che necessita una correzione di rotta. Probabilmente la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'elezione mancata di Elia a giudice costituzionale.

Su 349 democristiani presenti solo 167 hanno votato per il candidato del loro partito mentre 182 sono stati i franchi tiratori. Berlinguer inoltre ha rimproverato a Moro di aver dedicato solo 22 righe (su 50 cartelle) agli scandali della Cia, della Exxon, della Loockheed e anche questo non è casuale ma va fatto risalire al tipo di regime, al tipo di occupazione dello stato realizzata in 30 anni di regime democristiano. Insomma dal comitato dei tre saggi proposto da Moro il Pci sembra aver tratto le sue conclusioni e, sinceramente, il paragone al *ronzio di un'ape in un bugno vuoto* è calzante.

A questo punto il segretario del Pci ha fatto ovviamente riferimento alla vecchia tattica del *volto umano o del viso presentabile* agli istrioni della democrazia borghese definendo i tre cardini irreversibili della politica del Pci: autonoma collocazione nel movimento operaio internazionale, trasformazione socialista all'insegna della continuità con la democrazia borghese, ricerca di un nuovo polo di riferimento sulla linea del Pci a livello

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Sciopero duro ieri alla Fiat

migliaia di operai hanno partecipato ieri ai cortei interni che si sono snodati nelle sezioni di Mirafiori durante le due ore di sciopero per il contratto. I pochi capi presenti (quattro porte erano picchettate) hanno dovuto scegliere se portare bandiere rosse o cartelli. La sede di fabbrica della Cisnal è stata «visitata» per la terza volta dagli operai. E anche ieri ne è uscita malconcia. Il servizio a pag. 4. *Nella foto un corteo analogo di qualche settimana fa. (Foto Nereo Pederzolli)*

Oggi a Pisa i delegati delle divise azzurre

Contro un provocatorio comunicato di Forlani si apre la quinta assemblea nazionale dei delegati sottufficiali dell'Aeronautica Militare

Oggi si apre a Pisa la quinta assemblea nazionale dei delegati dei sottufficiali dell'Aeronautica. Il ministro Forlani ha emesso un comunicato in cui si parla di convegno «illecito e in contrasto con le vigenti disposizioni» organizzato da un «sedicente movimento di sottufficiali democratici». Il movimento a sua volta ha già replicato con il ribadimento dei suoi diritti costituzionali.

Dopo tre mesi dalla 4ª Assemblea Nazionale, questa di Pisa viene a porsi in un momento particolarmente delicato per lo sviluppo del Movimento dei sottufficiali. Infatti se da una parte vi sono i grossi risultati delle mobilitazioni del 13 novembre a Mestre, del 4 dicembre a Milano, Roma e altre località, la parziale vittoria contro la «Bozza Forlani», la sostanziale tenuta del movimento; dall'altra parte non si possono nascondere diversi limiti che il movimento ha palesato, resi ancor più evidenti dal duro attacco repressivo delle gerarchie e del ministero.

Le novità più sostanziali contenute nella mozione conclusiva della 4ª Assemblea, cioè l'indicazione di costruire a fianco di una piattaforma nazionale anche piattaforme di tipo locale che riguardassero più da vicino i problemi dei vari enti e basi e che quindi presupponeva la possibilità di una articolazione più ampia ed autonoma delle forme organizzative e delle iniziative di lotta, sono andate in parte disattese.

È da rilevare subito come in quelle situazioni in cui questa linea ha avuto pratica realizzazione il movimento è cresciuto in radicamento e combattività ed ha impedito alle gerarchie il ricorso alla repressione.

Dove invece queste indicazioni, che segnano un superamento della democrazia formale dei delegati, sono state disattese, il movimento rischia di perdere la sua base di massa e capacità di iniziativa e si attesta su posizioni prevalentemente difensive dovendo sperare nell'interessamento di qualche parlamentare.

È evidente che queste situazioni non possono che avere una visione distorta del movimento e in fondo sfiducia nel movimento stesso; tendenzialmente preferiscono il ripiegamento alla presa di iniziativa.

L'assemblea di Pisa di quest'oggi segnerà pertanto una tappa importante per il movimento dei sottufficiali, nella misura in cui saprà ribadire ed articolare la tendenza a rendere sempre più di massa il movimento dei sottufficiali, a strutturarlo in forme sempre più democratiche ed allargate (assemblee regionali, assemblee di base o ente, assemblee di reparto, seminari di studi e commissioni di delati aperti ai contributi esterni, ecc.).

Occorre cioè che sia allargata la base dei sottufficiali impegnati nella vita e nell'attività del movimento, allargando il campo di impegno partendo dalle condizioni di vita dei sottufficiali; è a questo punto che allora saprà articolarsi la lotta.

Così, pur continuando a lottare contro ogni regolamento di disciplina che neghi di fotto le libertà democratiche nelle caser-

segue a pag. 8

Mauro d'Alessandro

Governo in minoranza alla prima occasione

Quello che è successo a Montecitorio giovedì sera, pochi minuti dopo che Moro aveva finito di recitare le sue litanie sui mali dell'Italia è sintomatico e grave. Il nuovo governo è stato battuto in Parlamento dalla sua stessa maggioranza. Leopoldo Elia, consigliere nazionale della Dc, amico di Moro, costituzionalista vagamente progressista, candidato democristiano alla sostituzione di Bonifacio come giudice costituzionale, è stato battuto in una votazione a sorpresa dai suoi stessi compagni di partito.

Elia, ha preso 545 voti rispetto ai 635 che gli servivano. Cinquantadue voti li ha presi Buciarelli Ducci, il candidato precedente, inviso alle sinistre, esponente della Coldiretti, mezza figura di democristiano in declino. Al suo nome il Pci e il Psi avevano detto chiaramente di no e la Dc aveva dovuto cambiarlo. Centodieci voti li ha presi il signor «nulla» perchè altrettante sono state le schede bianche. Ventitre voti li ha presi il doroteo Carraro assurto agli onori della cronaca come presidente della commissione mafia. *Quarantasette voti li hanno presi la Loockeed e Maria Fava. Altri dieci voti sono andati dispersi.*

Ma chi è questo sovversivo *così inviso ai suoi compagni di partito al punto da lasciare Moro in braghe di tela alla prima occasione? Di lui ricordiamo una recensione entusiastica del libretto dei pensieri di Leone; dunque...*

Ma il probelma è un altro. Elia nel campo del diritto costituzionale è uno che la pensa come Bonifacio; un moderato progressista [giunto al punto di dichiarare che secondo lui il Msi andrebbe messo fuori legge], e in un momento come questo gli orientamenti della suprema corte sono una cosa importante.

Alla corte costituzionale si discute e si è discusso di aborto come di Rai Tv, di patti agrari come di cumulo dei redditi, di legge Reale come di prepensionamento dei combattenti, di legge sulle armi come di legge

segue a pag. 8

Alboino

Camillo Crociani il simbolo della «classe dirigente»

Repubblichino - Arruolato nelle SS - Ha fatto carriera all'ombra dello stellone e della Dc - Lo scandalo Lockheed finisce sulla sua strada insieme ad altri affari - Arrestato l'avvocato Antonelli, una sua creatura

Roma, 19

Camillo Crociano, nella repubblica italiana nata dalla resistenza contro i nazi-fascisti, dovrebbe propriamente indossare la tuta da ergastolano, al pari di quei mai processati collaborazionisti italiani che diedero man forte alle SS per sterminare tremila civili nei forni crematori allestiti alla Risiera di San Sabba.

Crociani, invece, che dal 1943 al 1945 indossò la divisa militare delle Sd (un corpo specializzato del controspionaggio hitleriano che operava all'interno delle SS) dopo avere frequentato un corso di sabotaggio in Germania in qualità di aderente alla milizia repubblichina, circola oggi con l'elicottero personale, messogli a disposizione con il pubblico denaro dalla direzione della Finmeccanica, accolto, riverito e corteggiato negli ambienti dell'alta finanza internazionale, nonchè negli uffici dei massimi esponenti democristiani (è un pupillo di Mariano Rumor).

Non si sa chi ci abbia lasciato in eredità un simile fascista, che pure nel 1946 ebbe il suo bravo processo per collaborazionismo. Ma in quegli anni infuocati venne l'amnistia a cancellare colpe e delitti di ogni genere e il nostro Camillo Crociani potè incominciare la sua incredibile carriera nelle file della «razza padrona». Già perchè oggi, a distanza di trent'anni, il suo nome arriva in coda, ma non certo ultimo in ordine di importanza, nello sporco affare della corruzione Lockheed in Italia.

Splendido esempio dei manager pubblici a cui la Democrazia Cristiana ha affidato le sorti della grande industria a partecipazione statale, questo Camillo Crociani! La sua biografia è uno spaccato della società italiana, certo, di una parte della società e del capitalismo italiano, quella che ha messo i pilastri della Bengodi democristiana negli anni del boom economico e che oggi ci sta portando sull'orlo di uno dei più gravi fallimenti economici mai registrati negli annuali del dopoguerra.

Cinquantacinque anni, biondo, occhi azzurri, Camillo Crociani riassume in sè tutta la arroganza del potere. Quando era presidente della Finmare chiese il licenziamento del comandante della Michelangelo che non lo aveva ossequiato quando salì a bordo della nave. *«Io saprei vendere sabbia anche nel deserto»* sembra che dica di sè stesso, ma alla fine dello scorso anno la Finmeccanica, l'azienda Iri che presiede, perdeva circa 300 miliardi di lire. Non gli stiamo dando del ladro, fidandoci di quello che lui stesso, Crociani, ama dichiarare nei salotti che frequenta, e che si può riassumere all'incirca in questi termini: io sono miliardario e nessuno mi può corrompere, sarò semmai io che faccio «regali» costosi a chi voglio corrompere.

Ma questo emerito nazifascista (certo lo fu in giovinezza, ma è anche vero che oggi non usa più, cambiano le etichette, rimane l'anima) come li ha fatti i miliardi, dal momento che soldi di famiglia non li ha e come titolo di studio, regolarmente conseguito, vanta il diploma dell'ultrafascista accademia di educazione fisica?

Crociani i miliardi li ha fatti - quanto puliti proprio non si sa - all'ombra dello stellone, così come i suoi futuri protettori democristiani fecero le loro carriere politiche. Finita la guerra si mette infatti nel commercio dei residuati bellici americani, traffica in vecchi radar e apparecchiature elettroniche. È negli anni '50 che l'amicizia con vari maggiorenti dc - fra cui i sindaci di Roma Rebecchini, Tupini, Cioccetti - lo fa diventare da piccolo trafficante di provincia quale era, proprietario di ben due aziende: L'Elettronica Spa e l'Industrialimport. Quest'ultima nel 1968 cambierà ragione sociale per chiamarsi Ciset (Camillo Crociani che ha già accumulato una ragguardevole fortuna sottoscriverà il 99% dei 500

Starfighter in italiano significa acchiappastelle.

milioni di capitale sociale).

Industrialimport ed Elettronica operano nel campo delle apparecchiature elettroniche, per scopi civili e militari. Gli anni '50 e '60 segnano la marcia silenziosa, all'ombra della Dc, di Camillo Crociani verso il Potere. Il suo campo d'affari gli impone stretti contatti con il ministero della difesa, con le «greche» a cui lo legano mentalità militaresca e - forse - ricordi passati. Ma il nostro boss non avrebbe fatto un passo in avanti senza avere alle spalle i «politici», a cui - nonostante la sua spregiudicatezza d'uomo arrivato - si sente profondamente debitore. Crociani riesce a farsi notare da Andreotti, Rumor e da Segni.

Pensiamo non sia azzardato affermare che la «solida posizione finanziaria» di cui parlano le sue schede biografiche sia stato il frutto di quella ragnatela di favoritismi, privilegi, contatti, di cui è intessuta la storia di un certo capitale privato, sempre ai confini (e spesso al di là) del codice penale.

Basti pensare che nel quinquennio 1963-68 quando al ministero della Difesa amministra indisturbato Giulio Andreotti, la Ciset di Camillo Crociani ottiene *«l'esclusiva delle forniture elettroniche militari italiane»* (riferiscono fonti del suo entourage) per un giro d'affari superiore ai 500 miliardi (non svalutati)! E ancora *«che la società* - secondo le stesse fonti citate dal quotidiano La Stampa - *in oggetto, grazie a favoritismi, ha ottenuto la fornitura di apparecchiature elettroniche negli aeroporti di Fiumicino e di Linate»* nonostante i prezzi della Ciset *«fossero molto elevati in relazione a quelli praticati da altre ditte del settore».* Potere delle amicizie altolocate magari ricompensate con tangenti «nere» sugli affari che venivano compiuti!

Ma ritorniamo alla biografia di Crociani. Gli anni intorno al 1968 fanno da trampolino alla sua ascesa di manager dell'industria di Stato. Dicono che sia stato Rumor a farlo diventare presidente della Finmare e Crociani, inorgoglito, molla i freni inibitori. Qualche giorno dopo la sua nomina - è una testimonianza al *Corriere della Sera* - convoca il consiglio di amministrazione della finanziaria e sbalordisce i dirigenti Iri con queste parole: *«i presidenti non comandano, comandano solo gli amministratori delegati»*, e fa dimettere l'intero consiglio di amministrazione per fare in modo di essere eletto anche amministratore delegato della Finmare. Metodi spicci, da uomo tutto d'un pezzo, un vero SS, ex.

A capo della flotta di Stato Crociani sostiene a spada tratta la necessità della ristrutturazione; ed è proprio a lui che i maritimi di tutta Italia sono debitori dei posti di lavoro persi e tutto il paese dello smantellamento, che culminerà in tempi più recenti, della Michelangelo e della Raffaello.

Nel frattempo Camillo Crociani, l'ex-sabotatore della Germania nazista, ha già salpato le ancore verso la poltrona di amministratore delegato della Finmeccanica. Ed è a questo capitolo della sua storia che le vicen-

segue a pag. 8

Ettore Mazzotti

La medicina inutile del potere e la morte evitabile del malato

Quando, parecchi mesi or sono, l'avvocato Elio Matera [di stretta osservanza dc] e gli altri membri del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale «Gemma De Bosis» di Cassino si videro scaricare giù dal camion sei costosissimi «reni artificiali» devono aver tirato un gran sospiro di sollievo; perchè è noto che tra baroni per bene non usano più carrozze e maggiordomi, in cambio però avere un rene artificiale nel proprio ospedale tira su parecchio il prestigio in società: figuriamoci sei... Così nuovi e belli, era proprio un peccato sciuparli: tant'è vero che in un primo momento si pensò di portarli nel salotto buono in casa dell'avv. Matera: poi però ci fu chi disse che al mondo ci sono le malelingue, e poi, gli altri membri del consiglio di amministrazione? Così i sei apparecchi rimasero all'ospedale, ma per metterli al sicuro dagli intrusi e dai malati si evitò accuratamente di metterli in condizione di funzionare.

Così può capitarvi una crisi improvvisa con blocco renale, dopo due settimane di «ricovero» - come è successo a Pino Mazzarella, 24 anni, impiegato alla Fiat di Cassino: in questi casi si muore, dopo una tragica farsa in cui si fa finta di spedirvi da un ospedale all'altro, «meglio attrezzato di noi», perchè tutto sommato è meglio che andiate a morire da un'altra parte, non qui dove tutto è così bello, nuovo e pulito; quando invece la vostra morte era stata già tranquillamente, semplicemente, cinicamente programmata. Immaginiamo la scena. Dopo la crisi grave di Pino, alle 22 «febbrile» consulta tra i medici: qui gli apparecchi non funzionano, lui ha una disfunzione, qui non c'è niente che funziona, mandiamolo a Formia che lì sono attrezzati. Tra un «l'avevo detto, io» e un «chissà, forse non è grave» passano le ore preziose.

A mezzanotte, finalmente si decide: via a Formia. Però non c'è l'ambulanza, o meglio non funziona, l'autista è stato mandato chissà dove a fare chissà che lavoro. All'una e mezza l'autoambulanza riesce a partire, mezz'ora dopo arriva a Formia: «Ma mi avete portato un cadavere. E poi non siamo attrezzati»...

Sui giornali del giorno dopo si parlerà di «colpevoli mancanze» ed altri simili espressioni che rimandano tutte all'idea di un meccanismo a volte difettoso, ma sano nella sostanza, anzi sano per eccellenza: cosa c'è di più sano che un ospedale, calda ovattata macchina da guarigione? Noi ci chiediamo invece quante volte invece questa macchina funziona *per una lenta, sistematica distruzione di corpi di cui il «caso clamoroso»,* che non si può fare a meno di vedere, *rappresenta solo il tentativo di meglio nascondere l'allucinante realtà quotidiana.*

Se. Ce.

Milano: corteo per l'Angola

Oggi a Milano manifestazione internazionalista a fianco del popolo angolano e della sua avanguardia, il Mpla. La mobilitazione si caratterizza in antimperialista, per la liberazione completa del territorio angolano e il ritiro immediato delle truppe sudafricane dalla valle del Cunene; si tratta altresì di un momento di sostegno alla lotta condotta dai popoli di Namibia, Rhodesia e Sudafrica contro i regimi razzisti

Concentramento alle ore 15 in largo Cairoli, comizio in Piazza Duomo. La manifestazione è promossa dal Comitato antimperialista Cabral, e da Avanguardia Operaia, Pdup e Lotta Continua.

Al Cipe Sip e Gepi

Il Cipe ha tenuto nella giornata di ieri una importante seduta all'interno della quale sono state prese tra l'altro decisioni sulle tariffe Sip e sulle aziende che usufruiscono del recente stanziamento di miliardi a favore della Gepi.

Sul primo punto sono state adottate le decisioni tariffarie bidone che si profilavano negli ultimi incontri col sindacato. Abolito il minimo garantito ci si rifà con un aumento dello scatto singolo per utenze generalizzate. oltre i 150 scatti. Per la Gepi il provvedimento è stato esteso anche alla Torrington

L'articolo è alla pagina cinque.

Occupata una chiesa a Foggia

Foggia, 20

Sessantaquattro famiglie proletarie, che da due mesi occupavano altrettanti alloggi e che erano state buttate fuori dai carabinieri occupano da due giorni la chiesa del quartiere. Lo sgombero è stato brutale: una bambina di dodici anni è stata picchiata

bambini, anche neonati, sono stati buttati in mezzo alla strada, le masserizie scaraventate dalle finestre. Ieri la giunta ha trovato una prima sistemazione provvisoria, in albergo, solo per 11 famiglie. La lotta prosegue: domani, sabato, si svolgerà una manifestazione cui parteciperanno anche gli studenti. Altre notizie a pag. 4.

DALL'INTERNO

S. SABBA: TROPPI ASSASSINI «DIMENTICATI»

Archiviare le responsabilità dei collaborazionisti e commemorare le vittime della Risiera di San Sabba, questo pare l'intento del Tribunale di Trieste. Un processo fatto per caso e malvolentieri, per restare sul piano della Giustizia «formale», e coprire di fatto le colpe degli assassini italiani.

Quando Luciano Hesse, ha testimoniato il 17 febbraio, o meglio ha fatto finta di testimoniare, evitando di rispondere alle domande più ovvie, nessuno ha chiesto che venisse incriminato per reticenza.

Hesse, in partenza come marconista su una nave di trasporto, venne interrogato tra i primi testi. Ieri il Tribunale ha deciso di riconvocarlo per un confronto, dopo che un teste lo ha riconosciuto come «interprete» dei carnefici.

Ma sarà difficile ritrovarlo e considerato la tendenza a sorvolare che pare informare le intenzioni dei magistrati. Come quello di Hesse, troppi nomi restano nell'ombra. Appare chiaro che alla risiera finivano non solo le vittime dei rastrellamenti delle SS, gli ebrei e gli jugoslavi, ma anche i partigiani e i nemici politici del fascismo, arrestati dai camerati italiani.

I membri dell'ispettorato di Ps di Trieste, Gaetano Collotti, Giuseppe Gueli e il prefetto Bruno Coceani, vice presidente dell'Unione Industriali, sono solo i più noti e i più crudeli, tra i «dimenticati» responsabili delle stragi. E Gaetano Collotti è stato insignito nel 1954 di medaglia d'argento alla memoria delle sue «imprese».

Solo i sopravvissuti alla strage, che sfilano ininterrottamente ogni giorno nell'aula di questo Tribunale, non sanno dimenticare. E puntualmente denunciano davanti a una Corte che non vuole sentire, le storie della loro prigionia, i massacri, le torture di quell'inferno dal quale sono scampati. Due storici jugoslavi, di cui un'avvocato ha chiesto di sentire le testimonianze, possiedono una documentazione precisa sulle responsabilità e sull'articolazione del collaborazionismo italiano nella zona. Si tratta di Tone Ferenc e Maks Zadnik, che hanno svolto studi approfonditi sull'attività dell'ispettorato costituito da Mussolini nel 1942, operante a Trieste. I documenti da essi presentati sono stati allegati agli atti, ma per la testimonianza, «si vedrà»...

Nella giornata di oggi sono state raccontate altre storie che mettono in evidenza la colpevole generosità usata dai Tribunali italiani e tedeschi nei confronti degli aguzzini. Paolo Sereni, ebreo veneziano, rinchiuso nella risiera nel 1944 insieme ai genitori a un fratello e a una sorella, era stato successivamente deportato in Germania. Tutti i suoi congiunti sono morti. La sorella, Giannina, venne in un primo tempo liberata dal campo di sterminio, ma al momento del rilascio aveva chiesto di riavere le 30.000 lire che le erano state sequestrate al momento dell'internamento. Allora venne rimandata in cella con la promessa che sarebbe stata subito accontentata. Durante la notte venne «cremata».

Paolo Sereni, si costituì «parte civile» nel processo celebrato a Francoforte contro August Allers, comandante a Trieste della formazione «per la risoluzione della questione ebraica», che dirigeva direttamente il campo di sterminio.

Ma Allers venne giudicato solo per «l'operazione eutanasia», che portò all'eliminazione di 70 persone in Germania. Per questa «operazione», venne condannato a sette anni di carcere e immediatamente riabilitato, visto che ben presto ritornò ad esercitare la professione di avvocato. Dei delitti italiani, non se ne tenne conto.

Anche Sereni ricorda le grida delle esecuzioni notturne che avvenivano nel lager, e il «fumo» dell'alta ciminiera che funzionava ogni notte.

Un'altra teste, Alessandra Rupena, ha detto di essere scampata alla morte pagando nel 1944, quarantamila lire ad un ufficiale delle SS.

È arrivata l'ora dell'assassinio pagato dallo stato?

Le morti di Silvana Rinaldi e Andrea Pardo, entrambi militanti del collettivo romano di via dei Volsci sono omicidi - Che legame c'è con l'irruzione alla cella di Sergio Spazzali? - C'è puzza di tre A

Dopo le conclusioni della perizia balistica sulla morte della compagna Silvana Rinaldi, dopo le conclusioni dell'indagine sulla morte di Andrea Pardo, entrambi militanti del collettivo romano di via dei Volsci, dopo l'assalto omicida alla cella 311 del carcere milanese di San Vittore noi accusiamo! Questi episodi non possono esser opera del caso. In Italia agiscono dentro e fuori gli apparati dello stato, forze che operano secondo i criteri delle famigerate tre A argentine e brasiliane, forze che puntano esplicitamente all'assassinio politico come strumento per la eliminazione degli avversari o di antichi alleati troppo compromessi e dunque divenuti pericolosi.

Da un certo punto di vista non c'è nulla di nuovo in questo (il caso Calzolari terminato giuridicamente da pochi giorni risale agli anni della strage di piazza Fontana), ma dopo le conclusioni sulla morte della Rinaldi non ci possono essere più dubbi, la magistratura inquirente farebbe bene a svolgere una inchiesta seria sulle attività dei fascisti e di certi corpi separati (magari quelli paralleli di cui parlò a suo tempo il giudice Tamburino).

Silvana Rinaldi fu trovata morta la mattina dell'11 maggio dell'anno scorso in un prato del quartiere Colatino a Roma. Nella borsa non aveva documenti. Sotto le gambe una pistola semiautomatica *Fiel* e due bossoli. La morte era dovuta ad un proiettile che l'aveva raggiunta al cuore. Fu eseguita la prova del guanto di paraffina che diede esito favorevole. A questo punto le indagini si orientarono verso la tesi del suicidio ma ecco i colpi di scena prodotti dalla perizia balistica richiesta dalla madre che non si è data convinta dalla tesi questurina (la borsa vuota, il carattere della ragazza non certo abulico, altri elementi di sospetto).

La perizia balistica ha scoperto che con quel tipo di pistola i bossoli sarebbero finiti a diversi metri di distanza dal cadavere e dunque non potevano andare sotto il corpo. Ecco dunque spiegata anche la ragione dei due colpi: uno per l'omicidio e il secondo per rendere positivo il test del guanto di paraffina facendo impugnare l'arma al cadavere. Poi la squallida messa in scena.

Sempre nei giorni scorsi si è saputo che Andrea Pardo, trovato decapitato sulla Costa Azzurra nello stesso periodo della Rinaldi non era finito suicida sotto un treno. Il taglio netto del collo, altri particolari di meccanica indicavano che se fosse stato vivo o cosciente nel momento dell'arrivo del treno l'istinto di sopravvivenza gli avrebbe fatto muovere la testa determinando un taglio meno netto. Anche per il Pardo si parlò subito di suicidio e si tese a chiudere l'indagine.

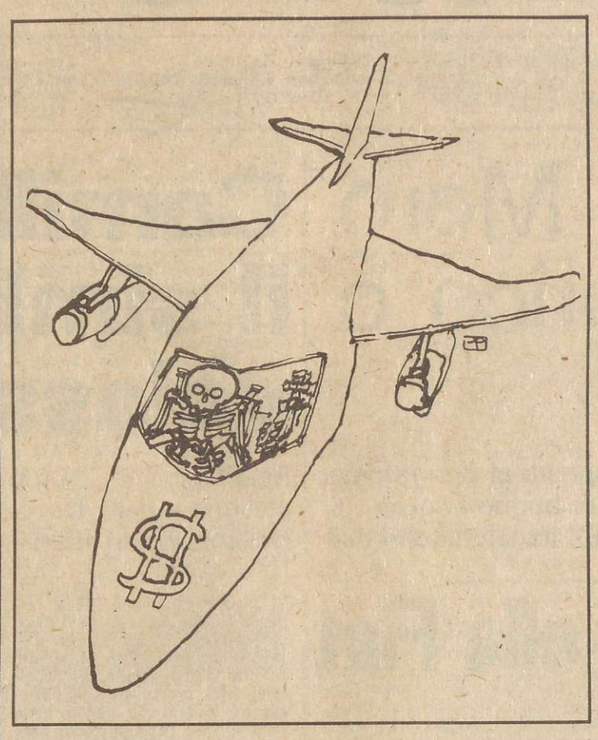
Era il periodo dell'inchiesta sui Nap; il periodo in cui i nappisti, presunti o veri, venivano torturati in questura, perseguitati in carcere o addirittura assassinati *per sbaglio* come avvenne per Anna Maria Mantini nell'agosto scorso.

Poi si è arrivati al caso della cella 311, all'uso di assassini fatti entrare in carcere per accoltellare due brigatisti e un compagno del Soccorso Rosso, militante del Pdup come Sergio Spazzali.

Sono episodi casuali? Davvero l'arma dei carabinieri sempre così solerte a condurre certe indagini non ne sa niente? O non si è forse imboccata una china pericolosa, che ha dei precedenti in altri paesi, che colpisce oggi elementi legati ad organizzazioni terroriste o avventuriste, ma che potrebbe preparare la strada ad una legalizzazione di quel tipo di omicidio che a volte lo stato non ha la opportunità di commettere direttamente e alla luce de sole?

Uccidere un nappista o un brigatista è ormai un fatto digerito a livello di opinioni. Adesso siamo passati al collettivo di via dei Volsci, e domani?

C.C.



Ad un anno dalla montatura Panzieri è ancora in galera Appello per la sua libertà

Umberto Terracini, Aldo Natoli, Antonio Landolfi e Vittorio Foa si sono fatti promotori, con il Comitato per la liberazione del compagno Fabrizio Panzieri, di una grande manifestazione che si terrà sabato prossimo a Roma, ad un anno esatto dall'arresto di Fabrizio

Fra una settimana sarà esattamente un anno che il compagno Fabrizio Panzieri è in galera: venne arrestato il 28 febbraio del '75, accusato di aver preso parte all'uccisione del fascista greco Mantekas, nel corso degli incidenti provoati dal Msi in occasione del procoesso a Lollo.

Con Panzieri è stato rinviato a giudizio per omicidio anche il compagno Lojacono: a firmare il provvedimento è stato quello stesso giudice istruttore Francesco Amato che è responsabile anche del rinvio a giudizio di Lollo e compagni per il rogo di Primavalle. Le accuse contro di loro si basano sulla sola testimonianza precostituita dai fascisti sono accuse fragili e completamente inattendibili, ma sufficienti ad Amato per mantenere in cella un compagno. Eppure, come è noto, le prove dell'estraneità di Panzieri e Lojacono ai fatti di via Ottaviano sono state più volte supportate anche nella stessa sede processuale: lo scorso dicembre, ad un mese dalla pubblicazione degli atti, Amato non potè fare a meno di riaprire l'istruttoria per prendere atto che la prova di attivazione neutronica, che avrebbe dovuto dimostrare che il 28 febbraio Panzieri aveva sparato, era venuta meno, risultando artificiosamente costruita, Panzieri non aveva sparato.

Ma questo non è stato sufficiente a scaricare Panzieri e Lojacono - che è tutt'ora latitante - dalla gravissima imputazione. In galera, tra l'altro, le condizioni fisiche di Panzieri sono andate progressivamente peggiorando: afflitto da una grave malformazione renale si è trovato in un ambiente come quello carcerario. Solo negli ultimi giorni, dopo pressanti insistenze delle forze democratiche, Panzieri è stato trasferito in una clinica. A completare il quadro drammatico della sua situazione però resta il peso enorme delle spese di difesa.

La necessità di una vasta campagna democratica di solidarietà e per la liberazione del compagno è dunque, evidente. Per questo Umberto Terracini, Aldo Natoli, Vittorio Foa e Antonio Landolfi, oltre al Comitato per la liberazione del compagno Fabrizio Panzieri, hanno promosso una grande manifestazione che si svolgerà sabato prossimo a Roma, alle ore 17 presso il teatro Brancaccio. Sin da ora hanno già aderito all'iniziativa la Flm- che nei giorni scosi ha diffuso un comunicato di solidarietà con Panzieri - la federchimici Cisl, la Federazione lavoratori enti locali e della sanità della Cgil, il Psi, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, il Pdup, Avanguardia Comunista, il Movimento lavoratori per il socialismo. Anche il compagno Ferruccio Parri ha assicurato la propria adesione all'assemblea che vedrà presente anche un compagno della Ignis di Trento.

Un appello a tutte le forze democratiche e sindacali, alla Camera del lavoro, agli organismi rappresentativi degli studenti è stato lanciato da Foa, Landolfi, Natoli e Terracini perchè aderiscano.

Da parte nostra ricordiamo anche a tutti i compagni e democratici la necessità impellente di sostenere il Comitato per la liberazione di Panzieri. Per sottoscrizioni e adesioni si invita a scrivere a: Daniela Panzieri, casella postale 497, Roma Centro.

Nuovamente libero «don Momo» Piromalli

È durata meno di cinque mesi la prigionia del boss mafioso Girolamo Piromalli, capo 'nadrangheta calabrese, amico devoto del boss democristiano di Gioia Tauro Sebastiano Vincelli. Il giudice istruttore di Potenza gli ha infatti concesso giovedì la libertà provvisoria, intenerito dalle sue «precarie condizioni di salute». Piromalli era ricoverato nell'infermeria dell'ospedale psichiatrico di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, dopo essere stato arrestato lo scorso 22 ottobre su mandato di cattura del tribunale di Lagonegro. L'accusa, questa volta, era di commercio di stupefacenti: secondo il giudice istruttore calabrese Piromalli sarebbe stato a capo di un'imponente rete di spacciatori di droga attivi nella capitale.

Don Momo era già stato arrestato in passato in relazione alle indagini sul sequestro del giovani Getty, quando la magistratura lo ritenne responsabile di associazione a delinquere, sequestro di persona, lesioni gravissime - a Getty com'è noto venne amputato un orecchio - ma anche in quella circostanza venne presto rimesso in libertà.

Allora come ora la scarcerazione erà stata concessa per la gravità delle sue condizioni di salute (Piromalli è afflitto da glaucoma ad un occhio). In un primo tempo, questa volta, la libertà provvisoria gli era stata negata dal giudice di Lagonegro: cambiato il magistrato - non sappiamo grazie a quale intervento autorevole - il provvedimento è giunto puntuale.

SVALUTAZIONE
Un dollaro costa 775 lire

Roma, 20

La lira ha nuovamente perduto dei punti sul mercato dei cambi, sia nei confronti del dollaro che di tutte le altre monete estere. A Francoforte un dollaro costava questo pomeriggio 772 lire. Rispetto alla data di chiusura del mercato ufficiale (20 gennaio) la svalutazione ha così superato il 12 e mezzo per cento. Sul mercato italiano, nonostante un limitatissimo volume di scambi, il rapporto con il dollaro era invece di 775 lire. Complessivamente la svalutazione della lira rispetto al 9 febbraio di tre anni fa è arrivata vicinissima al trenta per cento.

CAMERINO
Arrivano i fascisti

Ieri un gruppo di fascisti di Macerata, Tolentino, San Severino si è presentato all'Università di Camerino. Hanno tentato, per la seconda volta, di distribuire volantini, ciclostilati nella sede del Movimento Sociale a Macerata. Gli studenti democratici, tra cui ancora una volta si è notata la mancanza di Comunione e Liberazione hanno però ribadito la loro volontà antifascista cacciandoli letteralmente via. Non a caso i fascisti stanno tentando di reinserirsi nell'università di Camerino, università in cui anni fa la loro presenza era tollerata e numerosa. È stata convocata un'assemblea che vuole essere un punto di incontro tra le forze democratiche, che intendono costruire un movimento di massa antifascista di studenti.

MLS
Da oggi il congresso a Milano

Incomincia oggi nella sala del teatro dell'Arte di Milano, via Alemagna, il congresso di fondazione del «Movimento Lavoratori per il socialismo», Vi parteciperanno 350 delegati e i rappresentanti di partiti della sinistra. Ai compagni del Mls il saluto e l'augurio di buon lavoro da parte della redazione del Quotidiano dei lavoratori e di Avanguardia Operaia.

RAI-TV
Le Tv estere in Italia

Quindici milioni di italiani possono attualmente ricevere in vari modi (antenne supplementari, convertitori) uno o più programmi delle televisioni straniere tramite i ripetitori privati; c'è già quindi una vera e propria concorrenza alla Rai, e il numero sarà molto più elevato dopo che il Ministero delle Poste avrà assegnato le frequenze ai ripetitori che irradiano in Italia le trasmissioni di Capodistria, di Montecarlo, della Svizzera e della Francia (secondo canale). Tale assegnazione è imminente. I ripetitori per i quali è stata richiesta regolare autorizzazione sono seicento, sparsi in tutta Italia. (Ansa)

RAI-TV
I nuovi orari

Roma, 20

Il consiglio di amministrazione della Rai si è nuovamente riunito stamani ed ha approvato gli orari e i nuovi «telegiornali» e la collocazione dei programmi delle reti.

Ecco la suddivisione dei «tg»:

Prima rete: «Telegiornale» dalle 13,30 alle 14; Brevissima trasmisione (circa un minuto) - alle 19,30 - con flash di notizie, come anticipazioni del successivo «Tg»; «Telegiornale dalle 20 alle 20,30; «Telegiornale» una chiusura delle trasmissioni della prima rete (cioè alle 23 circa).

Seconda rete (i programmi cominceranno alle 18): alle ore 19 trasmisione di un minuto con flash di notizie chee saranno comprese nel successivo «Tg»; «Telegiornale» dalle 19,30 alle 20; quindi, dalle 20 alle 20,45: inchieste, dibattiti e servizi informativi; «Telegiornale» a chiusura delle trasmissioni della seconda rete.

Nella definizione del nuovo «Palinsesto» è previsto fra l'altro che i programmi serali, di spettacolo e di altro genere, cominceranno alla stessa ora su entrambe le reti, cioè alle 20,45.

La data di entrata in vigore dei nuovi «Telegiornali» non è stata ancora decisa; il periodo indicato, come previsione, è quello di metà marco.

FIRENZE

Sabato alle ore 14 inizia presso la casa della cultura a Firenze il convegno nazionale sulle radio libere. *Tutti i compagni che si interessano* del problema *sono tenuti a partecipare.* L'appuntamento è in via Guidoni 1.

Crack Sindona: ieri ascoltato il banchiere Ventriglia

Per tutta la giornata di ieri il giudice istruttore milanese Ocilio Urbisci e il pubblico ministero Guido Viola, hanno interrogato Ferdinando Ventriglia, indiziato di reato per bancarotta fraudolenta, false comunicazioni sociali, ultimo della triade di amministratori delegati del Banco di Roma coinvolti nello scandalo Sindona. La posizione di Ventriglia, uomo di Colombo all'interno dell'Iri e del Banco, non è certamente delle migliori dopo le pesantissime accuse sollevate ieri contro di lui e contro Mario Barone dal collega Giovanni Guidi. In sintesi Guidi, come abbiamo scritto ieri, ha accusato gli altri due, soprattutto Barone, di essere stati i tramiti della Dc, di Fanfani e Andreotti in particolare, per finanziare Sindona e farsi ripagare con due miliardi di bustarelle. E che Ventriglia debba essersi trovato a disagio lo dimostra inequivocabilmente un'indiscrezione che racconta come ad un certo punto l'interrogatorio sia stato interrotto per permettere al banchiere di telefonare a Roma.

A causa della lunghezza dell'interrogatorio, purtroppo, non siamo in grado nel momento in cui scriviamo di fornire ulteriori elementi sul suo contenuto. Possiamo comunque anticipare che il tentativo è stato quello di appoggiare Barone, nella sua faticosa operazione di scaricamento di ogni responsabilità sulle spalle laiche dell'ex governatore della Banca d'Italia.

Lazio: è indispensabile la giunta di sinistra

La seduta di ieri del consiglio regionale obbliga il Pci ad una rapida scelta - Il Psi si è pronunciato per una nuova giunta senza la Dc

Roma, 20

La seduta del Consiglio Regionale ha messo i compagni del Pci con le spalle al muro e non possono più continuare con la loro fumosa linea delle «larghe intese», ma devono prendere atto della situazione e fare proposte concrete in merito alla formazione di una giunta di sinistra.

Oggi la Dc, per l'ennesima volta, ha mostrato di non voler avere alcun rapporto con i comunisti che la sua interpretazione della linea delle «larghe intese» è solo strumentale, che niente cambia nel suo modo di governare. Infatti in tutti i discorsi è emersa l'indisponibilità ad un accordo la distinzione fra maggioranza ed opposizione; del resto, questo è ciò che avvertivamo anche a settembre, quando, opponendoci alla costituzione del centro sinistra «aperto» rilevavamo come, con la Dc al governo non ci fossero le reali possibilità di procedere avanti con le iniziative di cui oggi la regione ha bisogno: lo stesso compagno Ciofi, capogruppo del Pci, ha ricordato che nel Lazio ci sono oltre 250 mila disoccupati, centinaia di aziende in crisi, il sistema sanitario ingovernabile ed insufficiente, ma non ne ha ricavato la conclusione che invece è necessario trarre: una giunta di sinistra è indispensabile, perchè richiesta dalle masse che si mobiliteranno il 24 in uno sciopero generale regionale, sciopero che si preannuncia particolarmente combattivo per le sue parole d'ordine, che vanno oltre la prima stesura decisa da sindacati, ormai fumosa ed inconsistente.

La seduta è iniziata con l'intervento del socialista Panizzi, che ha proposto la costituzione di una giunta comprendente Pci, Psi, Psdi, Pri, come primo passo per il superamento dell'attuale quadro politico. Più duro di lui è stato il compagno Dell'Unto, sempre del Psi, che ha messo in luce come la Dc sia la responsabile del malgoverno che ha portato all'attuale disfacimento dell'amministrazione pubblica che ha ricordato il caso dei trasporti, e quello degli Ospedali Riuniti: nel primo caso molte cose sono cambiate dopo la sostituzione della gestione in seguito al voto del 15 giugno, che ha modificato i rapporti di forza, nel secondo caso siamo in una situazione di sfacelo: si scopre che la convenzione del Policlinico è solo una grande truffa per i lavoratori, ed infatti la presidenza dell'ente da trent'anni è in mano ai democristiani.

Il compagno Ciofi ha detto che la crisi deve essere risolta subito, ma non ha fatto nessuna proposta costruttiva e si è limitato a dire che il programma doveva restare lo stesso di settembre, poichè l'obiettivo delle larghe intese resta valido.

Gli ha risposto la compagna Castellina, a nome di Democrazia Proletaria, mettendo in evidenza come ci sia la possibilità ora di costituire una maggioranza di sinistra, come la Dc sia sorda a tutti gli appelli verso la costituzione di giunte aperte, e come sia necessario più che mai raggiungere un'intesa su un nuovo programma, oggi necessario per poter prendere le necessarie misure per rimediare alla crisi economica e sociale voluta da Dc e padroni, a spese delle masse popolari del Lazio, che sole sono costrette a pagare per una crisi che ormai dura da oltre due mesi e che deve avere una soluzione che tenga conto delle esigenze che si manifestano giorno dopo giorno più evidenti.

Dp ha inoltre messo in evidenza come sia deleterio andare continuamente a riproporre formule fallite, e come il Pci, quale partito di maggioranza relativa, debba prendersi l'incarico di preparare un programma e proporlo alle forze della sinistra e a quelle che verranno riconoscervisi per quanto riguarda la formula proposta dai socialisti nonostante sia poco soddisfacente, per la presenza di forze che storicamente si sono poste in maniera antitetica alla sinistra, si può essere soddisfatti per il fatto che la Dc sia così esclusa dal governo regionale.

Dibattito aperto col femminismo?

La relazione di Adriana Seroni alla VIª conferenza nazionale delle donne comuniste a Milano

Milano, 20

Si è aperta oggi, al teatro Lirico a Milano, sotto la presidenza di Camilla Ravera, la VI° Conferenza nazionale delle donne comuniste. Ad una platea composta esclusivamente da donne, in grande maggioranza giovani, Riccardo Terzi, segretario della Federazione milanese ha porto il saluto di tutti i comunisti milanesi; poi ha preso la parola Adriana Seroni per la relazione introduttiva.

In due ore di relazione la Seroni ha inquadrato in un'analisi della situazione italiana, la condizione attuale delle donne, ponendo l'accento sui temi dell'occupazione della scolarizzazione e dei servizi sociali.

Interessanti sono stati gli accenti al cosiddetto «neo-femminismo», nei confronti del quale la responsabilità della sezione femminile del partito comunista ha affermato che *«tende a ridurre il campo entro il quale la donna può fare rivoluzione e cultura, ai prblemi della sessualità, della generazione, dell'aborto: questioni su cui il contributo femminista è stato stimolante e su cui deve essere arricchito il contributo del pensiero marxista, ma che così poste sono il riflesso capovolto dell'antica impostazione che considera essere solo questa, quella del privato, la sfera della donna, e che quindi va a ripoporre la divisione dei ruoli»*. Il limite del femminismo sarebbe quindi quello di partire dal privato ma restando nel privato.

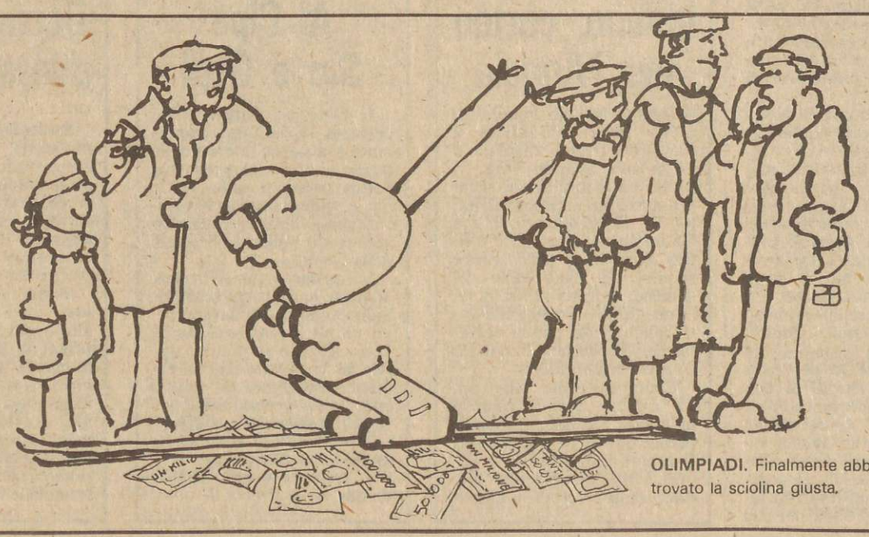
E proprio questo mi pare il nodo del dissenso che separa noi dal Pci rispetto alla «questione femminile».

Questa incapacità o non volontà di riconoscere legittimità alla contraddizione che divide l'uomo e la donna nei rapporti interpersonali e quindi soprattutto nella sfera del privato. Se il Pci infatti ammette che l'esistenza della donna è confinata da sempre in questo ambito, salta poi a piè pari questa affermazione per indicare, con una notevole dose di volontarismo, alle donne la grande e risolutrice prospettiva dei rinnovamenti sociali. Ciò quindi implica che le donne superino con la forza dell'ideale quelle barriere che sono materiali e profondamente radicate non solo nelle condizioni di vita ma anche nel sentimento, nella psiche.

Anche oggi la Seroni, parlando della situazione internazionale, ha citato il grosso impegno delle masse femminili in tutto il mondo in difesa della pace ma la novità di questi anni è invece proprio questa: le donne lottano anche per sè, per la propria liberazione, a partire dalla volontà di rimuovere le proprie specifiche catene e proprio la realtà di queste lotte ha dimostrato che il femminismo non è rimasto ancora al «privato» nel senso di rifiutare una battglia nella società ma invece ha sviluppato una forza nuova.

«Non basta liberarsi, bisogna liberarsi per qualcosa» ha detto la Seroni, ma volere la propria liberazione, volere la possibilità di un rapporto con l'uomo e con tutta la società in cui non si riproponga una divisione dei ruoli è lottare per qualcosa di alternativo. Certo le donne lottano in primo luogo per se stesse, o dovrebbero anche in questo caso mettere al primo posto gli altri? Grosso spazio è stato dato nella relazione al problema dell'occupazione: *«La situazione di crisi può segnare un regresso dell'intera condizione femminile»* è stato detto. *«Il Pci si batte per la piena occupazione ed è contro il part-time che serve solamente a ridurre la già scarsa occupazione femminile»*. Affermazione questa di notevole importanza

I.C.



OLIMPIADI. Finalmente abbiamo trovato la sciolina giusta.

La regione Lazio ha liquidato W. Vitalone

Roma, 20

Oggi al consiglio regionale del Lazio è stata fatta giustizia delle resistenze democristiane alla rimozione di Wilfredo Vitalone coinvolto nello «scandalo» Filippi della compravendita delle assoluzioni: il consiglio, con il solo voto contrario dei Dc ha revocato la sua designazione.

Questo è il testo della mozione presentata dalla compagna Castellina per Democrazia Proletaria e da altri: «il consiglio Regionale vista la mozione Castellina relativa alla designazione dell'avv. Wilfredo Vitalone a componente il Comitato di controllo sugli atti delle province del Lazio; preso atto del parere espresso in merito dalla giunta del regolamento; rilevata l'opportunità di procedere all'esame dei problemi prospettati nella citata mozione in una condizione non precostituita; delibera di revocare la deliberazione n. 44 del 22 dicembre 1975.»

È così finalmente terminata la battaglia per far approvare questo ordine del giorno, presentato fin dal 26 gennaio, che i democristiani hanno fatto di tutto per non rendere operante.

Si costituisce il Coordinamento degli ufficiali A.M.

Pubblichiamo il documento costitutivo che verrà oggi presentato all'assemblea nazionale dei sottufficiali - Per la democratizzazione delle F.A.

Attorno al prolema delle Forze Armate e della politica militare si è registrata tradizionalmente l'incapacità, e più ancora la mancanza di volontà politica, di sviluppare nel Paese, nel Parlamento e fra gli stessi appartenenti alle Forze Armate, una discussione ampia ed esauriente.

La mancanza di una informazione adeguata sui compiti effettivi e sul funzionamento delle Forze Armate, sulle loro strutture e sulle condizioni di vita di coloro che vi appartengono è aggravata oggi dal fatto che è in atto una ristrutturazione al loro interno circa la quale è opportuno fare il massimo di chiarezza sia per quanto riguarda i nuovi compiti che vanno assumendo le Forze Armate, sia per i riflessi che essa ha sul personale.

In questi ultimi tempi, però, il problema di una «questione militare» è uscito dall'ambito ristretto del dibattito per specialisti e si è riproposto all'attenzione pubblica: il movimento dei soldati in generale e quello dei sottufficiali dell'Aeronautica in particolare hanno determinato questo salto qualitativo e sono l'espressione più evidente del fermento democratico esistente all'interno delle Forze Armate. La loro azione è volta ad un confronto sempre più ampio con la vita esterna nei suoi vari aspetti ed a portare all'interno dell'ambiente militare le regole della vita democratica. È nell'intento di continuare su questa strada che ci costituiamo in Coordinamento degli ufficiali democratici dell'Aeronautica, dove l'aggettivo «democratici» vuole significare la nostra intenzione di vivere la democrazia: cioè la volontà di riesaminare, alla luce di un nuovo spirito democratico, i rapporti gerarchici esistenti e la volontà di inserirci in quel movimento più ampio, senza più distinzione fra «civile» e «militare», che vuole vedere affermata la democrazia nel Paese. L'emergere, infatti, di questa nuova presa di coscienza da parte di altri militari e lo svilupparsi di nuove realtà democratiche quali quelle del sindacato di Pubblica Sicurezza, il Movimento dei Soldati e quello dei Sottufficiali e l'impossibilità di coesistenza di queste realtà con le attuali strutture ordinative, ha fatto in modo che si aprisse un dibattito anche fra gli ufficiali coinvolgendone uno strato sempre più ampio, sensibile ad un discorso di riscoperta dei valori umani e di libertà, sottraendoli da quei rapporti tradizionali su/ quali si fondano le Forze Armate. Molti hanno avuto di riflesso una spinta ad interessarsi alla vita sociale in termini più complessivi ed a prendere contatti sempre più frequenti con l'ambiente esterno. Ciò ha permesso che anche nell'ambiente degli ufficiali entrasse una informazione «diversa» sulla funzione ed il significato del loro ruolo nella società aprendo una fase fondamentale di chiarimento. Il separare l'ufficiale dagli altri militari ed il limitarne ed il predeterminarne i contatti con l'esterno produceva infatti un uomo privo di senso critico nei riguardi dell'organizzazione alla quale appartiene e della realtà sociale; per contro, il coinvolgimento diretto ai problemi della vita «civile» (problemi di quartiere, fitti, trasporti, carovita, decreti delegati, autoriduzione, ecc.) che lo riguardano da vicino ha costituito un importante momento di riflessione, una volontà di uscire dall'ozio forzato dei circoli, facendogli traumaticamente riscontrare le limitazioni di libertà cui è soggetto. Come cittadino-soldato gli viene negato quel diritto di riunione, di parola, di espressione... che agli altri cittadini viene riconosciuto dalla Costituzione.

Queste limitazioni di libertà, questa identificazione sempre più profonda dei nostri problemi con quelli della società e del mondo del lavoro, ci porta oggi, rinunciando a forme tradizionali di affidamento al paternalismo delle gerarchie o a forme di protesta spontaneistica, a darci una organizzazione tale da apportare proposte concrete per un rinnovamento democratico delle Forze Armate, ponendoci in rapporto col movimento sindacale e con le forze politiche democratiche in genere, per aprire un più ampio dibattito, in particolare fra tutti i nostri colleghi, su tutti quei temi attorno ai quali non c'è mai stata la possibilità di improntare una discussione democratica (funzione delle Forze Armate, ruolo dell'ufficiale all'interno dell'apparato militare, ottemperanza al dettato costituzionale, forme di partecipazione e di rappresentanza nella vita dell'istituzione, regolamento di disciplina, codici penali militari, ristrutturazione).

Il dibattito che vogliamo si apra oggi nelle Forze Armate e nel Paese, già sviluppatosi negli anni della Resistenza, è quello di verificare se la ricostituzione del nostro esercito repubblicano è stata quella che il popolo italiano aveva deciso dovesse essere.

In quegli anni il Partito d'Azione, in una lettera aperta ai comitati di liberazione nazionali, fissava questo indirizzo programmatico: «Nel ricostruire le Forze Armate italiane bisogna vegliare affinchè non si ricostituisca un corpo di ufficiali, guardie della reazione e candidati a dittature militari: il ministro della Guerra dovrà essere perciò capace di costituire un corpo di «ufficiali democratici». Da trent'anni, invece, l'esercito si è contraddistinto per la separazione dalle componenti democratiche del Paese; le riviste «specializzate» sono colme di commenti antidemocratici; c'è discriminazione nel personale in base al loro credo politico; i servizi informazione schedano i democratici, spiano personalità politiche, attività commerciali, tutti i giornali di sinistra; si è arrivati a più o meno noti, più o meno forti tentativi eversivi. Dopo trent'anni è ancora in vigore un codice penale militare anticostituzionale che oggi più che mai viene usato contro dei militari la cui sola colpa è quella di avere usato quei diritti previsti da una Costituzione che non è ancora operante in tutte le sue parti.

Scopo del nostro «movimento» sarà quello di porsi all'interno delle Forze Armate come coagulo delle esigenze di libertà e democrazia che sono presenti al loro interno, portando all'esterno delle stesse un'azione intesa a stabilire un contatto sempre più profondo con tutte le altre forze sociali fino alla individuazione di una identità di interessi che mostri come noi dobbiamo essere parte integrante del processo di rinnovamento del Paese. Fin da ora ci impegnamo in un'opera costante di denuncia di ogni atto antidemocratico, di demitizzazione della figura retorica e tradizionale dell'ufficiale, rifiutandoci di essere ulteriormente utilizzati come strumenti di repressione contro le giuste richieste avanzate da altri militari. Rifiutiamo tutti quei privilegi che, al di fuori di una normativa legalizzata, si trasformano in veri e propri abusi e sono una implicita adesione al compromesso ed al ricatto delle gerarchie.

Individuando proprio in alcune richieste un minimo di emancipazione e la possibilità di democratizzare le Forze Armate, nonchè di svincolarci da tutti quei legami ricattatori, limitatori della nostra libertà e dei nostri diritti costituzionali, formuliamo una piattaforma di base:

1) discussione in sede parlamentare di un nuovo regolamento di disciplina e sua promulgazione come legge dello Stato, con chiara definizione dei limiti di applicabilità;
2) attuazione per i militari della legislazione civile, abolizione dei tribunali militari e loro passaggio alla magistratura ordinaria;
3) istituzione di rappresentanze di tutto il personale militare;
4) pubblicità dei curriculum (note caratteristiche, assunzione dei comandi, ecc.), verifica dei criteri di valutazione del personale, chiara definizione della legislazione per i trasferimenti;
5) chiarezza dei rapporti di impiego con garanzia alla fine di una ferma temporanea di inserimento nel mondo del lavoro civile o transito in servizio permanente ed emissione di precise norme per il mantenimento del posto di lavoro;
6) applicazione dello «Statuto dei lavoratori»
7) equiparazione del trattamento economico a quello del personale civile, con separazione della carriera amministrativa da quella gerarchica, conglobamento di tutte le indennità nello stipendio base e corresponsione dello straordinario con chiara definizione dei limiti di impiego, adeguamento dello stipendio al costo effettivo della vita.

Per meglio realizzare una piattaforma rivendicativa ci impegnamo ad affrontare tutti i problemi connessi con la nostra partecipazione alla vita della struttura militare per cui costituiremo delle commissioni di studio che lavoreranno di concerto con gli esponenti dei movimenti democratici, magistrati, medici e sindacati per poter poi formulare delle valide proposte da trasformare in piattaforma articolata e rispondente alle nostre esigenze. Dette commissioni di studio affronteranno le tematiche relative a :

1) regolamento di disciplina;
2) tribunali e codici militari;
3) istituzione di rappresentanze;
4) criteri di valutazione del personale e legislazione per la salvaguardia del posto di lavoro;
5) problemi riguardanti il trattamento economico e la normativa civile;
6) studi riguardanti la ristrutturazione di particolari enti quali il controllo, ecc.;
7) condizioni igienico-sanitarie e sicurezza sul posto di lavoro;
8) nuova gestione democratica dei circoli.

Su tutti i temi trattati ci proponiamo fin da ora un confronto ed una collaborazione fattiva con tutte le altre componenti democratiche all'interno delle Forze Armate

MESTRE. Manifestazione dei sottufficiali dell'Aereonautica Militare.

Come è cresciuto e si è organizzato il movimento dei sottufficiali

Intervista con un rappresentante del Coordinamento regionale veneto dei sottufficiali democratici dell'aereonautica militare- Sulla necessità di una struttura che mantenga i contatti con la base e coinvolga tutti i sottufficiali nelle iniziative - I rapporti positivi col sindacato

Il Veneto, dal punto di vista della presenza dei sottufficiali, è una delle regioni più interessanti ed importanti d'Italia. Come vanno le cose per il movimento?

Il movimento nel Veneto è cresciuto. Abbiamo visitato cinque basi ed abbiamo constatato che il movimento è massiccio, la gente è cresciuta ed è disposta a continuare a lottare, anche in forma articolata, andando più avanti delle manifestazioni regionali e delle astensioni dalla mensa, confrontandosi con altre forze democratiche, con i sindacati, con il movimento operaio, con la scuola, con le organizzazioni sindacali di settore.

Che forma di organizzazione vi siete dati qui nel Veneto?

C'è l'assemblea regionale; c'è anche un esecutivo che coordina il lavoro dei gruppi di studio e ne propone i risultati all'assemblea cui spetta ogni decisione.

Da chi è costituita l'assemblea?

Finora, per il Coordinamento nazionale e regionale, abbiamo eletto dei delegati in ogni base: ogni 50 sottufficiali un rappresentante, ogni 150 un delegato nazionale. Invece, le rappresentanze che dovranno essere elette in futuro, quelle a carattere interno, probabilmente dovranno essere elette da gruppi omogenei, di reparto, di lavoro, di categoria, ecc.

È diffuso in Italia questo tipo di rappresentanza, o è solo il Veneto ad averlo adottato?

Anche in altre situazioni esiste questo tipo di rappresentanza. Forse qui nel Veneto funziona di più, dato che si sono riunioni periodiche due volte al mese. Questo ha favorito una maggiore partecipazione di tutti. Ma è chiaro che il movimento si va espandendo; ci saranno, anche qui nel Veneto nuove elezioni, e quindi nuovi delegati, nuovi rinforzi insomma.

Accennavi prima allo sviluppo dei rapporti con il sindacato. Cosa c'è di nuovo?

È sempre stata la nostra linea quella di smettere di considerarci, come FF.AA., qualcosa di separato dalle altre strutture sociali: contattare i sindacati è un aspetto particolare di questa visione. Ultimamente abbiamo avuto rapporti molto positivi con la Federstatali, che ci hanno permesso ad esempio di superare la polemica sulle 40 mila lire di aumento che abbiamo ottenuto. Abbiamo firmato un documento congiunto in cui si chiarisce che è da condannare non l'aumento, ma la sperequazione che quel provvedimento accentua a favore dei colonnelli e dei generali, quasi che la nostra battaglia fosse per fare ottenere soldi alla gerarchia. Abbiamo poi avuto contatti, oltre che con i sindacati unitari, anche con gli ospedalieri, perchè vogliamo condurre un'inchiesta sulla condizione sanitaria e di sicurezza all'interno delle basi; con i sindacati della scuola abbiamo discusso della possibilità di usufruire anche noi delle 150 ore, per inserirci tra gli operai anche nel momento dello studio, rompere l'accerchiamento, l'isolamento.

Vi risulta che anche a livello nazionale il coordinamento si muova su questa linea, o esistano delle divergenze?

La risposta è un po' difficile perchè ci sono ancora situazioni in cui i contatti sono ancora un po' avventurosi, di tipo quasi personale; non si tratta cioè di contatti organici come siamo riusciti a stabilire qui nelle Tre Venezie. Va aggiunto che altrove forse il contatto con il sindacato è un po' generico, non concreto e specifico come qui. Noi incontriamo la scuola, gli ospedalieri, gli statali, cominciamo a vedere problemi particolari. All'inizio era soltanto un aiuto che si voleva dal sindacato, una sala dove riunirsi per parlare, ecc.

Ora chiediamo agli operai un confronto per vedere se anche noi possiamo dare una mano a risolvere alcuni aspetti o contribuire a studiare una soluzione. Tendiamo a far passare una linea di unità nella lotta con il sindacato, non solo di unità generica o di copertura.

C'è però da rilevare una cosa abbastanza strana. È storicamente spiegabile che un sottufficiale, abituato ad essere in un corpo separato, creda di poter vivere la propria vita esclusivamente nell'ambito militare. Ciò che invece sorprende è che questa mentalità, o quasi identica, si ritrova anche in certi ambienti del sindacato: sembra quasi che non ci vogliano, o almeno che ci vogliano analizzare, fare le lastre...È un atteggiamento che da parte loro dovrebbe essere superabile.

Questa ritrosia di certi settori sindacali, secondo te, è dovuta al fatto storicamente giustificato di concepire le FF.AA. come nemiche del movimento operaio o per motivi più contingenti?

Io ho talvolta avuto l'impressione che abbiano più paura loro di noi, che non le alte gerarchie. Dico paura, perchè pongono tutto in termini di legalità, di legittimità, ma su questo piano non sembrano tanto separati: il fatto che noi in quanto militari non abbiamo diritto al sindacato è falso, nella costituzione e nelle leggi non c'è parola che vieta a un militare di far parte di un sindacato dei militari, ma nulla vieta almeno la possibilità da parte nostra di iscriverci ai sinsindacato. Per il momento riteniamo inutile e inopportuno parlare di un sindacato dei militari, ma nulla

Il fatto è che se non capiscono che questo momento è unico e che difficilmente in futuro si ripeterà, in quanto il sottufficiale che è stato sconfitto perchè non ha trovato la solidarietà degli altri corpi sociali difficilmente verrà fuori una seconda volta, si perderà una grossa occasione per la democrazia. Ad una sconfitta si accompagnerebbero anche le botte in testa, le punizioni, i trasferimenti, tutte le cose che lasciano il segno: chissà se nel futuro ci sarà ancora questa presa di coscienza. Da parte del sindacato dovrebbe esistere una maggiore elasticità di pensiero.

Credo che esista anche una posizione di altro tipo: bisogna limitare il movimento, perchè così si limita la repressione; oppure: bisogna limitare il movimento, non preoccupare le gerarchie, così a loro volta rimangono nella legalità, nella democrazia, all'interno della costituzione, ecc. Questo atteggiamento, per quanto riguarda il movimento operaio si è sempre dimostrato fallimentare, ad ogni arresto del movimento, ha sempre corrisposto un passo avanti della controparte. Questa paura di muovere troppo le acque circola anche all'interno del vostro movimento, oppure è solo la posizione di qualche forza politica, anche di sinistra?

Posso risponderti per quanto riguarda il Veneto: qui non c'è pericolo di staticità, non siamo affatto disposti a rimanere fermi in attesa di chissachè. Noi siamo per dare una continuità alle lotte, abbiamo capito che rimanendo fermi siamo perdenti. Lo abbiamo visto ad esempio dopo le grondi mobilitazioni di dicembre, quando il movimento si è un po' seduto. Durante e dopo le vacanze natalizie si sono avute una serie di punizioni, anche rispetto ai soldati. Il movimento si era un po' acquietato, è stato un po' a guardare. Anche gli operai mi risulta che abbiano avuto qualche tentennamento e non abbiano più fatto quelle grosse battaglie per il salario e i contratti, anche se poi c'è stato un risveglio. Per noi è stata anche una scelta, pensavamo «adesso raccolgono le nostre richieste, ci danno una risposta»; invece questi hanno visto che non ci muovevamo più ed hanno pensato che fossimo in crisi. Ne hanno approfittato per stangare.

Come Gui per la Polizia, anche Forlani ha giocato una carta più «intelligente», cercando di recuperare la parte più debole del movimento con la proposta dei comitati di rappresentanza eletti per sorteggio o per anzianità.

La proposta di Forlani sembra abbastanza oscena. Evidentemente Forlani ci ritiene immaturi. Noi invece siamo di avviso contrario. Noi i nostri rappresentanti ce li vogliamo eleggere e ce li eleggiamo, nelle basi democraticamente. I sottufficiali sanno chi scegliere; noi ci conosciamo. Mandiamo a rappresentarci le persone più competenti, non gente a sorteggio. Perchè non propone di sorteggiare il governo?

Entriamo nel merito degli obiettivi che verranno proposti alla 5° assemblea nazionale. Avete parlato per esempio delle 150 ore. Come mai sentite la necessità di affontare questo problema?

Tra noi sottuffiaciali moltissimi studiano. Ma devono sopportare molti disagi, turni faticosi, gli ostacoli delle alte gerarchie, che punivano in caso di insuccessi scolastici, una cosa pazzesca! Molti hanno continuato gli studi dopo la terza media perchè non ne avevano la possibilità economica; adesso, un sergente che prende 180.000 lire al mese ne spende già 50.000 per pagarsi le lezioni in istituti privati, e poi ci sono i libri, i viaggi, i pasti fuori dalla base, ecc. Le 150 ore sono quindi un obiettivo cui abbiamo diritto. Sempre sul piano di favorire la maturazione culturale dei sotufficiali, proporremo che i circoli e le mense vengano autogestiti. Attualmente i circoli vengono gestiti in maniera feudale, da un punto di vista culturale sono zero; sono dei ritrovi in cui si bivacca, si gioca a carte e si leggono solo giornali sportivi, perchè la gente ha paura di leggere giornali più avanzati, perchè i carabinieri vengono a controllare che cosa stai leggendo, soprattutto se si tratta di qualcuno di noi, dei più segnalati. A me un giorno è capitato di dover sfogliare tutti i giornali del circolo per non fare capire più niente al carabiniere che mi era alle costole.

Chi decide le iniziative del circolo?

In molti circoli c'è un presidente scelto dal comandante di base che fa tutto; altri sono gestiti in maniera un po' più democratica, ma sempre in limiti molto ristretti. Ora noi dobbiamo lottare perchè il circolo diventi anche un luogo di ritrovo culturale. Innanzitutto dobbiamo partire dalla biblioteca di base, che adesso è piena di riviste militari. Noi cercheremo di far comperare libri migliori, più validi. Poi crecheremo di fare dei dibattiti all'interno dei circoli, cominceremo a parlare dei problemi della nazione, del problema della casa, dell'aborto, oppure degli ospedali, ecc. Intanto cominciamo con lo strappare gli statuti di circolo veramente democratici, organizziamo incontri con esponenti della cultura esterna, poi c'è il problema delle sale cinematografiche, dove tentiamo di far proiettare films un po' più di contenuto dei soliti fils hollywoodiani. In sostanza è una nuova atmosfera che deve entrare nei circoli.

Insomma cercate di creare le condizioni per un elevamento politico culturale dei sottufficiali. È certo un modo anche per ampliare la vostra base, e non avere più sempre i soliti 4 o 5 che dirigono il movimento, ma averne dieci, venti in grado di farlo. Questo rende anche improduttiva la repressione.

Il problema della repressione è grosso, ed è un punto dolente per noi. C'è chi ha creduto o crede di poterlo risolvere affidandosi alla bontà dei vari ministri, opure delle gerarchie, e dei politici singoli, oppure dei vari partiti: una posizione insomma di tipo clientelare («io mi affido all'onorevole che è amico mio, mi faccio cancellare la punizione...»). C'è invece un'altra tendenza, che è seguita moltissimo nelle Tre Venezie che tende invece ad affermare il diritto a non essere puniti, perchè non si fa niente di male. Allora per farsi riconoscere questi diritti andare a parlare con l'onorevole non serve, bisogna parlare tra di noi, essere noi tanti perchè più siamo e meno vulnerabili siamo.

Perciò nelle Tre Venezie c'è una linea di maggior lotta, vogliamo andare di nuovo in piazza, contarci, verificare se siamo tanti e se possiamo restare uniti come movimento autonomo, cioè indipendente dalle bizze o dall'opportunismo politico di qualche partito. Noi dobbiamo evitare il pericolo di morire quando il Pci o il Psi non ritenessero più di dover appoggiare questo fermento nelle F.A. L'unico modo per non correre rischi è quello di salvaguardare non l'isolamento, ma l'autonomia del movimento.

Il problema è quindi non solo quello di difendere gli attivisti, ma quello di difendere l'autonomia del movimento. In che modo si concilia questo con la necessità di attuare una politica di alleanze?

Pur volendoci mantenere autonomi, è chiaro che manteniamo e anzi ricerchiamo i rapporti con gli altri gruppi politici e sociali; ma, secondo me, abbiamo molto da imparare ad esempio dalle femministe, perchè, se loro non si fossero costituite in movimento autonomo, a quest'ora avevano già quella legge che gli volevano imporre e sarebbe tutto finito. E invece sono ancora lì, organizzate e forti a chiedere ciò che vogliono.

Quali scadenze di mobilitazione proporrete all'assemblea nazionale?

Intanto di estendere alle altre situazioni quelle iniziative che abbiamo intrapreso qui nel Veneto: quindi contatti con i sindacati unitari, ma soprattutto con i sindacati di categoria. Iniziare poi una serie di inchieste sulla sanità, sulla sicurezza sul lavoro (ad esempio si dovrebbe arrivare a far intervenire l'Enpi).

Dall'assemblea dovrebbe venir fuori la decisione di indire una manifestazione nazionale, non di soli militari, ma unitaria con gli operai come momento di lotta comune. Ciò è essenziale anche per capire non come evitare la repressione, il che è impossibile, ma come rispondere alla repressione. Sulla rappresentanza, noi proponiamo che dappertutto, come già nel Veneto, si tengano riunioni mensili di tutti i sottufficiali, per salvaguardare la democrazia ed il controllo di base dei delegati. È evidente che il movimento dovrebbe rifiutare, e molto probabilmente deciderà di farlo nell'assemblea. La commissione che sembra sia già stata formata, di cui dovrebbero far parte anche Rauti (no, non è una barzelletta), De La Penne, Birindelli, ma che ignora i rappresentanti dei sottuffiaciali oppure che li sorteggia come al gioco del lotto.

Un'ultima cosa: che ne pensate della Lockeed, degli F 104, gli Starfighter, dei vari scandali che hanno coinvolto ministri e alti gradi delle forze armate?

Gli scandali, in particolare quelli che riguardano l'industria bellica, per il peso che ha ancora la dipendenza dalla Nato, o da altri paesi, sono problemi non dico risolvibili, ma almeno possono sfuggire alla logica delle bustarelle, dello scandalo privato solo se nel paese c'è un dibattito, se tutte le forze sociali, la classe operaia, i lavoratori sono investiti da questo dibattito. Democratizzazione delle Foze Armate vuol dire questo, non altro. Meno segreto militare, dannoso e nocivo, e più discussione, magari in ambienti ristretti, ma sottoposti a controllo.

Intervista a cura di Mario Tonello

L Lettere

Sulla situazione del Sud dal Nucleo Emigrati Comunisti

I compagni del Nec ci scrivono:

Sviluppando il discorso-dibattito sulla questione meridionale si può subito iniziare a dire come lo sviluppo capitalistico al nord abbia determinato una massiccia espulsione di mano d'opera dai campi e dall'agricoltura lasciando semivuote le campagne ed i centri abitati.

Questo fenomeno che, in crifre, ha interessato circa due milioni di persone negli ultimi dieci anni ha aggravato le condizioni di vita delle popolazioni meridionali senza portare alcun beneficio alla situazione di arretratezza economica e culturale in cui, da secoli, versa il sud.

Lo sfollamento massiccio delle campagne ha colpito, principalmente la piccola e media proprietà contadina a vantaggio delle grosse aziende capitalistiche a lavoro salariato sostenute da interventi finanziari statali e dalla politica speculativa dei prezzi agricoli della Cee. Le conseguenze di questa politica padronale, accompagnata a alcuni sparuti investimenti ad alto contenuto tecnologico in qualche zona del sud, ha provocato notevoli squilibri anche all'interno delle stesse aree depresse ed abbandonate del meridione per il fatto che hanno avuto come effetto un bassissimo livello di occupazione.

In pratica tutto ciò si traduce in un voluto fenomeno migratorio, non solo da zone più arretrate a zone meno arretrate ma soprattutto dal sud al nord lasciando in balia della strumentalizzazione fascista le masse povere e disorganizzate (vedi Reggio Calabria).

Questa ignobile quanto sanguisuga volontà padronale appoggiata dalle forze revisioniste è giustificata dal fatto che un simile fenomeno costituisce un passo avanti verso la politicizzazione del contadino e del bracciante che si trova a lavorare in fabbrica o in simili concentramenti industriali.

Da ciò si può capire la volontà latente della sinistra revisionista che cerca in tutti i modi di far rimanere le cose come sono, proprio per sfruttare, a fini elettorali e clientelari, la buona fede delle masse meridionali.

Il rigonfiamento urbanistico che si è creato, ha avuto come effetto, un sensibile allargamento dei ceti medi parassitari apportando qualche benessere solo ai commercianti ed ai ceti improduttivi del terziario. Esso ha determinato anche le fasce costiere con la costruzione di villaggi turistici e residenziali dai quali sono esclusi le masse povere della zona e, soprattutto il turismo pendolare dalle zone depresse e dell'interno.

In generale, la situazione di crescente disoccupazione di massa, le cui forme si riscontrano nei settori intellettuali e professionali nonchè, nell'aumento della scolarità, ha rigonfiato paurosamente «l'esercito salariale di riserva» al quale guardano fiduciosi i grossi gruppi industriali del nord.

Il risultato principale, oltre al blocco salariale che acuisce le contraddizioni sociali, è costituito, dall'altro lato, dalla crescente organizzazione delle classi povere e sfruttate che danno sfogo a veri e propri momenti di rivolta

Inoltre, la presenza di un ingente esercito di riserva costituisce uno di più meschini ricatti da parte della borghesia alla classe operaia occupata

Questo stato di arretratezza e di abbandono del meridione non è perciò, un fenomeno dovuto a calamità naturali bensì, a volontà storiche e politiche della classe dominante, che, per attuare i suoi piani di massimo sfruttamento si è servita del clero, della mafia e del fascismo.

Si è servita del clero che ha fatto della religione una droga per frenare la volontà di lotta delle masse meridionali e, approfittando della ignoranza e della superstizione della gente, le ha strumentalizzate con parole di uguaglianza, amore e perdono appagando così il loro bisogno di cambiamento economico e sociale. Per chi non si arrendeva alla repressione ideologica del clero ne occorreva una fisica che si può individuare nel fascismo e nella sua articolazione: la mafia.

Altro aspetto fondamentale, che è poi naturale conseguenza di tutto il contesto, è la repressione della donna che nel sud si presenta nelle sue forme peggiori.

Peculiari fenomeni legati alla situazione meridionale sono:
1) clientelismo ed appalti (vedi assunzione Cisnal e nei reparti padronali)
2) elezioni manovrate
3) violenza fascista della mafia protetta dalla corruzione degli apparati statali, dal potere economico della borghesia e dalla conseguente paura che si genera fra le masse non organizzate: l'omertà.

L'aspetto particolare di questa situazione è rappresentata dalla contraddizione in seno alle masse. Infatti, esse si sono rivolte fiduciose a sinistra mentre noi sappiamo che il Pci è completamente asservito alla borghesia e mira solo ad un accordo per svendere definitivamente i principi del socialismo con quelli del compromesso storico e dell'accordo con i grandi monopoli. Le sinistre riformiste appoggiano nei fatti i piani governativi e spingono i sindacati ad accettare la corresponsabilizzazione nella gestione della crisi, opponendosi alle giuste richieste operaie, avvallando gli aumenti dei prezzi e delle tariffe pubbliche e cercando di impedire le giuste lotte delle masse: disobbedienza civile, autoriduzione, occupazione delle case. Fotografando la situazione potremo dire questo: da una parte la volontà della lotta della massa (nonostante il loro consenso elettorale al Pci e al Psi) e dall'altra la non volontà del Pci e delle sinistre di raccoglierla.

Per uscire da questa situazione il Nec (Nucleo emigrati comunisti) si mette nell'ottica del movimento di lotta delle masse in atto in tutto il paese, appunto perchè ritiene che non è possibile risolvere radicalmente il problema del sottosviluppo meridionale se non con la definitiva sconfitta della borghesia.

A questo riguardo siamo consapevoli che questo cambiamento radicale richiede tempo ed ancora tempo e che solo attraverso le lotte pratiche e concrete delle masse lavoratrici si potrà arrivare al completo smascheramento della politica repressiva e revisionista e creare, infine, le premesse per un vero governo popolare che nasca dal basso delle lotte e dalla volontà della classe operaia.

Il nostro lavoro politico deve servire, perciò, ad affrettare questi tempi perchè come disse Bonaventura Durrutti «la borghesia dovrà farlo a pezzi il suo mondo prima di uscire dalla scena della storia. Noi portiamo un mondo nuovo dentro di noi e, questo mondo, ogni momento che passa, cresce, sta crescendo, prorio adesso che io sto parlando con te».

Il Nec è, comunque consapevole delle responsabilità che ha il proletariato meridionale nelle lotte che si stanno combattendo ad ogni livello e che esso può benissimo esprimere, a fianco di tutta la classe operaia, la potenzialità di lotta che scaturisce dalla volontà di cambiare radicalmente le sue condizioni di vita e di lavoro.

Gli obiettivi da seguire secondo il Nec sono:
1) il problema della casa e dell'edilizia popolare contro la speculazione privata.
2) Esproprio delle terre incolte per la loro assegnazione ai piccoli contadini.
3) La lotta contro la privatizzazione delle coste, cercando di aprirle ad un turismo di massa, soprattutto cercando di impedire ogni speculazione contro l'ambiente naturale già fortemente compromesso negli ultimi anni.
4) Creazione di cooperative agricole, non solo sul piano commerciale ma soprattutto su quello lavorativo. Favorire perciò gli accordi fra i piccoli proprietari cercando di sensibilizzarli a riguardo.
5) Rivalutare il manufatto artigianale.
6) favorire momenti culturali per uscire dall'isolamento e dall'oscurantismo attuale. Rientra in questo contesto la nostra proposta di festa popolare presentata sul Quotidiano dei lavoratori del 18.1.76 e sul N. 49 F.P. che abbiamo voluto caratterizzare al fine di evitare spaccature e contraddizioni all'interno delle masse meridionali.

Sui fischi a Storti allo sciopero generale

Ci scrive il compagno Walter Galbusera della Cgil di Milano:

Cari compagni,

sono passati alcuni giorni dai fatti accaduti in Piazza del Duomo in occasione del comizio tenuto da Bruno Storti a conclusione dello sciopero generale.

I giudizi sono sempre più obiettivi quanto più si è lontani nel tempo e non si è parti in causa. Ma noi non possiamo affidare alla storia o ad estranei la valutazione di quanto è accaduto. La vita democratica del sindacato, la gestione democratica delle manifestazioni di massa rappresentano un patrimonio ideale e politico che non può essere distrutto pena la fine della forza e dell'autonomia del movimento sindacale. La democrazia non è a senso unico. In questi anni ci siamo battuti per consentire a tutte le forze antifasciste il diritto di parola.

È qualcosa di più di un compromesso fra forze diverse. È un principio che si traduce in un metodo che deve stare alla base della nuova società che vogliamo costruire. Ciò non può voler dire, e nessuno può essere tanto ingenuo da crederlo, un ostacolo ad un confronto politico anche duro per affossare la vita politica e sociale in uno stato di immobilismo che riconosca ad alcune forze politiche una delega perenne di rappresentanza di ceti o di gruppi. Al contrario è sul terreno del confronto e della misura delle strategie e delle iniziative con le singole forze politiche che si gioca la capacità del movimento sindacale di realizzare la propria autonomia e i propri obiettivi. Vi è un minimo di intesa tacita: il diritto alla parola. E ciò deve valere (e quante volte lo abbiamo sostenuto!) per le forze parlamentari e extraparlamentari. È inteso che vi sono momenti particolari di crisi come quello odierno in cui alcune responsabilità storiche, come quelle della Dc vanno denunciate apertamente e duramente. Ciò che non si può accettare è che ci si organizzi per impedire di fatto di esercitare il diritto di parola a forze che esistono all'interno del movimento sindacale così come esso è oggi. E non basta timidamente dissociarsi da alcuni fatti specifici come il lancio di oggetti considerandoli come un fatto spacevole, ma in ogni caso marginale, di una lecita contestazione.

Impedire di fatto il diritto di parola all'interno di una realtà di cui tutti facciamo parte significa distruggerla non solo nei suoi elementi negativi ma anche in quelli positivi che si dice di voler difendere e sviluppare.

Un'ultima considerazione. La vostra organizzazione considera legittimamente il compromesso storico come una grave sciagura che si potrebbe abbattere sui lavoratori italiani. A sua volta il Pci pensa altrettanto legittimamente che ciò rappresenti l'unica soluzione possibile per realizzare un avanzamento delle prospettive di rinnovamento del paese. Ma non vi pare che quanto più si riprodurranno episodi come quello di piazza del Duomo la prospettiva del compromesso storico apparirà non solo una via possibile ma un fatto ineluttabile?

Scusatemi dello schematismo con cui ho espresso alcune riflessioni sull'attuale situazione ma credo che non possa mancare la chiarezza all'interno della sinistra. A maggior ragione nei momenti più difficili.

Fraterni saluti

LOTTE PROLETARIE

Lo striscione «È ora, potere a chi lavora» alla testa dei cortei alla Fiat

Entusiasmante giornata di lotta ieri a Mirafiori - Cortei interni e picchetti alle porte - Terza distruzione della sede Cisnal di fabbrica - Provocazioni di crumiri alla Fiat Ricambi - Assemblea all'Emanuel

PRIME RISPOSTE ALLA DUREZZA DEI PADRONI ALLE TRATTATIVE

Giovedì Bruno Trentin avrebbe dovuto parlare all'Alfa Romeo ma ha fatto sapere alla vigilia di essere impegnato in un incontro con la segreteria Cgil-Cisl-Uil, convocato qualche ora prima della ripresa delle trattative per il contratto.

«Doveva farsi dare la linea» commentava qualche operaio in fabbrica «e poi, prima di venire qui in assemblea, deve saper bene cosa ci dirà sui contratti».

Lama, Storti e Vanni - gli operai lo sanno anche se nessuno glielo va dire in assemblea - sono disponibili allo scaglionamento dei contratti, la Flm no. Di qui il sospetto su questo tipo di incontri preliminari alle trattative coi padroni.

Ma la durezza dei padroni non ha certo giocato a favore delle mediazioni impossibili caldeggiate da Lama e soci: la Federmeccanica ha continuato nell'atteggiamento di chiusura rigida sulla prima parte della piattaforma [i diritti di controllo], l'Intersind ha chiesto addirittura che l'aumento salariale sia legato all'aumento della produttività anche se ha dichiarato qualche apertura sui diritti di controllo [ma se non si controlla la produttività, che controllo è?]. I padroni chimici i sono andati ancora più in là, dichiarando che «non sono disponibili» alla prossima sessione di trattativa già fissata per il 25 e 26 febbraio. In pratica è una nuova rottura, dopo un breve incontro seguito a tre mesi di silenzio. Spazi per le mediazioni care a Lama, dunque, non ce n'è proprio.

Lo scontro è frontale, così lo ingaggiano i padroni, a questo livello va collocata la risposta operaia. E una prima serie di iniziative che vanno in direzione dell'inasprimento della lotta sono già state prese dalle categorie: i chimici faranno una giornata di sciopero generale di quattro ore il 25 febbraio, nel quadro delle 12 ore di sciopero proclamate fino al 5 marzo. I metalmeccanici pubblici faranno otto ore di sciopero articolati dal 22 febbraio al 7 marzo, mentre finora i «pacchetti» erano di quattro ore, con significativi sconti al padronato delle Partecipazioni Statali.

Ma a parte la consistenza dei «pacchetti» di ore, quello che più conta è il modo in cui vengono effettuate e gestite. Da questo punto di vista il movimento è in crescendo.

I cortei interni «stile '69», coi tamburi, le bandiere, gli slogans, i picchetti, gli scioperi articolati, non sono più casi isolati ma stanno rapidamente coinvolgendo tutte le grandi fabbriche, dal nord al sud. Bastino come esempi, la Fiat, l'Alfa nord e sud, la Siemens nord e sud. Ma anche dalle piccole fabbriche colpite nell'occupazione vengono indicazioni di lotta più dura e più generale. Ad esempio l'altro ieri il coordinamento delle fabbriche di Torino in lotta per l'occupazione ha deciso di andare all'assemblea di Roma del 25 con la proposta di sciopero generale e comunque con la richiesta di sciopero provinciale a Torino entro il 10 marzo.

Le forme di lotta, inoltre, e questo è un secondo dato estremamente significativo, crescono su obiettivi qualificanti, che tendono già a rendere operanti nei fatti le richieste sindacali in piattaforma.

I cortei di ieri della Fiat sono nati da una serie di lotte di reparto contro la mobilità, alla Siemens di Castelletto le macchine che il padrone vorrebbe trasferire portano le bandiere rosse e i cartelli contro la ristrutturazione e lo sciopero si fa a scacchiera per consentirne il picchettaggio. Alla Stigler Otis di Cernuseo, con grande orrore del Corriere della Sera, si sostiene con la forma di lotta della «non collaborazione» la richiesta di rinnovo del turn-over, che è un obiettivo per l'occupazione. Alla Montedison si lotta «per il diritto a lottare», cioè in difesa delle forme di lotta più incisive, e di esempi se ne potrebbero fare ancora molti perchè l'intransigenza dei padroni non è fatta solo di dichiarazioni durante le trattative, ma mira a colpire, fabbrica per fabbrica la forza operaia, l'organizzazione, le forme di lotta. È qui, in fabbrica, che sta partendo la risposta operaia: qui le capriole di Lama e Storti non sortiscono alcun risultato, qui il governo Moro e i suoi piani antioperai sono morti ancora prima di nascere.

L. L.

Torino, 20

Entusiasmante giornata di lotta negli stabilimenti Fiat, in particolare a Mirafiori; una giornata che ha fatto tornare in mente momenti di lotta esaltante di cui gli operai Fiat sono stati artefici in questi anni.

Due ore di sciopero nei settori Meccaniche e Presse: due ore di crescente combattività di forza, con al centro, negli slogan le parole d'ordine contro il governo Moro.

Preceduto da uno striscione fatto in officina dai compagni di Ao e dei Cub «è ora è ora potere a chi lavora» un corteo partito, dalla 61 si è collegato con le altre officine delle Presse, con la 68 ed è andato in Meccanica crescendo a vista d'occhio.

Qui l'obiettivo degli operai che in un primo momento era la palazzina degli impiegati è caduto: infatti folti picchetti di lavoratori avevano da stamattina bloccato le porte 18.19.20 e 21 della sezione Meccaniche. I pochi impiegati filtrati nella loro ostinazione di non fare le quattro ore di sciopero programmate, sono stati cacciati dalla direzione alle 9.30.

Caduto questo obiettivo dunque i compagni delle Meccaniche e Presse insieme, ormai oltre duemila, sono usciti dal cancello 18 e dopo aver percorso via Settembrini sono rientrati alle Presse dal cancello 16. Qui altri larghi giri per le officine, peraltro vuote di lavoratori; qualche capetto incrociato ha dovuto caricarsi il suo bravo cartello con gli slogan operai, altri hanno preferito la bandiera rossa e, pur senza entusiasmo hanno aperto il proseguimento del corteo.

Prima di sciogliersi, causa la brevità dello sciopero indetto per sole due ore, il corteo ha sbrigato un'altra faccenda: una doverosa pulizia della sede Cisnal che giunta ormai alla terza distruzione resta tuttavia un elemento di ammorbamento dell'ambiente a cui la direzione non vuole rinunciare.

Nonostante quindi i giorni di sciopero siano diversi tra le Carrozzerie e le Presse e le Meccaniche, l'unificazione dei lavoratori del grande stabilimento torinese, è un obiettivo che ormai cresce e si impone.

Un corteo enorme, una grossa riuscita delle quattro ore di sciopero dei mille impiegati delle Meccaniche (quelli delle Presse dovrebbero andarsene invece a mezzogiorno facendo l'uscita anticipata), una classe operaia che non si spaventa certo delle denunce Fiat su presunte violenze (*«siano noi a denunciare le violenze della Fiat»* afferma un controcomunicato del consiglio delle Meccaniche, che richiede tra l'altro l'unificazione delle lotte dei settori), slogan antigovernativi; questi i dati più evidenti di una grossa riuscita di una giornata che ha avuto equivalenti anche in altri stabilimenti.

A Rivalta (tre ore di sciopero interno) stesse scene di forza ed entusiasmo: cento per cento l'adesione dei duemila operai in cortei che stringono d'assedio la palazzina degli impiegati, piena riuscita anche delle due ore alla Materferro, e alla Spa Stura.

Torino, 20

Durante lo sciopero di otto ore alla Fiat Ricambi di Volvera, riuscito benissimo, è avvenuta una grave provocazione di un gruppo di crumiri che alle 14 hanno tentato di sfondare il picchetto, che bloccava i cancelli dalle 3 del mattino. Un delegato di Rivalta, Anadori, è stato ferito.

Sempre oggi si è svolta un'assemblea con molti Cdf alla Emanuel, in lotta da 23 mesi. Attualmente i lavoratori frequentano corsi di riqualificazione pagati dalle Regioni. Il passo avanti di oggi è consistito nella decisione, fatta propria anche da Libertini, di individuare come controparte il governo chiedendo l'intervento delle partecipazioni statali.

64 famiglie di Foggia, buttate fuori dalle case occupate, si installano nella parrocchia

Prima dello sgombero dei carabinieri, due mesi di occupazione - Stamattina manifestazione - Ieri la giunta ha sistemato provvisoriamente solo 11 famiglie - Sensibilità di «don Camillo» funzionario comunale

Foggia, 20

Sessantaquattro famiglie sgomberate dopo l'occupazione di stabili dello Iacp, al quartiere Ordona-Sud, hanno occupato la parrocchia del Sacro Cuore, al rione Candelaro, facendone un punto di incontro con le forze politiche sociali democratiche. L'occupazione degli stabili, era iniziata un paio di mesi fa da parte di alcune famiglie a cui, poco a poco, si sono aggiunte le altre. Il caso è scoppiato clamorosamente lunedì scorso, quando è avvenuto lo sgombero da parte dei carabinieri, venuti anche da Napoli e da Bari. Sono gli stessi capifamiglia a raccontarci gli episodi: le poche masserizie buttate dalle finestre donne e bambini sbattuti fuori dalle stanze, letteralmente buttati in mezzo alla strada, la macchina fotografica rotta al compagno che stava riprendendo la scena. Una bambina di 12 anni è stata colpita dal calcio di un fucile e non si sa in che condizioni si trovi (all'ospedale di Foggia non c'era posto); una donna che aveva appena partorito è stata buttata fuori col bambino neonato. Gli occupanti vanno dall'invalido pensionato cinquantenne che viene da una casa di una stanza di 20 metri quadrati con moglie e 5 figli, all'emigrante licenziato in Germania, costretto a ritornare senza casa nè lavoro, da chi abitava in case lesionate dal terremoto, a chi è stato sfrattato a chi coabitava con genitori e suoceri in condizioni inumane. Tutte queste famiglie si sono ritrovate, ricosciute nell'occupazione: da allora hanno fatto causa comune, hanno deciso di lottare per strappare una casa per sè, per aprire una breccia che anche altri possono sfruttare. Non è una guerra fra poveri: gli occupanti affermano di non volere le case occupate, ma di lottare per il diritto alla casa per tutti ad un affitto equo, legato alle proprie possibilità. Questa occupazione e la lotta intorno alle famiglie occupanti ha la possibilità di essere per la prima volta la punta di diamante del movimento a Foggia per la casa. Per questo non solo occorre un vasto movimento di appoggio deciso a questa lotta, obiettivo che già si sono posti gli organismi di base delle scuole mobilitando gli studenti alla manifestazione di sabato ma occorre che le forze politiche riescano ad orientare questo movimento con obiettivi concreti: requisizione degli alloggi sfitti, affitto proporzionale al salario del capofamiglia, immediatamente; in prospettiva sviluppo dell'edilizia popolare e controllo sui criteri di assegnazione.

La risposta dalla giunta è venuta oggi 11 famiglie saranno alloggiate in albergo fino al 29 febbraio, le altre torneranno alle sistemazioni precedenti. Si tratta di organismi infarciti di elementi come «Don Camillo», funzionario al comune, che alle famiglie che alla sera di lunedì gli chiedevano cosa dovessero fare dei mobili rispondeva: *«Bruciateli»* e che diceva, a chi gli chiedeva dove potesse andare, *«andate a cercarvi una casa e se non avete i soldi per l'affitto cercateli dove volete»*.

Per questo le famiglie non si aspettano nulla se non dalla lotta e hanno già programmato una manifestazione cittadina per sabato e la prosecuzione della lotta nella settimana prossima.

Lunedì corteo per la casa a Roma

Primi risultati concreti per le undici famiglie occupanti di via Inselci, nuovo sgombero e nuova occupazione a Casalbertone (la sesta!): queste le maggiori novità sul fronte di lotta per la casa a Roma. Le case sono state rioccupate giovedì sera dalle 56 famiglie organizzate dall'Unione Inquilini di Casalbertone.

In incontri con il direttore dell'Aai, l'ente proprietario delle case di via Inselci e con il capo di gabinetto del Prefetto Miceli, i rappresentanti dell'Ui hanno ottenuto l'impegno a una soluzione per le 11 famiglie occupanti nel giro di pochi giorni. L'Aai ha anche distribuito un assegno alle famiglie.

Lunedì pomeriggio una manifestazione indetta dall'Ui, con l'adesione di Pdup, Ao e Mls ribadirà l'impegno controla speculazione nel centro storico. Una speculazione (riconosciuta ieri anche dal *Corriere della Sera*) che è all'ordine di una massiccia espulsione della popolazione residente nel perimetro delle mura aureliane, che nel giro di vent'anni è passata da 425 mila abitanti a 180 mila.

Il caso di via Inselci è tanto più grave in quanto protagonista della speculazione è un ente statale, peraltro dedito all'assistenza. L'Aai, il cui presidente è il senatore Montini, fratello del Papa, è un ente di cui i sindacati chiedono lo scioglimento sulla base della legge 382 del '75 e la sua regionalizzazione.

Il direttore Saint-Just nega ogni propositto speculativo: *«Intendiamo soltanto destinare i due stabili ad uffici e collegarli poi con la nostra sede centrale diventata insufficiente»*. Un ente destinato ai profughi di guerra, che a trent'anni dalla fine della guerra dichiarava di ampliare i suoi uffici è notizia che «giriamo» a Ugo La Malfa. Tre deputati del Pci hanno presentato un'interrogazione. Allo sciopero del 24 l'Ui parteciperà organizzata: l'appuntamento è per martedì alle 8,30 alla lampada Osram, alla stazione Termini.

(*La foto è del 16 febbraio, giorno del 4° sgombero a Casalbertone*)

Milano

Sono scesi in sciopero i lavoratori della casa di cura Villa Turro a Milano per protestare contro l'intransigenza padronale che come sempre si è mostrata insensibile alle richieste di miglioramento delle condizioni di lavoro e assistenziali, attraverso l'aumento dell'organico e la riorganizzazione dei servizi.

I dipendenti della casa di cura Villa Turro adotteranno forme di lotta che garantiscano l'assistenza ai malati

«Per avere un aumento bisognava lasciarsi palpare dal padrone»

Le lavoratrici della Pbg di Milano occupano la fabbrica contro i licenziamenti - Fino a due anni fa sfruttamento, straordinari, favoritismi - «abbiamo aperto gli occhi e ci vogliono liquidare»

La Pbg di Milano, 61 lavoratori, quasi tutte donne, è occupata da dieci giorni.

Nei locali della fabbrica c'è la moquette per terra, una fotografia appesa al muro reca la didascalia: *«quando gli operai della Pbg piacevano al padrone»*. E infatti si tratta di una foto tipo «ricordo della scuola», con tante facce sorridenti e i grembiulini bianchi.

«Il 7 febbraio siamo arrivati in fabbrica - spiega un compagno del Cdf - *e abbiamo trovato una lettera: la società Pbg cessa la sua attività, il liquidatore nominato dal Tribunale è il ragionier Giovanni Malandra. Così, nudo e crudo. Naturalmente non potevamo accettare una cosa simile. Il giorno dopo è scattata l'occupazione».*

La Pbg (Poloni, Berrettini e Galligani sono i tre padroni) produce quarzi per telefonia. I macchinari sono stati portati via in un battibaleno, prima che i lavoratori avessero il tempo di organizzarsi.

«È stata tutta una manovra preordinata - dice Mary - *nel giro di una settimana i vari capi e capetti hanno dato le dimissioni, o si sono messi in malattia senza farsi più vedere. Era chiaro che qualcosa c'era sotto, e infatti come Consiglio di fabbrica abbiamo chiesto un incontro per avere spiegazioni. Ma i responsabili si sono dati ammalati e poi la cosa è precipitata in pochissimo tempo.»*

«Secondo me - continua un'altra lavoratrice, Silveria - *vogliono impiantare un nuovo stabilimento da un'altra parte, e si sono portati via i loro leccapiedi. Noi invece ci vogliono liquidare perchè abbiamo aperto bene gli occhi negli ultimi due anni.»*

«Sì, penseranno di assumere delle ragazzine alla loro prima esperienza, che possono sfruttare e imbrogliare come gli pare. Lo stesso giochetto che hanno fatto fino a poco tempo fa».

La conduzione della Pbg, prima che si formasse il consiglio di fabbrica era tipicamente paternalistica. I padroni parlavano di grande famiglia e facevano soldi non rispettando le norme contrattuali.

«A ripensarci adesso viene quasi da ridere. Figurati che nessuno sapeva quanto prendevano gli altri di stipendio. Il giorno della paga ognuno metteva furtivamente in tasca la sua busta senza guardare in faccia i colleghi».

«Per non parlare dello straordinario - rincara la dose Sara - *si arrivava fino a 60 ore alla settimana, e non sono poche le ragazze che passavano tutti i sabati e anche le domeniche a lavorare.»*

«Cose assurde - riprende Mary - *Quando sono stata assunta, venivo da una fabbrica metalmeccanica, ho chiesto in giro in quale categoria fosse collocata la Pbg. Non lo sapevano. Non sapevano neanche se erano chimici, elettronici, o chissà che cosa.»*

«Per forza - è Silveria che parla - *Qui il sindacato non esisteva. Per avere un aumento, o un passaggio di qualifica però c'era un metodo sicuro: lasciare che i padroni e i capetti facessero il loro comodo. Più una si faceva toccare e più probabilità aveva di star bene.»*

Sembra che Galligani, uno dei tre padroncini, si distinguesse particolarmente bene in queste operazioni.

«Una volta un capo, riferendosi alla Enza, che era in prova, ha detto: facciamo uno strappo, questa la assumiamo perchè è troppo brava. Capisci? Perchè in genere le bruttine le mandavano via».

«A un certo punto abbiamo detto basta. Abbiamo cominciato a parlare tra di noi, ad organizzarci. Le magagne sono venute alla luce, e la musica è cambiata.»

«Però i Pbg hanno resistito a lungo prima di mollare. Non volevano riconoscere il Consiglio di fabbrica, toglievano i cartelli che indicevano le assemblee. Si è dovuta fare una causa in tribunale. Hanno perso e si sono rassegnati.»

«Certo, portare avanti un'occupazione quando si è quasi tutte donne è difficile». Su questo le lavoratrici sono d'accordo.

«I mariti, se sopportano che stiamo qua il giorno, già per la notte fanno un sacco di difficoltà. Così, oltre che con il padrone, c'è il rischio di dover ingaggiare una piccola battaglia anche in famiglia».

«Si sa, gli uomini sono abituati alle comodità, tornano a casa e vogliono la pasta al dente, la casa pulita, ecc. Ma noi dobbiamo difendere il nostro lavoro. Si dovranno adattare».

«Anzi, sarà una buona occasione perchè imparino a lavare i piatti.»

«Comunque di qua non ci muoviamo - dice il compagno del Cdf - *Riporteremo i tre ancora in tribunale. Non c'è la giusta causa per i licenziamenti [le prime lettere stanno arrivando in questi giorni]. Dovranno riassumerci tutti e riaprire i battenti.»*

«Mi metto io col mio pancione - aggiunge Silveria che è incinta - *davanti alla porta, non li lascio smantellare la fabbrica».*

«Vorrei vedere - Mary è una delle più anziane - *che dobbiamo andarci a cercare un altro posto, con la crisi che c'è, dopo che qui abbiamo sputato sangue per tanti anni.»*

«Non si libereranno facilmente di noi. Nel giugno dell'anno scorso abbiamo lottato per una piattaforma aziendale e dopo solo nove ore di sciopero hanno ceduto. Forse il colpo è stato troppo forte, un tradimento così dalla loro famigliola non se l'aspettavano e ora pensano di divorziare.»

«Ci sono i compagni della Borletti che ci aiutano. Vengono qui quasi tutti i giorni. Abbiamo fatto una sottoscrizione e si è costituita una piccola cassa che serve per pagarci i pasti. Prenderemo anche nuovi contatti. Abbiamo bisogno di lottare insieme con gli altri lavoratori.»

Liliana Belletti

MILANO. Le lavoratrici della Pbg, contro lo smantellamento.

I disoccupati in piazza per la variante Italsider

L'approvazione della variante dovrebbe comportare il reperimento di un migliaio di nuovi posti di lavoro a Napoli - Entro il 1° marzo corteo a Roma

Napoli, 20

Un migliaio di disoccupati in piazza per il lavoro anche oggi a Napoli. Il corteo si è diretto verso il Cta (Comitato Tecnico Amministrativo) della Regione Campania ultimo scoglio al progetto della «variante» al piano regolatore per l'Italsider di Bagnoli: le autorità hanno fatto trovare i celerini sulla porta ed hanno rinviato al pomeriggo l'approvazione del progetto, del quale si è fatto garante il sindaco Valenzi. Il grosso dei disoccupati è rimasto a presidiare il palazzo della Regione per evitare di essere fatti fessi, come è già accaduto altre volte tra i giochi al rimpallo della burocrazia nostrana.

Ora il progetto per l'ammodernamento e la manutenzione straordinaria dell'Italsider finalmente dovrebbe passare in prefettura: in quella sede dovrà essere presente non solo la forza del movimento dei disoccupati ma anche quella operaia, lasciata congelata oggi in fabbrica, per volontà sindacale: una quindicina di delegati del Cdf in rappresentanza di settemila operai dell'Italsider.

L'approvazione della «variante» deve comportare il reperimento di un migliaio di posti di lavoro, aggiuntivi di circa duecento degli operai delle ditte di appalto dell'Italsider, messi in cassa integrazione (ditte come la Dursi, la Meccanica Navale ecc.); questi nuovi posti di lavoro vanno assegnati ai disoccupati organizzati napoletani che, con la lotta, stanno riuscendo a sbloccare dopo anni (le prime pratiche per l'approvazione della «variante» sono state avviate nel '71), resistenze malamente ammantate di ecologia della Dc (ma anche di alcuni partiti «laici» come il Pri e in parte il Psi) e più in generale delle forze della speculazione edilizia, che un piano di terziarizzazione di Napoli, vogliono smantellare le fabbriche dalla fascia costiera e dalla zone flegrea, in particolare.

Il movimento dei disoccupati organizzati che lotta per gli obiettivi prioritari dei posti di lavoro stabili reperiti, a Napoli e di quelli che dovrebbero uscire dagli interventi straordinari del governo, trova ancora ostacoli e trabocchetti sulla sua strada.

Il caso dell'Italsider, un esempio clamoroso di autorità latitanti e di sindacati non inclini a nessuna mobilitazione, che unisca occupati e disoccupati su obiettivi concreti comuni, si ripete, infatti sugli altri fronti: dagli ospedali, alle aziende pubbliche o municipalizzate, e in fabbriche come la Sebn, la Cementir ecc.

L'indagine per reperire i posti di lavoro disponibili che, spesso, sono presenti nell'organico, ma inesistenti nella pratica, è certamente la strada più difficile, che richiede la maturità più elevata del movimento proprio perchè, più concretamente, intacca la gestione clientelistica del potere, instaurata dalla Dc a Napoli. All'interno del movimento, all'interno del consiglio dei delegati dei disoccupati napoletani, proprio su questi temi si sta discutendo: gli indirizzi alla lotta, le priorità, quello che si andrà concretamente a chiedere a Roma, al novello governo Moro, manifestazione nell'assemblea di lunedì scorso al Politecnico e riconfermata in tutte le scadenze di lotta di questa settimana. Il momento è difficile ed ha appunto bisogno di chiarezza: la Dc cerca di entrare in alcune nuove liste, o camuffate, per dividere il movimento, ma soprattutto per appoggiare i suoi progetti di intervento sulla già «saccheggiata» area napoletana (i faraonici progetti, offensive per le drammatiche condizioni di vita del proletariato napoletano e meridionale, del centro direzionale o della metropolitana collinare) ed il piano di preavviamento al lavoro, presentato da Moro. Piano che in questi giorni è al centro di riunioni e assemblee animatissime; di certo c'è che più lo si capisce e più lo si rifiuta.

Dunque a Roma non si potrà andare per chiedere qualcosa, l'elemosina, perchè a questa già pensa Moro; al contrario proprio in quella sede andranno a rifiutare tutte le forme di sussidio, malamente mascherate da corsi non finalizzati o da lavori precari.

Della Cisl a via Medi (già meta di tante occupazioni da parte dei disoccupati napoletani) la riunione delle forze politiche con i sindacati e i disoccupati organizzati per concordare la piattaforma da presentare al quinto governo Moro. A quest'incontro Democrazia Proletaria porterà quella espressa dal movimento di lotta dei disoccupati in questi mesi e lotterà contro chiunque tenti di svenderla.

Contro la minacciata chiusura della Cementir si è unita tutta Porto Torres

Porto Torres, 20

«Siamo disposti a lottare anche per mesi se sarà necessario per la difesa dell'occupazione contro la minacciata chiusura della fabbrica»., ci ha detto ieri un delegato della Cementir al termine della grossissima manifestazione svoltasi oggi nella fabbrica occupata. Migliaia di chimici, edili, metalmeccanici, più gli studenti di Porto Torres hanno aderito allo sciopero di quattro ore, proclamato dalla Flc in solidarietà alla lotta che conducono dall'inizio di febbraio, gli operai della Cementir, un'azienda a partecipazioni statali costruita 15 anni fa con i soldi della regione. Oggi si vorrebbe chiuderla perchè a detta dei dirigenti della fabbrica, il mercato non riuscirebbe ad assorbire il materiale che si produce e cioè il cemento bianco. Da qui, la proposta della smobilitazione dell'impianto e del trasferimento dei lavoratori a Taranto, giustamente respinta. Alle proposte degli operai e dei sindacati di diversificare la produzione passando dal cemento bianco a quello grigio (operazione tecnicamente fattibile in pochissimo tempo) non è ancora stata data risposta.

Cortei provenienti dalla zona industriale e dall'istituto nautico, si sono diretti alla Cementir, nel cui piazzale interno si sono tenuti i comizi conclusivi.

Nonostante i tentativi settari della Fgci, che ha tentato di impadronirsi dello striscione dell'Istituto Nautico e che ha schierato il proprio servizio d'ordine davanti al corteo, cercando di coprire gli slogans anti-Dc (fra l'altro i compagni rivoluzionari hanno dovuto subire l'oltraggio della presenza di due democristiani muniti di bandiera con lo scudo crociato). Al grido di «È ora, è ora, potere a chi lavora» gli studenti sono entrati in fabbrica. Per quanto riguarda i comizi, applauditissima mentre parlava, è stata una compagna operaia che ha portato il saluto delle 19 lavoratrici licenziate e protagoniste di una dura lotta durata oltre sette mesi. Il giorno prima, mercoledì 18, i carabinieri erano intervenuti duramente contro le lavoratrici, davanti allo stabilimento, mandandone una all'ospedale. Il nuovo ministro degli interni, Cossiga, con l'azione di ieri, ha dato il suo biglietto da visita per i lavoratori della sua regione. La classe operaia sarda se ne ricorderà.

È intervenuto anche un delegato della Cementir che ha messo in rilievo il pericolo che contiene la proposta di chiusura della fabbrica che se attuata comporterebbe oltre al licenziamento di 80 operai anche la chiusura di altre aziende collegate alla Cementir; hanno parlato inoltre il sindaco di Porto Torres, un rappresentante dell'amministrazione provinciale di Sassari, ed il sindaco di Sassari, il socialista Fadda. Quest'ultimo ha dichiarato che *«la giunta di Sassari, è pronta a porsi alla testa del movimento di lotta in difesa dell'occupazione»*, ed ha portato il saluto della Giunta, e il suo personale ai lavoratori della Cementir. Il populismo è sempre stato una dote di questo ambiguo personaggio, ricordiamo che il 9 dicembre nell'aula consiliare di Sassari, occupata simbolicamente da diverse famiglie di proletari organizzate nel comitato di lotta per la casa, che chiedevano la requisizione degli alloggi sfitti, che sono in gran numero a Sassari, il sindaco rispondeva chiamando la polizia. È intervenuto per ultimo il segretario generale della Flc, Claudio Truffi, che ha parlato per oltre un'ora. Dopo essersi soffermato sulla lotta che in tutta Italia i lavoratori portano avanti contro l'attacco reazionario nelle fabbriche e dopo aver invocato un nuovo ruolo delle Partecipazioni Statali ha messo in mostra la volontà dei sindacati di giungere ad una funzione di compromesso con il padrone accennando alle disponibilità dei vertici sindacali per «il reimpiego e il riutilizzo dei lavoratori», il che significa trasferimenti e sfruttamento maggiore.

SINDACATO/ECONOMIA

L'ipotesi d'accordo per i parastatali peggiora le condizioni di lavoro

Il contratto è ancora tutto da conquistare, si parla di far slittare la scadenza del secondo accordo - L'ipotesi firmata ieri ha più la sostanza di un decreto legge che di un contratto Gratificazioni ai dirigenti - Parificazione dell'orario a 40 ore, introduzione dei turni obbligatori

Roma, 20

Finalmente questa notte la delegazione sindacale (Flep) e quella degli enti pubblici (Dep) hanno siglato l'ipotesi di accordo per il primo contratto dei parastatali, ipotesi che -se non altro- dovrebbe sbloccare l'applicazione di gran parte della cosiddetta legge di riassetto 1975.

Adesso va sottoposta alla ratifica dei lavoratori e comunicata al presidente del consiglio e ai ministri del Lavoro e del Tesoro: le «odervazioni» degli uni e degli altri vanno sottoposte al governo per l'approvazione. Quindi con decreto del presidente della repubblica l'ipotesi viene emanata ed entra in vigore il giorno dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

In realtà questa ipotesi ha già fin da ora la sostanza di un decreto legge e non ha nulla di un contratto. La stessa lettura e interpretazione è difficile per un lavoratore oggi come lo era la cosiddetta piattaforma Flep, non provenendo da un dibattito dei lavoratori e da un confronto reale.

E i risultati si vedono: si tratta, così come è già successo per i ferrovieri, i postelegrafonici, gli statali, della svenfsvendita di tutti i contenuti politici qualificanti della «riforma» abbozzata nella legge sul riassetto e di quelli stessi timidamente presenti nella piattaforma. Non solo. In cambio della rinuncia ad ogni rinnovamento dell'organizzazione gerarchica del lavoro, e qualsiasi conquista sul piano della difesa dell'occupazione e ad ogni strumento per contrastare i processi di ristrutturazione in atto e avviare lo scioglimento degli enti inutili ai lavoratori, abbiamo l'apoteosi della dirigenza, una rigida predeterminazione ventennale delle carriere, «benefici» economici risibili e comunque legati alla rivalutazione dello strordinario e all'introduzione di turni, la condanna dei lavoratori fuori ruolo e soprattutto di quelli sfruttati negli appalti, la limitazione dei diritti previsti dallo statuto dei lavoratori. Non è un segreto per nessuno, poi c'è l'intenzione di far slittare la scadenza del secondo accordo, previsto per il 1-10-'76 in omaggip alla teoria e alla pratica degli scaglionamenti e della politica dei redditi. Le prime reazioni dei lavoratori sono di perplessità, in parte mischiata a una diffusa insofferenza per i livelli di oscurità e segretezza in cui si è svolta tutta la trattativa ed a una decisa volontà di capire bene i termini della conclusione, di valutarne tutti gli aspetti.

Occorre fin da subito indirizzare la rabbia, che sicuramente produrrà la valutazione dei risultati economici e normativi di questa ipotesi e lo scontro per la gestione sindacale della vicenda, verso l'obiettivo tuttora valido della conquista del contratto. Effetto immediato dell'accordo siglato stanotte sarà infatti il peggioramento delle condizioni di lavoro: parificazione dell'orario a 40 ore, introduzione dei turni obbligatori anche notturni, perdita di uno dei due mesi di congedo straordianrio retribuito finore usufruibili ecc.; di contro ad una altrettanto immediata gratificazione dei dirigenti su tutti i piani. Quello che qualifica infatti l'accordo è la riproposizione addirittura peggiorata di tale vicenda. Peggiorata perchè, con l'introduzione del «coordinatore» e l'ambigua definizione della «struttura semplice» per indicare la «unità organica» cui dovrebbe sovraintendere il dirigente, si profila la superfatazione dei superburocrati proprio inun settore come il parastato, dove la lotta contro gli enti inutili passa necessariamente per lo smantellamento delle posizioni di potere dirigenziale. Tutto ciò tuttavia non può e non deve produrre impotenza tra i lavoratori e i compagni. Si apre anzi, proprio ora, una fase di scontro aperto per l'impostazione che ha condotto a questo accordo, per costruire tra i lavoratori la coscienza e la forza per capovolgere tale impostazione, conquistarsi le strutture di base della sperimentqzione di nuove forme di lotta attiva che pratichino l'obiettivo dei «gruppi di lavoro» contro la gerarchia e la dirigenza, che creino unità tra i lavoratori e proletari utenti dei servizi, che recuperino tutto il potenziale di esigenze politiche accumulatosi. Ma su questo torneremo più ampiamente.

P. L.

I lavoratori metalmeccanici passano all'offensiva: nuovi scioperi e manifestazioni

L'Flm ha indetto 26 mobilitazioni provinciali e scioperi articolati per un totale di 7 ore in 15 giorni, ma non abbandona una trattativa, con la Federmeccanica, inaccettabile e inconcludente - Nelle fabbriche non si discute a sufficienza del contratto

Roma, 20

Altre dieci ore di sciopero da effettuarsi entro le prossime due settimane costituiscono la risposta che la Flm ha annunciato al duro atteggiamento assunto dai padroni della Federmeccanica nella sessione di trattative conclusasi oggi. Il negoziato prosegue e le parti torneranno ad incontrarsi il prossimo 3 marzo per discutere la posizione del sindacato sulle proposte provocatorie avanzate dagli imprenditori ieri in materia di investimenti, di appalti e decentramento produttivo, per affrontare in modo specifico le questioni relative all'orario di lavoro, per proseguire infine il confronto sull'intero arco di richieste formulate nella piattaforma rivendicativa.

Fino a questo momento, sugli argomenti che fra ieri e oggi sono stati affrontati nel corso della trattativa le posizioni padronali sono così sintetizzabili:

Investimenti. Rifiuto del confronto a livello di azienda poichè occorre tener conto della necessità di autonomia delle imprese e perchè si vogliono eliminare nuove possibili fonti di conflittualità. L'unico terreno possibile è quello regionale ma poichè la Flm, pur non avendo respinto la proposta, non avrebbe fornito una risposta sufficiente in mancanza di questa nel prossimo incontro si prenderà in considerazione la possibilità di fare marcia indietro persino su questo punto.

Appalti e decentramento produttivo. Secondo i padroni i progressi della tecnica, la specializzazione e la diversificazione della domanda rendono sempre più evidente la necessità del decentramento produttivo, sia sotto il profilo economico che della gestione delle aziende. Lo stesso criterio di specializzazione rende necessario il ricorso all'appalto, e ove l'azienda non potesse continuare ad avvalersene, si troverebbe nella necessità di agire con criteri antieconomici. Quanto viene richiesto dai sindacati porterebbe alla chiusura di molte associate alla Federmeccanica, il che è contrario ai fini istituzionali dei padroni (non ne avevamo alcun dubbio) e pertanto non è proponibile.

Orario. Sono stati messi nello stesso calderone tutti i punti della piattaforma che ne comportano una riduzione: dalla mezz'ora per i turnisti, alle 39 ore per le lavorazioni a caldo, dalla riduzione dello straordinario ai riposi compensativi al diritto allo studio. La conclusione è che le imprese metalmeccaniche sono già più avanti delle altre in materia e non è possibile chiedere troppo. Soprattutto il tetto delle 120 ore di straordinario aggiunto al riposo compensativo ne prefigura la completa abolizione: cosa non accettabile perchè se occorre tener conto dei livelli di occupazione è necessaria anche una maggiore efficienza.

In altre parole i padroni non solo hanno continuato a dire di no a tutte le richieste, ma hanno cominciato a fare dei ricatti minacciando di riportare indietro i termini del negoziato (come nel caso del confronto a livello regionale per gli investimenti) dimostrando di sentirsi le spalle molto ben coperte dall'esistenza del nuovo governo.

Continuare a discutere su questo terreno è pericoloso perchè al di là dei giudizi negativi che sugli incontri la Flm continua a dare si prospettano due sole soluzioni, da una parte una mediazione che sugli investimenti riconosca come prioritario il tavolo regionale da cui definire successivi interventi a livello provinciale, di comprensorio, di azienda. E questa soluzione costituirebbe un pesante cedimento volto a togliere autonomia ai Consigli di fabbrica, ad ingabbiare la stessa contrattazione articolata.

Dall'altra parte c'è la via della rottura della trattativa per richiamare il movimento operaio a livelli più alti di scontro sulla base della massima chiarezza di quanto si prefiggono i padroni.

E questo passo, all'interno del movimento operaio, nelle fabbriche, va preparato da subito, senza esitazioni.

Nelle fabbriche non si discute ancora a sufficienza del contratto, le ore di sciopero hanno avuto in alcune occasioni un carattere di routine, perchè gli operai non sono informati dell'andamento delle trattative.

Come dicevamo all'inizio la Flm ha proclamato per i prossimi 15 giorni 10 ore di sciopero.

La decisione che è stata assunta è che 7 di queste siano utilizzate con la maggiore articolazione (massimo di un'ora) a livello di fabbrica, e tre per dare vita a manifestazioni provinciali da tenersi il 26 febbraio; conclusione cioè di due giornate nazionali di lotta che vedranno a Roma la convocazione delle assemblee dei Cdf delle fabbriche metalmeccaniche e di tutte le aziende in crisi il 24 e il 25 febbraio.

È a partire da queste scadenze, da un dibattito che veda sempre più coinvolto l'intero movimento di lotta, che va preparato il passo ormai inevitabile di rompere con i padroni su posizioni di forza.

L. S.

Solidarietà per la Singer

È terminata la prima fase di raccolta di fondi in solidarietà ai lavoratori della Singer. L'iniziativa lanciata dai compagni della cellula di Avanguardia Operaia di Mirafiori ha raggiunto e superato nell'arco della settimana le 400 mila lire. i compagni di Ao si sono gettati nell'iniziativa dopo che alcuni Consigli di settore e di officina non si erano sentiti di far proprio questo impegno che si saldava con le parole d'ordine qualificanti per la difesa dell'occupazione requisizione e nazionalizzazione senza indennizzo.

Il Cipe ratifica gli aumenti della Sip e allarga la sfera delle aziende gepizzate

«Per le tariffe pubbliche ci saranno necessari aggiustamenti, che si cercherà però di temperare attraverso l'istituzione di una «fascia di tariffe sociali» per gli utenti a reddito più basso». Così aveva detto giovedì Moro nel suo discorso programmatico, e ieri il Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica) ha eseguito, decidendo modifiche al sistema delle tariffe telefoniche.

Ha eseguito, isituendo sì una cosidetta - e illusoria - fascia sociale, ma facendo passare anche tutti i punti prospettati nell'ultimo incontro governo-sindacati del 30 dicembre, già definiti inaccettabili da tutte le forze che hanno portato avanti in questi mesi la lotta contro la Sip.

A proposito del riordino delle tariffe telefoniche il ministro dell'industria Donat-Cattin ha dichiarato: *«Gli introiti previsti per l'azienda di stato rimarranno immutati, si tratta solo di trasferire da una voce tariffaria all'altra un importo di 72 miliardi di lire, stimato sul bilancio del '74. Tale trasferimento sarà attuato attraverso l'abolizione del «minimo garantito» [il numero di scatti base che gli utenti sono attualmente tenuti a pagare indipendentemente dall'effettivo numero di conversazioni]».* Donat-Cattin ha aggiunto che *«si isituirà una fascia sociale basata su una tariffa ridotta di 30 lire a scatto, per i primi 150 scatti, per gli apparecchi duplex, e per i primi 70 scatti per gli apparecchi singoli. Infine verranno rateizzate le spese di impianto».* I minori introiti derivanti da tali misure, saranno integralmente recuperati con l'aumento del costo di tutti gli scatti eccedenti le fasce sociali, da 37 a 40 lire.

Vediamo cosa vuol dire questo nella pratica. Se un utente consuma in un trimestre 151 scatti, esce cioè, dalla cosiddetta «fascia sociale», resta in vigore il prezzo di 40 lire per **tutti** gli scatti. (val la pena di ricordare che, prima degli aumenti, il costo di uno scatto era di 25 lire. Ma non basta, se, come sembra, entrerà in vigore il Cum (conteggio multiplo urbano) non ci saranno più bollette con meno di 150 scatti al trimestre. Il Cum consiste infatti in uno scatto ogni tre minuti di conversazione telefonica urbana. La Sip sta già approntando gli impianti. La tanto sbandierata «fascia sociale», nei fatti praticamente non esiste.

Un altro «favore» che il Cipe avrebbe fatto agli utenti è la rateizzazione dei costi di impianto. Ma anche qui occorre fare una precisazione: i costi che prima erano di circa 30.000 lire, adesso si aggirano sulle 80.000. Cosa dicono i sindacati di fronte a questa stangata? Per ora non ci sono prese di posizione ufficiali, tranne che i ministri, nell'esporre le decisioni del Cipe, hanno accennato a un «dissenso» dei rappresentanti dei lavoratori riguardo all'aumento di tutti gli scatti sopra i 150 da 37 a 40 lire. Tutto qui.

Contentino finale: dall'aumento sarebbero esclusi artigiani e coltivatori diretti, mentre sarà introdotta una nuova tariffa «serale» intermedia tra quella ordinaria e quella ridotta. Sempre il 30 dicembre, nell'incontro al quale si sono rifatti i signori del Cipe, si era però stabilito un'estensione dalle 12,30 alle 13 della fascia in cui sono in vigore le tariffe maggiorate (attualmente è dalle 9,30 alle 12,30) e un'accelerazione degli impulsi per le chiamate interurbane a breve e media distanza (a parità di tempo più scatti).

I giochi al vertice sembrano così definitivamente fatti. I sindacati non hanno mai impostato una seria battaglia contro gli aumenti. A portare avanti la lotta, a spingere una revisione delle tariffe, sono state le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, i comitati di quartiere. Centinaia di migliaia di bollette autoridotte, decine di cause contro gli stacchi vinte, assemblee di proletari in tutte le città, hanno costretto il governo a sedersi al tavolo delle trattative. Non solo, sull'onda della lottta sono venute fuori le magagne della Sip, fino all'incriminazione dell'amministratore delegato e dei maggiori responsabili della società per truffa e peculato.

Le confederazioni sono andate a trattare col governo per un movimento che non hanno nè gestito nè appoggiato, animate da una chiara volontà normalizzatrice. Chi non ha avuto voce in capitolo, chi non è stato consultato, sono proprio le centinaia di migliaia di operai, di proletari, di pensionati, piccoli commercianti, che si sono organizzati e hanno risposto con l'autoriduzione alla rapina della Sip. Proprio per questo il movimento non può riconoscersi nelle trattative, condotto fiaccamente per lunghi mesi, nè può accettare una decisione come quella che è stata presa ieri dal Cipe. Le assemblee, a livello cittadino, di quartiere, di caseggiato, dovranno di nuovo riunirsi ed esprimere il loro parere sulla nuova situazione che si è determinata.

Nel momento in cui viene incalzata su tutti i terreni, compreso quello legale, dopo che da molti magistrati è stata messa in forse la stessa costituzionalità degli aumenti, la Sip ha ottenuto dunque dal Cipe una grossa boccata di ossigeno. Ma saranno i proletari a continuare ad incalzare. Sempre nella riunione di ieri il Cipe ha individuato, per l'intervento Gepi, le seguenti aziende: Torrington, di Genova, Angus di Casavatore, Singer di Leini, Innocenti di Milano, Smalterie Venete di Bassano, Smalterie Abruzzesi di Sambuceto, Metallurgica Sicula di Milazzo.

MILANO. Una manifestazione di metalmeccanici. In questi giorni le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro si stanno sviluppando, sia con l'Intersind sia con la Federmeccanica, sulla discussione delle contropiattaforme padronali, alle quali il nuovo governo dà fiato per irrigidirsi.

Gli importi compensativi sono un altro buon motivo per uscire dalla Cee

La recente svalutazione della lira ha portato alla ribalta alcune questioni di carattere comunitario. È del 9 febbraio scorso la decisione della Cee di applicare, relativamente agli scambi intercomunitari, un montante compensativo nella misura del 6,2% sull'eximport agricolo del nostro paese. Il meccanismo è molto semplice. Esso consiste nell'annullare gli effetti della svalutazione attraverso l'uso di una tassa o, a seconda dei casi, di una sovvenzione: in pratica, poichè un paese che svaluta avvantaggia le proprie esportazioni e penalizza le proprie importazioni in misura corrispondente al tasso di svalutazione, con i montanti compensativi, proprio al fine di ripristinare la situazione di partenza, si procede in senso inverso e cioè vengono penalizzate le esportazioni e sovvenzionate le importazioni del paese che ha svalutato. L'esportatore italiano, dunque che spedisce in Germania un carico di agrumi del valore di 1.000 marchi, i quali dopo la svalutazione della lira non valgono più, poniamo, 250.000 lire, ma 300.000 lire, viene, appunto, tassato di un montante compensativo di 50.000 lire [lo stesso vale se l'operatore tedesco acquista il prodotto direttamente in Italia: è evidente infatti, che per acquistare una partita di merci del valore di 250.000 lire non avrà più bisogno, dopo la svalutazione, di 1.000 marchi, ma, supponiamo solo di 800].

Viceversa gli importatori italiani o gli operatori degli altri paesi che vendono i loro prodotti in Italia vengono sovvenzionati.

Se non c'è corrispondenza tra tasso di svalutazione della lira [oltre il 10%] e ammontare percentuale dei montanti compensativi come teoricamente dovrebbe essere, ciò è per uno speciale riguardo [si fa per dire] con cui è stata considerata la nostra recente svalutazione. Si è ammesso, in altri termini, che su di essa avrebbero agito, in modo più o meno consistente, manovre speculative e quindi si è accordato al nostro paese una sorta di fiducia diciamo una speranza affinchè la lira possa recuperare parte del terreno perduto.

Va considerato inoltre che il meccanismo degli importi compensativi si applica solo ai prodotti agricoli totalmente regolamentati a livello comunitario [latte, carne, uova, zucchero e prodotti trasformati], a quei prodotti cioè per i quali il principio del mercato unico a livello europeo è applicato in pieno, e per i quali quindi non sono ammessi favoritismi di nessun genere, come potrebbe essere un effetto svalutativo, che distorcerebbero la concorrenza.

I montanti compensativi costituiscono dunque una tassa [o una sovvenzione] comunitaria; delegati ad applicarla sono gli stessi paesi membri della Cee, limitatamente si intende, agli scambi intercomunitari. Essi entrano in vigore allorchè il tasso di svalutazione di una moneta supera nel corso di una settimana, il 2,75% rispetto all'unità di conto; ossia alla moneta convenzionale comunitaria.

Teoricamente l'applicazione dei montanti compensativi, se da un lato per quanto riguarda le esportazioni non consente ai produttori del paese che ha svalutato di usufruire dei relativi vantaggi, dall'altro, rispetto ai beni importati, dovrebbe evitare un rialzo dei prezzi. In realtà, come in passato, anche questa volta c'è da attendersi un ulteriore rialzo dei prezzi delle merci importate e ciò non tanto per il fatto che i montanti compensativi, limitati per altro ai nostri scambi intercomunitari, essendo stati fissati nel 6,2 % coprono solo una parte dell'effettiva svalutazione della lira, quanto per le caratteristiche oligopolistiche del mercato dell'importazione. Nulla potrà infatti impedire al ristretto nucleo di grossisti importatori di scaricare direttamente sui prezzi dei prodotti agricoli importati gli effetti della svalutazione e di intascare contemporaneamente le sovvenzioni all'importazione; così di fronte all'ulteriore prevedibile calo dei consumi i grossisti potranno garantirsi margini di intermediazione ugualmente elevati.

Sull'altro versante, quello della produzione, sono piovute critiche all'applicazione dei montanti un po' da tutte le parti: organizzazioni professionali [Alleanza, Coldiretti, Confagricoltura]; cooperative, partiti. Tutti hanno parlato di nuovi balzelli sulle nostre esportazioni, di premi ingiustificati alle importazioni, di iniquità, ecc.ecc.; tutti hanno chiesto la soppressione di tali montanti attraverso una nuova svalutazione della lira verde [attualmente ancorata a 857 lire per unità di conto], la quale consentirebbe di tener conto del mutato rapporto tra i corsi ufficiali delle monete dei paesi comunitari.

Infatti, indipendentemente dalle variazioni dei rapporti di cambio tra le monete sui mercati finanziari, il rapporto tra l'unità di conto [moneta convenzionale comunitaria] e monete dei singoli paesi comunitari è fisso, e viene mutato solo per decisione degli organismi esecutivi della Comunità. Il fatto che l'unità di conto non valga più 857 lire, ma, poniamo, 900 lire, comporta precisamente questo: il produttore ad esempio, di carne bovina che consegna il proprio prodotto agli organismi d'intervento della Comunità, riceve per un valore di 100 unità di conto non più 85.700 ma 90.000 lire, in quanto la Comunità stabilisce i prezzi d'acquisto in unità di conto.

In tal modo viene garantito ai produttori un prezzo minimo; l'entità di tale prezzo è in funzione del rapporto che esiste tra unità di conto e moneta del paese membro.

Se i prezzi di mercato sono superiori a quelli minimi comunitari il produttore ovviamente vende sul libero mercato; nel caso contrario può sempre «consegnare» il suo prodotto alla Comunità. La svalutazione della lira verde ha quindi lo stesso effetto di un aumento dei prezzi dei nostri prodotti, almeno per la quota consegnata agli organismi comunitari. Ove venisse applicata, poichè ciò costituirebbe da parte della Comunità un riconoscimento ufficiale del deprezzamento della nostra moneta, cadrebbero automaticamente gli importi compensativi.

A questo punto giova svolgere alcune considerazioni. Questa macchina bestiale [non la questione dei montanti compensativi, ma tutta la baracca comunitaria] è fatta dai ricchi per i ricchi.

Basta vedere cosa hanno regolamentato i signori che l'hanno messa su! Hanno regolamentato a puntino, fin nei minimi particolari, i prezzi e gli scambi di merci, ossia il mercato. Ecco il nocciolo della questione. Prezzi e scambi sono effetti, vengono dopo la produzione e premiano di più chi più è capace, chi più può produrre, chi più può scambiare. In altri termini, proprio attraverso quel tipo di regolamentazione, non si è fatto altro che mettere sullo stesso piano il contadino povero e il ricco capitalista; il risultato è stato che il primo si è inserito sempre più, il secondo ha sempre più intascato lauti profitti.

E proprio nella misura in cui il mercato è diventato più aperto, più libero, in una parola più capitalistico, questa forbice si è allargata sempre più: a riversare liberamente prodotti sul nostro mercato non erano, e non sono, solo i produttori italiani, ma anche quelli francesi, tedeschi, olandesi; nessuno, tanto per fare un esempio, sa produrre carne e latte meglio di loro, cioè a costi più bassi data l'elevata organizzazione capitalistica esistente in questi paesi, tanto che perfino i grossi produttori italiani si disimpegnano sempre più da queste produzioni. Figuriamoci i contadini!

Nasce da qui la crisi della zootecnia italiana, nasce cioè dall'assetto capitalistico dell'agricoltura a livello europeo. E la crisi della zootecnia non è che l'aspetto più macroscopico della crisi della nostra agricoltura, specchio fedele del crescente immiserimento dei contadini italiani.

Ma se questo è il Mec non c'è negoziato di sorta [come chiedono i revisionisti] che possa tenere.

Questa macchina va sfasciata. Chiedere l'uscita dell'Italia dal Mec può essere il primo passo in questo senso, tenendo presente che ciò non è che l'inizio di una lunga battaglia.

Antonio Russi

SPECIALE ANGOLA

Una guerra combattuta per tutta l'Africa

La notte del 10 novembre scorso, solo tre mesi fa, il rumore dei mortaretti che festeggiavano a Luanda la proclamazione dell'indipendenza dell'Angola da parte del Mpla si confondeva con quello dell'artiglieria zairese che bombardava la capitale da una distanza di meno di 12 chilometri. La contraerea del Mpla scrutava il cielo, aspettandosi da un momento all'altro un attacco dell'aviazione di Kinshasa. Le Fapla controllavano allora un territorio pari al 10-15 per cento del paese, una percentuale che si sarebbe ulteriormente ridotta nei giorni immediatamente successivi.

Nella prima metà di novembre l'imperialismo ha effettivamente creduto che la partita fosse vinta non solo in Angola, ma nel complesso dell'Africa australe, e in prospettiva, del continente. La presa di Luanda, nei piani di Washington, avrebbe dovuto costituire il coronamento di un paziente lavoro iniziato fin dai tempi della guerra congolese e proseguito con una crescente penetrazione economica in tutto il subcontinente svolta dagli Usa, dal Sudafrica e da alcuni paesi europei.

Rispetto all'Angola il piano era semplice: scartate in partenza l'ipotesi di costituire un regime bianco razzista e quella di una integrazione ufficiale o ufficiosa nel sistema politico sudafricano, sull'esempio di Namibia, Botswana, Swaziland e Lesotho, si trattava di mettere in piedi un regime nero Savimbi-Roberto sul modello dei regimi neri collaborazionisti dello Zambia e del Malawi. Formalmente indipendente, un'Angola di questo tipo sarebbe entrata a far parte di una confederazione economica dell'Africa australe alla cui realizzazione il Sudafrica lavora già da anni, da quando cioè ha adottato la politica del «dialogo» con gli stati più malleabili dell'Africa nera. A questa confederazione sarebbe stato invitato da posizioni di forza anche il Mozambico, ormai isolato e costretto ad accentuare la collaborazione economica con Pretoria per sopravvivere e non diventare una Cuba africana.

In Angola si è combattuta dunque una guerra continentale, si è fatto saltare un anello decisivo del progetto di stabilizzazione imperialista e si è innescato un meccanismo che potrà trasformare in profondità il volto dell'Africa australe. Se l'Angola è stata un nuovo Vietnam, la Namibia e la Rhodesia saranno forse una Cambogia e un Laos. D'altra parte assistiamo oggi in Africa a un fenomeno analogo a quello che si è verificato nell'Asia sud-orientale a partire dalla primavera dell'anno scorso: la presa di distanze dall'imperialismo americano da parte di regimi ad esso tradizionalmente vicini. In Asia è stato questo il caso della Thailandia, della Malaysia, delle Filippine; in Africa paesi come la Nigeria, il Camerun e l'Etiopia hanno clamorosamente trasgredito gli ordini americani e hanno riconosciuto la Rpa in un momento particolarmente delicato del conflitto angolano. Uganda e Zambia, due paesi chiave, hanno impresso crescenti oscillazioni alla loro politica estera, e non è da escludere, se si verificheranno nuovi progressi delle forze di liberazione, un loro allontanamento dalla sfera di influenza americana.

Non manca chi pur rallegrandosi della sconfitta del colonialismo e dell'imperialismo in Angola, esprime il timore che essa apra la strada a una penetrazione sovietica altrettanto o ancora più pericolosa. Non è stato così in Indocina e non lo sarà, con ogni probabilità in Africa. Il peso dell'Urss nel continente è oggi incomparabilmente inferiore a quello americano il quale benchè in declino, controlla saldamente importanti posizioni [Egitto, Sudafrica, Zaire, Sudan, Kenia, Marocco, buona parte del golfo di Guinea ecc..]. Un'influenza sovietica di qualche peso è riscontrabile oggi solo in Somalia e, in misura decisamente minore, nella Repubblica del Congo. Gli altri paesi progressisti del continente [Algeria, Mozambico, Tanzania, e Guinea Bissau] perseguono una politica di rigoroso non allineamento e di difesa intransigente della loro indipendenza nazionale attraverso una diversificazione degli scambi commerciali, degli investimenti stranieri e della produzione interna.

Soprattutto, bisogna considerare che non è mai automatico che a una diminuizione di influenza americana faccia riscontro un aumento uguale di influenza sovietica: molto spesso anzi, questo aumento non c'è affatto. E questo per un motivo assai semplice: gli interlocutori americani in Africa sono cricche squalificate e asservite che fondano il loro potere sul tribalismo o sul razzismo. Ad accettare invece tatticamente l'interlocutore sovietico [ma anche cinese, coreano, cubano ecc.] sono movimenti di liberazione che sono espressione di popoli in lotta. Popoli che hanno combattuto per decenni l'imperialismo, conoscono molto bene quello che esso significa e non hanno quindi nessuna intenzione di cadere sotto il gioco di un'altra potenza, qualunque essa sia. **A. F.**

CABINDA. Un centro di istruzione rivoluzionaria politico-militare

Angola: democrazia per il popolo, dittatura per tutti i reazionari

La concezione del potere popolare in un documento ideologico del Mpla - La vera indipendenza e il neocolonialismo - L'alleanza di tutti gli strati antimperialisti deve essere basata sull'alleanza tra operai e contadini - La necessità di una direzione operaia sul paese - Che cosè una democrazia popolare - Fare avanzare la coscienza politica - «Vinceremo perchè il popolo vincerà!»

Oggi in Angola noi ci troviamo di fronte a due alternative: l'indipendenza completa o la *dominazione imperialista*: il neocolonialismo.

Con l'indipendenza completa il popolo dirigerà il paese; le fabbriche, le banche, le miniere saranno sotto il controllo del popolo angolano che porrà l'economia del paese al servizio dell'interesse nazionale. Tutti gli strati veramente patriottici, cioè non legati all'imperialismo, garantiranno la sovranità del paese contro l'aggressione e lo sfruttamento imperialista. Con il neocolonialismo il paese continuerà ad essere sotto la dominazione straniera che non permetterà che progrediscano operai, contadini e neppure gli strati patriottici della borghesia nazionale. Allo stesso modo del colonialismo che opprimeva tutti, anche con il neocolonialismo gli operai e i contadini della nostra terra continueranno a vivere nella miseria e nella sofferenza e gli strati patriottici della borghesia nazionale dovranno sopportare la concorrenza del potente capitale imperialista.

Come abbiamo visto, agli operai, ai contadini e agli strati patriottici della borghesia nazionale solo l'indipendenza completa potrà interessare. Da qui la necessità per tutti gli strati patriottici del popolo angolano, in questo momento storico, di unirsi nella lotta contro l'imperialismo.

L'imperialismo nemico comune di tutti gli strati patriottici angolani, utilizzerà certi strati non patriottici della borghesia e piccola borghesia nazionale per imporre il neocolonialismo. Da tutto ciò sorge la necessità di stabilire un *potere popolare*.

Uno Stato di democrazia popolare è uno Stato che esprime gli interessi degli strati patriottici del paese, interessi alla lotta contro l'imperialismo per stabilire una reale indipendenza nazionale.

In uno Stato di democrazia popolare gli operai, i contadini e gli strati patriottici della borghesia nazionale eleggeranno un proprio governo ed eserciteranno la dittatura sui lacchè dell'imperialismo, vale a dire, sugli strati della borghesia compromessa con il capitale imperialista.

Democrazia per il popolo, dittatura per i lacchè dell'imperialismo. Questo è il principio fondamentale del Potere Popolare.

In uno Stato di democrazia popolare la democrazia si pratica in seno al popolo, il quale gode di libertà di espressione, riunione e associazione. La combinazione di questi due aspetti, democrazia per il popolo e dittatura per i reazionari, costituisce la dittatura Democratico-Popolare e contribuirà al rafforzamento dell'apparato dello Stato del Popolo, principalmente l'esercito popolare, la polizia popolare e i tribunali popolari, al fine di consolidare la difesa nazionale e proteggere gli interessi del popolo.

La dittatura Democratico-Popolare consiste nell'alleanza della classe operaia con i contadini e con gli strati patriottici della borghesia e piccola borghesia nazionale, ma principalmente nell'alleanza degli operai con i contadini, perchè queste due classi costituiscono il 95% della popolazione angolana.

La dittatura Democratico-Popolare deve avere la direzione della classe operaia perchè essa, per la sua condizione sociale ed economica, non ha nulla da perdere, il che la rende determinata, disciplinata, conseguente e che pertanto più si sforza per far giungere la rivoluzione fino alla fine.

In questo momento storico, data la necessità di sviluppare urgentemente il paese, gli strati patriottici della borghesia nazionale possono svolgere un compito importante, dato che dobbiamo ancora lottare contro un nemico comune, l'imperialismo feroce. Per lottare contro l'oppressione imperialista e far avanzare l'economia dell'Angola ad un livello più alto, dobbiamo utilizzare tutti gli elementi del capitalismo, nelle zone urbane e nelle campagne, che siano benefici per l'economia nazionale e la vita del popolo.

Con tutto ciò, gli strati patriottici della borghesia nazionale non dovranno mai svolgere il compito di guida nella rivoluzione, non devono occupare un posto principale nel potere statale, nè nelle organizzazioni veramente nazionaliste.

Ciò perchè in questa tappa storica di lotta contro l'imperialismo, questi strati patriottici della borghesia presentano un duplice carattere: da un lato sta il loro interesse oggettivo nella lotta antimperialista, e questo determina il loro ruolo progressista; d'altra parte c'è la loro incoerenza, la loro tendenza a cercare un compromesso con l'imperialismo e con le forze della reazione interna, di modo che nel paese si acutizza la lotta di classe. Il comportamento progressista o no dei diversi strati della borghesia nazionale è condizionato dal grado del loro consolidamento economico, politico ed ideologico e dal livello di influenza delle masse popolari sul carattere e sul ritmo delle trasformazioni economico-sociali.

Sarà poi fondamentale per la vittoria delle forze rivoluzionarie del paese che le masse popolari, sotto forma di alleanze operai-contadini, partecipino attraverso gli organi di base popolare, ai Comitati di Quartiere, alle Organizzazioni di Autodifesa ecc. entrando sempre di più nella vita politica del paese imponendo il loro punto di vista di classe in tutte le decisioni da prendere nel corso del nostro processo di costruzione di un paese realmente indipendente e libero.

Solo l'avanzata della coscienza politica delle masse popolari e la conquista dell'unità della classe operaia potranno trattenere l'incoerente borghesia nazionale ed evitare che essa, in seguito all'acutizzarsi della lotta di classe nel paese e spaventata da questa avanzata, si comprometta con l'imperialismo, compromettendo così l'indipendenza nazionale.

Con l'avanzata della lotta delle classi rivoluzionarie del paese, con la dimostrazione della giustezza di questa lotta e con un lavoro di propaganda e di educazione accurato certi strati patriottici della borghesia nazionale ingrosseranno certamente le file della rivoluzione popolare.

Sconfiggiamo l'imperialismo!
Lottiamo per il potere popolare!
Guidati dal Mpla e dal nostro presidente compagno Agostinho Neto
vinceremo perchè il popolo vincerà!

da «Angola Livre» edizione Casa de Angola - Lisbona - 18.3.75.

Abbiamo da tornare

Alle case ai nostri lavori
alle spiagge ai nostri campi
abbiamo da tornare

Alle nostre terre
rosse di caffè
bianche di cotone
verdi di granoturco
abbiamo da tornare

alle nostre miniere di diamanti
e d'oro di rame e di petrolio
abbiamo da tornare

Ai nostri fiumi ai laghi
ai monti alle foreste
abbiamo da tornare

Al fresco della mulemba
alle nostre vecchie usanze
ai ritmi ai focolari
abbiamo da tornare

Alla marimba al chissange
al nostro carnevale
abbiamo da tornare

Alla patria angolana
la nostra madre terra
abbiamo da tornare

Abbiamo da tornare
Angola liberata
Angola indipendente.

Agostinho Neto

Il controllo operaio e contadino. L'esempio di Dondo

L'articolo che segue descrive alcune realizzazioni dei militanti del Mpla e delle sue organizzazioni sindacali nel campo dell'organizzazione del lavoro.

I lavoratori angolani dimostrano in questo modo di saper affrontare concretamente ed efficacemente i problemi posti dalla necessaria ripresa produttiva e dalla mancanza di quadri, seguendo la linea politica del Mpla e dando un interessante contributo di esperienza alla gestione popolare dei mezzi di produzione.

Nel luglio di quest'anno i grossi proprietari terrieri reazionari che possedevano enormi latifondi nelle aree intorno alla città di Dondo, quando hanno sentito che la banda di assassini dell'Elna (forze armate del Fnla) loro protettori, era stata completamente sconfitta dalle gloriose Fapla (forze armate del Mpla) si sono dati precipitosamente alla fuga.

I lavoratori si sono così visti all'improvviso nella condizione di disoccupati, con l'aggravante che nella maggioranza di questi latifondi i padroni dovevano mesi e mesi di salari arretrati. Lo spettro della fame minacciava il popolo lavoratore. Era necessario organizzarsi per affrontare la situazione.

I lavoratori di queste fattorie si sono organizzati per dire NO al boicottaggio economico.

La parola d'ordine «trasformazione delle aziende agricole abbandonate in cooperative di produzione», lanciata dalla delegazione del Mpla in questa città, ha trovato eco nel cuore dei lavoratori.

Questa parola corrispondeva ad una necessità concreta di tutto il popolo: era l'unica via capace di risolvere correttamente questa situazione.

Così, ai primi del mese di luglio, e dopo un dibattito durato diversi giorni, i lavoratori dell'azienda agricola «Boa Esperança» si sono organizzati per permettere alla fattoria di funzionare. La fattoria «Boa Esperança» è oggi la Cooperativa 1°Maggio che, diretta dai lavoratori ha una produzione quasi normale. Tutti i mesi la produzione aumenta. I compagni della Cooperativa 1° Maggio pensano di produrre nei prossimi mesi più di quello che producevano al tempo del padrone.

La Cooperativa 1° Maggio è oggi il modello delle altre cooperative.

Grazie ai suoi sforzi, a poco a poco il lavoratore vede un miglioramento nella sua vita. Oggi ha un'infermeria che assiste anche gli abitanti dei paesi vicini. Fra poco comincerà a funzionare anche una scuola per adulti e bambini.

Quando il padrone è scappato dalla fattoria, i lavoratori guadagnavano 40 scudi (1.000 lire) al giorno e dovevano pagarsi da mangiare. Oggi i lavoratori guadagnano 70 scudi (1.800 lire) al giorno ed hanno diritto ad una spesa di 300 scudi (7.500 lire) nella cantina della Cooperativa. Tra poco la Cooperativa inizierà a produrre carbone, cosa che aumenterà i suoi guadagni e porterà un beneficio al popolo di Luanda, dove manca il carbone.

È stato nella Cooperativa 1* Maggio che i lavoratori hanno capito per primi la necessità di cambiare i rapporti di produzione per poter realmente produrre di più e rispondere alle necessità della guerra di liberazione. Ed è qui che i lavoratori hanno una maggior esperienza di vita collettiva.

I lavoratori della Cooperativa 1* Maggio hanno commesso degli errori.rganizzazione della vita nella cooperativa; errori nella gestione e nella amministrazione; errori nella soluzione dei problemi di carattere tecnico. Ma noi dobbiamo imparare dai nostri errori, migliorare la nostra capacità di lavoro studiando le cause degli errori commessi.

È così che da qualche settimana dopo la fondazione della cooperativa, un membro del Comitato di amministrazione ha cominciato a prendere degli atteggiamenti da «padrone» della Cooperativa. Siccome era il compagno che aveva un più alto grado di istruzione, parlava meglio, ecc., cominciò a sentirsi superiore agli altri compagni e a considerarsi un nuovo «padrone». A poco a poco le contraddizioni tra il comitato di amministrazione e i membri della cooperativa si aggravarono. Un giorno i lavoratori si riunirono e dimisero quel membro del Comitato di amministrazione.

In questa riunione i compagni hanno visto che la struttura organizzativa non corrispondeva ai rapporti di produzione esistenti nella Cooperativa. Il Comitato di amministrazione non era collegato ai lavoratori e non era nemmeno controllato da loro. I lavoratori non conoscevano la situazione economica, nè sentivano la cooperativa come loro. Per questo la produzione non si sviluppava.

La pratica ha dimostrato che è necessario organizzare su nuove basi il sistema di distribuzione dei beni di consumo. Il popolo ha capito che la creazione delle cooperative di consumo era la via che conduceva alla liquidazione dello sfruttamento.

All'inizio soltanto in due quartieri, in seguito in quasi tutti i quartieri, il popolo ha cominciato a tassarsi per trovare il capitale necessario. La quota variava tra 200-300 scudi per famiglia (lire 5.000-7.500). Era questo denaro che apparteneva al popolo e non ad una o a più persone a formare il capitale della cooperativa. Le cooperative appartengono al popolo e quindi non c'è sfruttamento.

Nella cooperativa può comperare soltanto il compagno o la compagna che ha la tessera di socio. Il popolo ritiene che tutta la gente ha il dovere di fare dei sacrifici e di contribuire alla creazione della cooperativa: i soci della cooperativa devono essere legati alla cooperativa.

La pratica delle cooperative ha fatto vedere ai soci una verità dimostrata dalla scienza delle società: la proprietà privata è la causa dello sfruttamento. La cooperativa appartiene a tutto il popolo e non solo ad una o più persone. Per questo non può esserci sfruttamento. È così che nelle cooperative di consumo, il popolo compra molto più a buon mercato che dai commercianti.

Oggi le cooperative di consumo si estendono a quasi tutti i quartieri e in molti paesi vicini. Tra poco il processo si estenderà a tutta la zona perchè il popolo ha già capito che solo così potrà por fine alla speculazione dei prezzi.

Gli operai di Dondo capendo che senza aumentare la produzione non sarà facile vincere l'imperialismo, hanno deciso di trasformare il sabato in un giorno produttivo.

Nelle cooperative di produzione un problema preoccupava i contadini: l'erba alta era secca e in qualsiasi momento una scintilla poteva incendiarla e distruggere le piantagioni. I soci della cooperativa non avevano i soldi per pagare altri lavoratori perchè tagliassero l'erba, e nemmeno la possibilità di lasciare gli altri compiti per fare loro questo lavoro.

Rispondendo ad un appello della Sotto Delegazione del Mpla di Dondo, gli operai della Vinelo, Eka, Sonef, Algodoeria e Pre-Bloc, studenti e funzionari della città si sono mobilitati ed hanno marciato con entusiasmo verso le cooperative di produzione, allo scopo di risolvere quel difficile problema, al fianco dei contadini.

Questo sabato tocca agli operai della Satec. Alcuni compagni delle prime fabbriche hanno manifestato il desiderio di tornare a fare questo lavoro. In questo modo e in poco tempo i contadini delle cooperative avranno risolto il loro problema. Questo genere di solidarietà militante è un grande salto qualitativo nella lotta sia degli operai che dei contadini. La pratica ha creato la necessità del rafforzamento della alleanza naturale operaio-contadino.

- prestiamo attenzione al lavoro economico
- distruggiamo tutte le forme di oppressione e sfruttamento
- viva l'alleanza operai-contadini!
- produrre per resistere!
- viva la resistenza popolare generalizzata!

da «Vitória certa» (organo del Mpla) - anno 1 - n. 22 - 14 Settembre 1975.

RT Radio e televisione

TV
NAZIONALE
12,30: Sapere: Il ballo liscio
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
14,00: Scuola aperta
17,00: Telegiornale
17,40: La Tv dei ragazzi
18,30: Sapere: i musei d'America
18,55: Sette giorni al Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: XXVI Festival di Sanremo. Serata finale
22,45: Telegiornale della notte

SECONDO
14,55: Atletica leggera: Compionati europei indoor; Tennis: Coppa del mondo indoor
19,00: Dribbling
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: «Cobra: tre città per un'avanguardia»
22,00: «Spazio 1999»

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 22,50 - 7,10: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11: Anna Melato; 12,10: Musica leggera; 15,40: Gran varietà; 18: Musica in.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 10,35: Batto quattro; 15,40: Gli strumenti della musica; 17,50: Kitsch; 19,10: Lucia Alberti; 19,55: Supersonic.

TERZO - 8,30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 14,10: «Luisa» opera di G. Charpentier; 17,05: Figli d'album; 18,45: La grande platea.

Q — Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 19 febbraio :

Compagni di Tirano (So)	12.000
Compagni di Chiavenna (So)	41.500
Raccolti fra le comparse della Scala di Milano	66.000
Compagni di Cinisello B.(Mi)	100.000
Compagni di Milano	500
Compagni francesi	9.000
Ral, collettivo politico di Lachiarella (Mi)	5.000
Tonino F. di Melzo (Mi)	13.000
Adina e Giuliano di Milano	20.000
Claudio di Pero (Mi)	5.000
Sara e Roberto di Arcore (Mi)	11.350
Una compagna messicana in favore dell'unificazione Pdup-Manifesto con Ao	2.000
Totale	275.350
Precedente	6.506.050
Complessivo	6.781.400

AO — Avanguardia Operaia

TORINO ATTIVO OPERAIO
Sabato 21 alle ore 14,30 presso Architettura attivo operaio aperto ai simpatizzanti della federazione provinciale di Ao.

Si acuisce oggi lo scontro tra le due linee all'interno del sindacato: sempre più è netta la contrapposizione che fa scontrare senza possibilità alcuna di mediazione una linea di difesa degli interessi operai con quella che la forza della classe operaia intende subordinare ai progetti padronali ed alla stabilità governativa. Oggi è più che mai importante per i rivoluzionari svolgere un ruolo attivo sull'orientamento delle lotte, sulle decisioni delle forme di lotta, con un giudizio preciso sulle scelte delle confederazioni. Per [illegible] attivo ed incisivo nelle batt[illegible]ndacato, per difenderne la sua [illegible]ura di classe proprio nel momento in cui lo si vorrebbe snaturare e per un ruolo di rilievo nell'attuale fase di lotta, i compagni di Ao estendono l'invito alla partecipazione a questo attivo a tutte le avanguardie del movimento.

PADOVA COMMISSIONE REGIONALE AGRICOLTURA
Sabato 21 alle ore 17 presso la sede di Ao in via S.Pietro, tel. 22599 si terrà la commissione regionale agricoltura. Odg: 1)discussione sul documento della commissione nazionale agricoltura; 2) preparazione del seminario regionale sul lavoro tra i contadini. Deve essere presente almeno un compagno per ogni sede. Sono invitati tutti i compagni interessati che lavorano in questo settore.

BOLOGNA DIRETTIVO DI FEDERAZIONE
Sabato alle ore 15 nella sede di Ao di Bologna, si terrà il direttivo di federazione su: congresso del Pdup; situazione dell'area rivoluzionaria e nostre prospettive.

TREVIGLIO — ATTIVO DI SEZIONE
Si terrà nella sede di Ao, via Diaz, 12 un attivo di sezione sulla questione femminile. Si invitano i simpatizzanti e i militanti a partecipare in massa.

MILANO PER CHI PARTE MILITARE
Martedì 24 febbraio in via Vatere 3, riunione di tutti i militanti di Ao e simpatizzanti che partono per il servizio di leva nel mese di marzo.

UMBRIA
La commissione regionale d'organizzazione convocata per mercoledì 18 febbraio è stata spostata a domenica 22 alle ore 9 presso la sede della sezione di Perugia.
Odg: 1) Strutturazione della commissione regionale
2) Quotidiano
3) Sottoscrizione
4) Tesseramento 1976
Da venerdì sono disponibili presso la Federazione i documenti preparatori per la riunione.
Tutti i compagni responsabili devono ritirarli.
È tassativa la presenza dei compagni delle sezioni di Perugia, Terni, Foligno, Zona dei Ponti, Deruta, Magione. Verrà inoltre distribuito il bollettino interno regionale N.2
Il termine dei lavori è previsto per il primo pomeriggio.

CRONACHE REGIONALI

Napoli

Si organizzano le donne contro l'epatite virale nelle scuole elementari

Aumentano i casi di epatite fra i ragazzi - La malattia è presente in forma endemica - Delegazione delle donne proletarie dall'assessore alla sanità - Un Comitato di mamme per attuare le misure necessarie

Napoli, 20

«Le denunce di casi di epatite virale sono in aumento. Ciò comunque, non deve creare allarmismi, perchè il morbo è in forma endemica nella nostra città». Con questo dato confortante alcuni giorni fa, il quotidiano locale *Il Mattino*, gaviano di stretta osservanza, iniziava un articolo sul preoccupante aumento dei casi di epatite virale a Napoli, e che interessano, per la maggior parte, ragazzi in età scolastica, soprattutto nelle scuole del centro storico o in quelle più abbandonate della periferia.

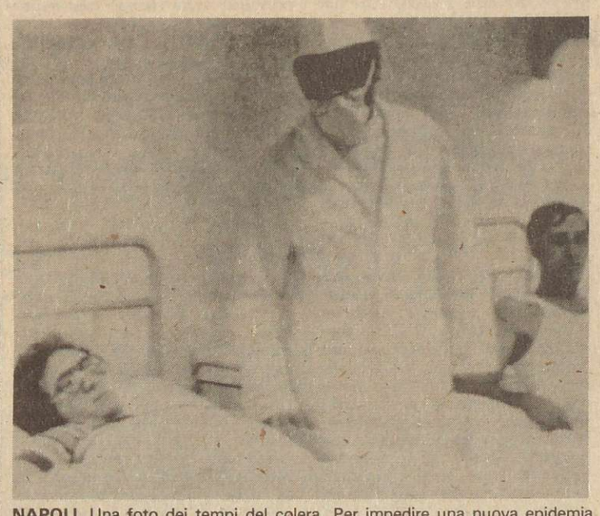
«Le vie del contagio sono infinite...» con queste ed altre evangeliche frasi il quotidiano dc giustifica questo preoccupante dato. Una giustificazione che a noi e ai proletari napoletani certo non può bastare. Basti infatti pensare che, nel gennaio del '76, sono stati ufficialmente denunciati 155 casi di epatite virale a fronte dei 97, 51 e 53 dello stesso mese rispettivamente nel 1973, nel 1974 e nel 1975; come se non bastasse questi 155 casi sono stati preceduti da 156, 143 e 148 casi nei precedenti mesi di ottobre, novembre e dicembre del '75. A questo bisogna aggiungere che tali dati sono ufficiali cioè quelli denunciati presso gli ospedali; ma ogni mese sono centinaia i casi che non vengono denunciati ma curati in casa, con l'ausilio di medici accomodanti e con pericolose conseguenze di ulteriore contagio.

Il più generale movimento di lotta contro il carovita, per la casa, per il lavoro, per i servizi sociali, che vede al centro della mobilitazione e della organizzazione gli operai, i proletari, i disoccupati napoletani si articola, oggi, però, anche sulle condizioni di vita, all'interno dei quartieri, così come successe già, a suo tempo, nei «giorni del colera».

L'intensificarsi dell'epatite virale, soprattutto nelle scuole elementari e medie del centro storico e dei quartieri di edilizia popolare, vede, oggi, come prima risposta, la mobilitazione e l'organizzazione delle donne proletarie. Come alla scuola «De Amicis», in questi giorni, le proletarie bloccano le scuole materne ed elementari «Baccini» al Cavone, a Napoli, nel vecchio quartiere dell'Avvocata.

Ormai la situazione era decisamente insostenibile: fin da novembre si erano registrati i primi casi di epatite virale nelle scuole «Baccini»; ma l'ultimo caso ha fatto esplodere la rabbia delle donne proletarie del quartiere; il direttore della scuola, che è divisa in due edifici mantiene la maggior parte dei bidelli in quello nuovo, e lo stesso medico della scuola non si fa mai vedere nel plesso più vecchio.

Finalmente, si prende una decisione: lo scorso giovedì mattina le mamme stanno sotto la scuola, nessuno entra, si forma una delegazione che va al Municipio per parlare con l'Assessore, comunista alla Sanità. Qui, si discute a lungo, si decide finalmente di prendere una serie di misure nelle scuole e nel quartiere: disinfestazione delle scuole e di tutta la zona; chiusura della scuola fino alla presentazione di certificati di analisi, per individuare la malattia in altri bambini e curarli, prima che cadano in fase acuta; formazione di un comitato di mamme che controlli l'effettuazione di queste misure, la raccolta di certificati e l'invio in Comune di quei bambini che non risultassero assistiti da qualche mutua, e per i quali il Comune si è impegnato a far eseguire d'urgenza le analisi del caso. Rimangono, però, alcuni punti da definire: ad esempio, la posizione del direttore della scuola verso queste iniziative delle mamme proletarie, e quella del provveditore verso l'assunzione d'urgenza di altri bidelli che curino meglio, essendo oggi in numero insufficiente, la pulizia della scuola; la durata degli ultimi lavori che il Comune sta effettuando in un ex cinema, a piazza Dante per riadattarlo a scuola e trasferirvi alunni di entrambi gli edifici della «Baccini».



NAPOLI. Una foto dei tempi del colera. Per impedire una nuova epidemia le donne di Napoli sono scese in lotta.

Venezia - Al Villaggio S. Marco

Il quartiere difende le compagne che insegnano «troppe cose sul sesso»

Denunce anonime, sostenute dalla campagna del *Gazzettino*, accusavano le insegnanti di una scuola di spogliarsi in classe e svolgere lezioni a porte chiuse sul sesso - Secondo Pci e Psi esse «non facevano il loro dovere di maestre democratiche» - La risposta dell'assemblea

Un'assemblea aperta si è tenuta giovedì alla scuola materna «Maria Luisa Dinon» del Villaggio S. Marco, una scuola che ospita 180 bambini in un quartiere proletario di Mestre, provvisoriamente in locali della parrocchia. Nei giorni precedenti in un clima di crescente tensione *«Il Gazzettino»* e di seguito tutta la stampa nazionale si erano appropriati del caso con piglio scandalistico: alcune maestre erano sotto accusa per aver inteso l'educazione sessuale come un momento della loro attività educativa, cercando di inserirla con naturalezza nelle lezioni.

A questo proposito è da dire subito che la scuola era stata voluta dagli abitanti del quartiere, per farla finita con la precedente gestione delle suore dell'unico asilo esistente nel quale la retta era stata indebitamente aumentata; i genitori del quartiere scesero duramente in lotta riuscendo a coinvolgere anche Pci e Psi. Perciò si può capire come la necessità di un'ampia partecipazione dei genitori alla gestione della scuola si ponesse da subito. Si riuscì a premere per far aumentare il numero di bambini frequentanti l'asilo, con l'istituzione di due nuove classi.

Nello stesso tempo l'impostazione nuova data dagli insegnanti provocava diffidenze sia per la novità dei metodi che tardavano ad essere recepiti a livello di massa sia per la speculazione meschina degli stessi partiti riformisti che già da tempo tentavano di assumere la gestione della scuola materna, e di «epurare» le compagne che là vi insegnavano.

La «delicatezza» del problema sessuale, che le compagne trattavano come un argomento educativo dava spazio ai tentativi di strumentalizzazione, concretizzati in denuncie all'assessorato alla Pubblica istruzione del Comune di Venezia. In esse si accusavano le maestre di svolgere lezioni a porte chiuse, e colmo dei colmi, di spogliarsi davanti ai bambini, di forzare il discorso sessuale.

Evidentemente le insegnanti respingono accuse tanto assurde. Lunedì 16 in un volantino firmato da Pci e Psi del quartiere si leggeva: «... Alcune insegnanti, brave a lanciare accuse, non fanno il loro dovere di maestre democratiche, in quanto la scuola materna ... sembra un parcheggio dove i nostri figli sono considerati degli oggetti e non sono seguiti con la dovuta attenzione». La manovra era scoperta ormai.

Le maestre venivano ad un incontro con Laroni, assessore socialista alla Pubblica Istruzione del Comune, che le invitava ad abbandonare l'asilo per il periodo di durata delle indagini della commissione comunale. L'invito veniva respinto dalle maestre che inoltre denunciavano la provocazione e la palese strumentalità delle accuse su cui si è espressa l'assemblea dei genitori, insegnanti, forze politiche del quartiere ed esponenti della Giunta Comunale tenutasi in serata. L'assemblea rispondeva negativamente alla proposta di Laroni di far rientrare tutto all'interno di una discussione sui metodi di insegnamento e di coprire, per converso, le motivazioni politiche tendenti all'allontanamento dalla scuola delle insegnanti scomode appartenenti alla Sinistra Rivoluzionaria (due compagne sono di Lc ed una di Ao); non riuscivano grazie soprattutto alla maturità dei genitori, alla loro sensibilità ed al loro diretto intervento in assemblea.

Ovviamente la Commissione Comunale ha deciso di proseguire nella inchiesta; tuttavia la chiarezza fatta dai genitori ed il loro appoggio nei confronti delle maestre e dei loro metodi di insegnamento è risultato di una compattezza, di una tale incisività da non lasciare più spazio ai bassi giochi ed alle manovre di forze che pur si dicono di sinistra.

MILANO — DOPO TRE RICOVERI

Morta una bambina: di chi la responsabilità?

Un esposto alla Procura della Repubblica di Milano presentato dai genitori

Un esposto che ripropone la grave situazione degli ospedali milanesi è stato presentato alla Procura della Repubblica di Milano dai genitori di una bambina di due anni deceduta il 30 ottobre 1975 al reparto rianimazione dell'ospedale Policlinico di Milano.

Nell'esposto i genitori della bambina affermano di avere motivo di ritenere che le cause della morte siano in qualche modo riferibili al periodo di degenza che la piccola aveva fatto, prima di essere trasferita al Policlinico, presso l'ospedale di Niguarda. Infatti all'atto del ricovero al Policlinico Simona fu visitata dal Primario che chiese ai genitori da quanto tempo la bambina non mangiava, dopo di che rivolto agli altri medici che assistevano alla visita affermò testualmente : *«Ma allora cosa hanno fatto questi a Niguarda per tutto un mese?».»*

Inoltre all'uscita dalla sala operatoria, uno dei medici che avevano assistito alla autopsia espresse sempre ai genitori l'opinione che la causa della morte fosse riconducibile ad un'intossicazione da farmaci.

Nell'esposto presentato viene fatta dai genitori della piccola la triste storia dei travagli che la bambina dovette subire, prima ricoverata nel dicembre '74 all'ospedale De Marchi, a causa di accessi di vomito, per una decina di giorni. Poi nell'estate '75 un'altra ricaduta con i medesimi sintomi della malattia precedente, con però in aggiunta una broncopolmonite.

La piccola veniva ricoverata allora a Niguarda. Durante questo ricovero la piccola peggiorava e ai genitori che chiedevano ai medici informazioni sul suo stato veniva risposto in maniera evasiva. Nell'ottobre '75 dopo un altro aggravamento i genitori decidevano il trasferimento della piccola al Policlinico, dove veniva accertata la presenza di una paralisi in tutta la parte sinistra. La piccola fu poi portata in camera di rianimazione dove poco dopo decedeva. I genitori nella loro denuncia chiedono alla Procura della Repubblica di disporre il sequestro del verbale dell'autopsia e tutta la documentazione relativa alla degenza nei tre ospedali ed inoltre di disporre la perizia medico legale al fine di disporre le cause della morte ed eventuali responsabilità.

Milano - Un convegno dell'Inu

Le scelte urbanistiche delle amministrazioni di sinistra

È iniziato ieri mattina (e si concluderà nella giornata di domani) presso la sala delle Colonne del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, un convegno nazionale sulle scelte amministrative dei comuni di Milano, Genova, Firenze, Torino e Venezia organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica. Scopo del convegno, al quale intervengono numerosi esponenti delle sopracitate amministrazioni è quello di confrontare le proposte che l'Istituto di Urbanistica fa con gli strumenti che le amministrazioni invitate al convegno si stanno dando per risolvere i gravi problemi ereditati dalle amministrazioni precedenti. Non a caso infatti i cinque comuni invitati sono tutti retti da giunte di sinistra sorte dopo il voto del 15 giugno, con la sola eccezione di Genova dove la Giunta si è formata nell'aprile dell'anno scorso, e dove le elezioni si svolgeranno fra pochi mesi.

Dopo una breve presentazione introduttiva del compagno Tutino, ha svolto la relazione iniziale del convegno il compagno Cagnardi, vediamo schematicamente cosa ha detto: anzitutto «la città è finita», è finita dove sono state edificate le ultime case perchè gli ultimi spazi che restano ancora liberi, sono necessari per recuperare gli immensi fabbisogni arretrati di servizi e che sono indispensabili per la sopravvivenza fisica degli abitanti. Per intervenire occorre dunque cambiare radicalmente ottica spostandosi dallo «sviluppo» verso la riorganizzazione dell'esistente, ove per esistente occorre, secondo la relazione intendere non solamente il centro storico ma tutto il costruito.

Cagnardi ha proseguito affermando che il Piano Regolatore è inefficace come strumento di controllo dell'uso del territorio e ciò dipende dal fatto che esso regola l'utilizzazione dei suoli, e quindi la rendita fondiaria e basta. Ma per proporre nuovi strumenti di pianificazione occorre partire da un'analisi della domanda, perchè è dalla soddisfazione di questa domanda che tali strumenti devono essere diretti. E la domanda sociale è quella espressa dalle lotte degli ultimi anni specialmente a partire dal '69 a questa parte ed è venuta così alla ribalta una domanda di controllo di spazi fisici della città: la richiesta di proporzionare l'affitto al salario, la richiesta di poter utilizzare gli spazi ancora liberi nella città per usi collettivi e insieme quella di bloccare le ristrutturazioni e nuove speculazioni. Nella relazione si riconosce poi il ruolo che in questi anni hanno avuto nelle città i comitati di quartiere e i consigli del decentramento amministrativo che però occorre dotare al più presto di strumenti effettivi di potere perchè se no vi è il rischio da parte delle Amministrazioni di comportarsi verso i consigli di zona come lo stato si comporta nei confronti degli enti locali.

Ma di quali strumenti si devono dotare le amministrazioni per controllare l'uso del territorio? Secondo l'Inu i piani urbanistici non sono strumenti efficaci di controllo del territorio e vanno sostituiti con i piani di gestione, in cui siano convergenti aspetti normativi e finanziari relativi a tutto il patrimonio fisico nel suo complesso. Nella gestione urbanistica delle città occorre poi dare un ruolo fondamentale ai piani di settore, attraverso i quali l'intervento delle amministrazioni si articola non per assessorati ma per interventi. Bisogna controllare l'uso degli alloggi impedendo che restino sfitti, e occorrerà assegnare le aree di 167 non genericamente alle cooperative, ma attribuirle secondo specifiche finalità. Ma gestire la città secondo i piani di settore comporta due ordini di conseguenze, la prima è la modifica del bilancio che non può più «reggere» nella sua struttura tradizionale così com'è adesso, la seconda è che occorre qualificare il dibattito nei consigli di zona del decentramento e negli organismi di quartiere.

Passando alle proposte operative concrete che l'Inu suggerisce alle Amministrazioni, si afferma nella relazione che: a) la predisposizione di un «piano dei servizi» che vincoli la destinazione di tutte le aree libere ad attrezzature e a verde pubblico; b) un piano ex legge di 167 che comprenda tutte le zone di espansione urbana e tutte le ristrutturazioni degli edifici fatiscenti, in particolare di quelli abitati da ceti a basso reddito. L'adozione di questi piani richiede ovviamente di interpretare in maniera estensiva la legislazione esistente, essendo dubbio che si possa utilizzare la 865 per il risanamento dei centri storici. L'Inu afferma che se le cinque città presenti al convegno adottassero questi piani si aprirebbe uno scontro con il governo di tipo politico e non solamente amministrativo.

In terzo luogo l'Inu richiede anche che le Amministrazioni provvedano subito appena sia il caso a requisizioni degli alloggi tenuti sfitti ai canoni stabiliti dalla legge di blocco. Dopo la relazione è intervenuto per primo nel dibattito il sindaco di GenovahCerofolini che ha affermato che vi sono nelle proposte dell'Inu lo stesso stimolo e gli stessi intenti dell'amministrazione genovese, anche se su alcuni temi vi sono delle divergenze come sul superamento del Prg.

Quindi Cerofolini ha illustrato le specificità di Genova anche in rapporto alle altre città invitate a questo convegno. La nuova amministrazione genovese si è data come impegno quello di additare entro la fine del suo mandato un nuovo Prg che Cerofolini ha quindi illustrato per linee generali. Nel pomeriggio il dibattito è proseguito, mentre i lavori del convegno continueranno oggi in quattro commissioni.

Mario Pucci.

Pietrasanta (Lucca)

Anodal: gli operai occupano la strada

Sono le 10 di mattina e davanti all'Anodal, fabbrica metalmeccanica di Pietrasanta, c'è aria di lotta. Gli operai, in tanti e decisi, occupano la strada che conduce alla fabbrica: è la risposta dura e puntuale al tentativo del padrone Vecoli di liberarsi di un Consiglio di Fabbrica scomodo, troppo combattivo per gli interessi padronali ed è anche la volontà di smetterla con il crumiraggio degli impiegati, di chi ancora porta acqua al pozzo del padrone.

La pressione è tanta e decisa: gli impiegati escono subito per la prima volta e gli operai dicono chiaro che non accetteranno più sabotaggi alla loro lotta. Questo non è che l'inizio. Davanti alla fabbrica si tiene un'assemblea dove un sindacalista riprende i motivi dello sciopero e dove tutti gli operai sentono, e se lo dicono, che questa è la strada giusta: la strada dell'unità e della decisione; l'unico modo per difendere in concreto il salario e il posto di lavoro, una strada che da tempo in Versilia gli operai si aspettavano che il sindacato imboccasse. E' per questo che siamo in tanti: dagli operai dei Cantieri Navali di Viareggio, agli operai della Cerpelli di Querceta e delle piccole fabbriche di Pietrasanta.

Una volontà di lottare uniti, di risolvere assieme i nostri problemi che si è finalmente concretizzata in un Comitato di agitazione versiliese che raccoglie i delegati e gli operai più combattivi delle fabbriche metalmeccaniche. E' proprio dalla prima riunione fatta a Pietrasanta dal Cda che è nata questa giornata di lotta. Per questo tutti dobbiamo sentirci impegnati perchè questo comitato non solo continui a funzionare anche dopo la lotta contrattuale, ma si allarghi fino ad investire tutte le fabbriche della Versilia.

Dopo l'assemblea davanti all'Anodal andiamo alla Cerpelli, prima alla fonderia, poi alle pompe: ci siamo tutti, non uno si è perso per strada. Tutti sentiamo che questo è un giorno di lotta che ci appartiene e vogliamo viverlo fino in fondo. E qui di nuovo come all'Anodal gli impiegati scioperano fra gli applausi degli operai. Di qui alla Tommasi e alla Barsanti e alla Pardini di Camaiore: ovunque il picchettaggio porta la forza e l'unità della classe operaia versiliese ai padroni che non intendono o che credono di potersela dimenticare.

Basilicata

Entusiasmante giornata di lotta per l'occupazione

Entusiasmante la partecipazione alla giornata di lotta del 19 indetta dalle confederazioni sindacali e dalla comunità montana del Melandro che aveva al centro il problema dell'occupazione della regione e la partecipazione della Chimica Meridionale uno dei più grossi complessi industriali della zona potentina chiuse dal febbraio '75. La giornata di lotta è iniziata con un corteo di più di 2000 persone ed ha percorso tutto il paesino di Pito (dove è installata la Chimica Meridionale) ed ha visto la partecipazione di delegazioni di operai delle più importanti fabbriche locali.

Dopo aver percorso le vie del paese il corteo si è radunato nella piazza dove si è tenuto un comizio ed hanno parlato un operaio del consiglio di fabbrica dell'Anic di Pisticci, il sindaco democristiano di uno dei paesi scesi in lotta (fischiato continuamente dagli operai) e un rappresentante delle tre confederazioni sindacali. Dopo la chiusura del comizio gli operai e studenti (giunti col pullman dal capoluogo locale) hanno deciso di continuare la giornata di lotta partendo con pullman e dirigendosi a Potenza dove hanno dato vita ad un nuovo corteo altrettanto combattivo e numeroso che si è diretto alla regione.

Alla regione gli operai della Chimica Meridionale si sono incontrati con Desastro (presidente della giunta regionale) e con i padroni del gruppo di Noco (maggiori azionisti della fabbrica).

All'incontro il gruppo Noco ha accettato le condizioni imposte dalle confederazioni sindacali e dagli operai, ormai in lotta, da un anno, che chiedevano il passaggio immediato della Chimica Meridionale all'Elettrochimica un altro complesso industriale multinazionale che si va installando in Lucania. La giornata di lotta del 19 è da considerarsi certamente positiva sia perchè vi è stata una buona partecipazione che ha dimostrato la volontà di lotta delle masse locali sia perchè il sindacato ha finalmente posto nella piattaforma accanto agli obiettivi occupazionali la costruzione degli organismi di lotta come i consigli di zona del tutto inesistenti nelle situazioni meridionali.

Torino: riunione in sostegno al quotidiano

Oggi alle ore 15 in via Santorre di Santarosa 12, riunione dei responsabili organizzativi del Piemonte, per il finanziamento per il quotidiano. Devono partecipare tutti i compagni e portare i soldi; Odg: bilancio del mese di gennaio e prospettive per il mese di febbraio.

Torino - La politica degli speculatori edili

Massimi profitti e vendite frazionate

Contro le lotte del Comitato inquilini le società immobiliari vendono gli appartamenti

Torino, 20

Nell'ultimo isolato tra Corso Corsica e via Piobesi prima di via Onorato Vigliani una serie di società fantasma che sotto i loro nomi differenti nascondono l'identica piaga della speculazione edilizia, costruirono 10 anni fa degli enormi caseggiati. Vi abitano 320 famiglie in maggioranza operai della Fiat Mirafiori che dista di lì poche centinaia di metri. Queste case popolari furono costruite, come molte lì nei dintorni, all'insegna del risparmio con l'intento di garantire massimi profitti. Da allora le enormi case, già costruite con materiale scadente sono state lasciate andare a se stesse, anzi sarebbe più giusto dire in rovina, senza spese di manutenzione. Così dai muri sono incominciati a uscire la muffa e gli scarafaggi, in alcuni alloggi; soprattutto in quelli ai piani inferiori ri piove dentro e i muri trasudano acqua fino al formarsi di crepe.

A chi protestava l'amministratore si limitava a fare delle promesse ma nessun lavoro di riadattamento o di manutenzione è stato mai portato avanti. Gli affitti, per chi abita lì da 10 anni non sono a dire il vero molti alti, vanno dalle 28 alle 35 mila lire, ma per chi è arrivato dopo, l'affitto è stato fissato in modo illegale e arbitrario; prendere o lasciare. Le spese sono altissime pari al 50% dell'affitto senza però che siano mai state utilizzate per le migliorie necessarie. Gli inquilini nei giorni scorsi si sono stufati di questa situazione, si sono organizzati in Comitato inquilini e hanno minacciato l'amministratore di non pagare più le spese e di autoridursi l'affitto se non fossero stati fatti i lavori necessari.

Dopo 10 anni di incuria le società fasulle proprietarie delle case, incalzate dalle richieste degli inquilini, visto che le esenzioni fiscali concesse per le case popolari stanno per scadere, hanno deciso di abbandonare la presa dopo averla succhiata. E' così iniziata la vendita frazionata di un primo caseggiato ma gli altri seguiranno tra poco se la reazione degli inquilini non riuscirà a bloccare l'ultimo atto della speculazione. Gli alloggi infatti sono stati messi in vendita a prezzi relativamente bassi, 11 milioni per 2 camere tinello e cucinino; i futuri acquirenti sono piccoli proprietari che hanno intenzione di andarsi a stabilire lì, dunque sulla testa degli attuali inquilini pende la minaccia di sfratto il che significa che le case devono essere lasciate libere entro 3 anni. Dall'oggi all'indomani gli scagnozzi delle società immobiliari si sono presentati dagli inquilini chiedendo loro se volevano comprare gli alloggi poichè l'indomani sarebbe iniziata la vendita frazionata.

Ma si sa, i milioni non si trovano sotto la pianella e così ieri l'ufficio ha iniziato la liquidazione. Gli inquilini sono passati dallo stupore all'organizzazione attiva. Tanto per cominciare l'ufficio vendite è stato cacciato dalla casa e le trattative con i nuovi acquirenti si sono svolte fuori al freddo; le case sono state picchettate per tutto il giorno dagli inquilini che con i megafoni e con i crocchi denunciavano la manovra della speculazione. Qualche acquirente è stato accompagnato negli alloggi per constatare lo stato di abbandono in cui versano, altri però hanno concluso il contratto di acquisto. Mentre continua il picchettaggio gli inquilini si stanno organizzando per trovare uno sbocco alla grave situazione. Tra le proposte c'è anche quella di andare al Comune a chiedere che il sindaco requisisca in blocco i caseggiati per evitare che le società immobiliari facciano il bello e il cattivo tempo.

Venezia

Occupato dal Centro cultura popolare il palazzo Iniasa

Mercoledì 18 nel centrale quartiere di San Lio a Venezia è stato occupato un grande palazzo già sede dell'Iniasa (istituto di addestramento artigianale). Il palazzo, proprietà del Comune di Venezia, è vuoto da due anni; per contro la Regione Veneto, che ne è locataria, non sa nemmeno, o non vuole sapere, della cessazione di attività di tale istituto. È chiaro che sia il Comune che la Regione si palleggiano la patata bollente di una gestione incredibilmente ignara dei contratti che firma.

In una petizione diffusa a livello pubblico, il Centro di cultura popolare critica l'uso di Venezia come luogo di iniziative culturali a livello internazionale, mentre il proletariato, i giovani, risentono la gravissima carenza di qualsiasi struttura sociale, ricreativa-culturale.

Sempre nella petizione si dichiara di aprire i locali all'uso alternativo dei movimenti di massa, per divenire centro cittadino di aggregazione dei giovani. La rivista «Realismo» (che come noto fa capo al Mls) a quanto si afferma, si insedierà a redazione locale nell'edificio.

I compagni che hanno occupato il palazzo hanno intavolato con gli Enti Locali trattative perchè il palazzo venga concesso al Centro di cultura popolare a fini sociali e culturali; nel corso della prossima settimana verranno messe in cantiere le prime iniziative, tra le quali uno spettacolo di canzoni della resistenza spagnola con la cantante Margot, una mostra ispirata al realismo, ed inoltre uno spettacolo fatto e recitato da bambini sui problemi dell'infanzia meridionale.

Torino: corteo per la casa

Oggi pomeriggio si svolgerà una manifestazione per la casa indetta dall'Unione Inquilini con concentramento in via Della Misericordia alle 14, per il risanamento del centro storico e per la requisizione.

Cinema e televisione

Cinema «Amici miei», di Mario Monicelli

Nel corso di un'intervista (apparsa sul *Tempo* quotidiano del 24-11-1974) rilasciata al critico cinematografico di quel giornale, Pietro Germi e Mario Monicelli (considerati da quel critico «due tra gli autori più qualificati della generazione di mezzo del cinema italiano») così definiscono il loro film *Amici miei*: per Germi (sceneggiatore del film in collaborazione con Leo Benvenuti. Piero De Bernardi e Tullio Pinelli) si tratta della «ricerca disperata di una maniera di vivere per evadere dalla morsa di una vita sempre uguale», e Monicelli aggiunge «sforzandosi anche di essere superficiali. Perchè quei personaggi si difendono proprio attraverso la loro superficialità. Non dando credito alle cose, cioè, cercando di dimenticare, affermando ad ogni piè sospinto che in fondo non è poi così importante che si faccia un governo, che ci sia una crisi. Dicendo sempre: viviamo come siamo vissuti fin'ora. E' da stupidi, la vita, prenderla tanto sul serio, tanto tragicamente. Non sorridere mai è un grave errore».

E qui ci fermiamo. Anche se tutta l'intervista (ma anche le domande non sono da meno) nel suo complesso andrebbe citata come documento di quella vertiginosa caduta del cinema italiano di cui parlavano in *Telefoni bianchi*. Anzi, potremmo dire che quel sogno sul fascismo «bonario e faceto», su quel «ventennio» considerato da Dino Risi «rivoluzionario» (e non ci sembra in senso ironico), ricompare proprio nel contesto della «zingarata» dei cinque amici di Germi e Monicelli, «vitelloni» di mezza età (anzi eterni e in ritardo rispetto alla creazione felliniana) lanciati per Firenze e dintorni in cerca di una «evasione senza meta».

Com'è che ricompone i vecchi amici, Mascetti, Perozzi, Necchi, Melandri (all'armata brancaleone si unirà il Sasseroli, un medico conosciuto dai quattro in circostanze che è meglio tacere per carità di patria), annoiati e, diciamo pure, colpiti dall'alienazione? Li riunirà il senso, anzi il presentimento che uno di loro ha della sua morte imminente. Questa circostanza drammatica, tuttavia, invece di stimolare l'amore per la vita e la conoscenza, condurrà gli amici non solo verso l'evasione e la «superficialità», ma verso uno stato primitivo, verso l'infanzia e la goliardia delle beffe alla Calandrino e alla Buffalmacco (sono riferimenti di Monicelli). Ma si tratta di «beffe» che rivelano personalità regressive, misogine, dove il moralismo si fonda con un sottile sadismo che sconfina in quel fascismo bonario già accennato.

Ecco che quell'evasione che si auspicava gioiosa e «anti-eroica» si rivelerà, invece, segnata da una tetraggine e da una violenza sotterranea, che è tutto il contrario del piacere positivo della vita e dell'esistenza. Ma è questa «evasione» sinistra che il povero Germi e Monicelli difendono con una ostinazione che si potrebbe persino definire patetica se non si rivelasse, a uno sguardo meno superficiale, di una protervia che essa stessa indica la misura di quella involuzione etica ed estetica che attraversa il cinema italiano. Di questa protervia, mascherata da vitale buffoneria, sono espressione cinque attori, Ugo Tognazzi, Gastone Moschin, Philippe Noiret, Duilio Del Prete, Adolfo Celi, qui nei panni di uomini «anonimi», senza qualità e senza storia, esaltati senza ritegno nella loro «comune» moralità.

Forse è inutile narrare le «zingarate» di questi *cammon men* consumate in nome dell'amicizia ma è necessario sottolineare non solo la loro idiozia chiamata invece «libertà e desiderio» ma quel profondo sentimento regressivo che le informa. Pensiamo, per esempio, alla concezione dell'uomo e della donna soprattutto, espressa da Germi e Monicelli. Pensiamo ai rapporti che gli «amici» di Monicelli e Germi gestiscono con le loro donne, considerate soltanto cose, da usare o fuori uso. E questa visione «oggettiva» della donna finisce per superare persino la negatività della misoginia e suggerisce oscure visioni generali dell'esistenza.

L'indagine etica di *Amici miei* si riflette, con coerenza, nel suo stesso linguaggio: l'assenza totale di un'analisi realistica e critica del mondo e degli uomini conduce al «verismo», alla pura registrazione «senza qualità», cronachistica (non «documentaristica», precisa Monicelli, per carità!...), delle «evoluzioni dei personaggi». *Amici miei* nella sostanza, non è che la metafora di una capitolazione, di un abbandonarsi beata al flusso indistinto della vita, di una non-vita, quasi la biografia intellettuale dei nostri due autori, del cinema italiano stesso.

R.A.

Televisione

Per chi volesse sottrarsi al fascino orientale di Kabir Bedi, improvvisato cantante al XXVI Festival di Sanremo, il secondo programma, oltre all'ormai consueto appuntamento con gli errabondi astronauti di **Spazio 1999** (ore 22), offre il programma realizzato da Ole Roos **Cobra: tre città per un'avanguardia** (ore 21), serie di interviste e testimonianze di alcuni degli artisti che dettero vita al gruppo Cobra. Il nome nasce dalle iniziali di Copenaghen, Bruxelles e Amsterdam, città di residenza degli artisti attivi nel gruppo dal '49 al '51; Cobra riunì, tra gli altri, i pittori Appel, Alechinsky, Corneille, Constant e Jorn, ed è importante nel panorama dell'avanguardia del '900 in quanto unico movimento sorto nel Nord Europa.

DALL'ESTERO

Apre i battenti a Mosca martedì prossimo il XXV congresso del Pc russo

Al «palazzo dei congressi» del Cremlino, saranno presenti circa 5.000 delegati - Gli iscritti sono oltre 15 milioni - Grosse mistificazioni ideologiche sul ruolo del Pcus nel quadro dell'offensiva dottrinaria contro le tendenze socialdemocratiche nel campo revisionista

Mosca, 2

Leonid Breznev sta preparando la relazione con la quale aprirà martedì 24 febbraio il venticinquesimo congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus). Il «palazzo dei congressi» del Cremlino accoglierà circa 5.000 delegati in rappresentanza di oltre quindici milioni di iscritti. I lavori dureranno dieci giorni, più un giorno di riposo. Una lunga assise che si concluderà, quindi, il 5 marzo prossimo.

La rivista teorica e politica del comitato centrale del Pcus, *Kommunist*, ha pubblicato in questi giorni alcuni dati sulla composizione del partito. Al primo gennaio 1975 gli iscritti erano 15.300.000 su una popolazione di 255.500.000 persone. Un anno prima la composizione sociale era la seguente: quarantun per cento operai, più del quattordici per cento kolkhosiani, quarantaquattro per cento impiegati.

La rivista, in un momento in cui si è fatta particolarmente evidente la ripresa in Urss della propaganda di tipo ideologico sui temi classici del socialismo, ha anche molto insistito sul ruolo del partito comunista come partito della classe operaia nella fase di evoluzione della società russa. In questo ambito, una società che ha restaurato i rapporti sociali di tipo borghese ed una serie di valori e di modelli di comportamento ad essi adeguati, viene descritta come se fosse nella fase di transizione verso il comunismo. «*Sebbene gli obiettivi della classe operaia* - scrive *Kommunist - ancorchè la sua concezione del mondo siano diventati attualmente quelli di tutto il popolo, la classe operaia ha occupato, occupa e continuerà ad occupare una posizione direttiva nella società sino alla scomparsa delle differenze di classe.*»

Il venticinquesimo congresso si apre con questo sfondo di grossa offensiva dottrinaria. Dai tempi lontanissimi del primo congresso del «partito socialdemocratico operaio della Russia», *che si svolse a Minsk nel 1898* con la partecipazione di soli nove congressisti, il partito comunista ha mutato fino a capovolgerla la sua impronta di partito rivoluzionario proletario; ma i principi del marxismo-leninismo

compaiono ancora come base teorica della politica sovietica, esempio clamoroso di totale devitalizzazione di una ideologia rivoluzionaria, utilizzata come dottrina scolastica ufficiale per rivestire una realtà completamente non omogenea agli obiettivi storici delle masse proletarie.

L'uso della battaglia «ideologica» contro quei partiti revisionisti europei che minacciano di sfuggire al suo controllo, è ben noto nella pratica recente di Mosca. Più difficile è capire se l'offensiva dottrinaria svolge una funzione di compattazione anche sul piano interno, sia nell'Urss sia nella sua area d'influenza.

Breznev, che è segretario generale dal 1964, dopo la fine dell'era krusceviana, non sembra avere oggi particolari difficoltà a governare il partito, nonostante la malattia lo abbia costretto a periodi lunghi di inattività. La sua politica, del resto, che sul piano internazionale abbina alla dichiarata disponibilità per la distensione una ricorrente capacità di irrigidimento, è abbastanza funzionale alle esigenze di competizione con l'altra superpotenza e di proiezione dinamica nelle «zone calde» del mondo.

Le noie più evidenti (ma quelle interne meno evidenti sono un capitolo tutto da scrivere) vengono in questo momento all'Urss dalle «eresie» socialdemocratiche del gruppo Pci-Pce-Pcf. E anche oggi la *Pravda*, a pochi giorni dall'inizio del venticinquesimo congresso, al quale sono invitati i rappresentanti di tutti i partiti comunisti del mondo con l'eccezione di quelli l'Albania e di Cina, ha rivolto critiche dure, anche se implicite, a questi «deviazionisti». «Stupisco - afferma l'organo del Pcus - che all'amo dei professionisti dell'anticomunismo ...abbocchino alcuni di coloro che si battono per il socialismo ma pensano di poter edificare la società dell'eguaglianza e della giustizia con l'aiuto dei suggerimenti critici del nemico di classe».

ISRAELE
Negoziati di pace con la Giordania?

Tel Aviv, 20

L'agenzia France-Press ha reso noto oggi che il governo israeliano, attraverso il suo primo ministro Yitzak Rabin, avrebbe deciso di aprire dei negoziati di pace con la Giordania. Se la notizia verrà confermata, sarà la prima volta che Israele intavola negoziati diretti con un paese arabo: finora infatti i negoziati con Egitto e Siria si erano sempre svolti attraverso la mediazione americana e avevano riguardato esclusivamente questioni relative al «disinpegno» militare. Oggi invece la questione sul tappeto è enormemente più grossa, riguardando un possibile riassetto politico dell'intera area mediorientale. Gravissimo sarebbe poi se la Giordania accettasse l'impostazione che Israele intende dare, all'interno del negoziato, al problema palestinese: ribadita nuovamente oggi dal ministro degli esteri Allon, questa impostazione prevede una partecipazione ai negoziati stessi dei palestinesi collaborazionisti [cioè dei notabili rimasti nella Gisgiordania occupata] a nome dell'intero popolo palestinese, tagliando fuori completamente l'Olp.

ISLANDA
Rottura con gli inglesi

Londra, 20

Dopo un batti e ribatti durato mesi, l'Islanda si è finalmente decisa a rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna per le continue e provocatorie violazioni delle acque di pesca islandesi operate dai pescherecci e dalla marina da guerra inglese. La crisi in seno alla Nato è così aperta ufficialmente anche nel delicatissimo settore nordatlantico (entrambi i paesi fanno parte dell'alleanza e in Islanda sono situate basi radar di importanza strategica decisiva) e la sua ricomposizione, dopo una crisi, così profonda, sarà tutt'altro che facile.

CINA
Continua la lotta tra le due linee

Pechino, 20

Continua e si allarga sempre più in Cina la campagna di lotta politica contro «i dirigenti messisi sulla via capitalista»; i giornali murali a grandi caratteri sono sempre più numerosi sui muri dell'università di Pechino e in altri punti-chiave della città, mentre sia i giornali sia i manifesti rendono più precise e chiare le accuse contro gli esponenti della linea revisionista. Per ora comunque la campagna politica non ha prodotto alcuna conseguenza pratica a livello dei diversi posti di responsabilità nell'apparato dello stato e del partito: nessun dirigente è stato rimosso dalla sua carica. Anche riguardo alla «spaccatura» in seno al Comitato centrale del partito, segnalata giorni fa dal *Quotidiano del Popolo*, le sue proporzioni sembrano per il momento parzialmente ridimensionate: i responsabili dell'Università di Tsinghua, da dove è partita la campagna di critica, hanno affermato che la campagna stessa è attualmente condotta «sotto la direzione del Comitato centrale e del pesidente Mao Tse-tung».

Pajetta è contento: il Pcf ha imparato la lezione italiana

Conferenza-stampa del capodelegazione del Pci all'ultimo congresso dei comunisti francesi - Grande apprezzamento per la ricerca di alleanza al centro mostrata da Marchais - Unico difetto del Pcf: è «troppo militante»

Martedì pomeriggio a Roma, nel teatro della Federazione del Pci, Giancarlo Pajetta, capodelegazione del Pci al 22° congresso del Pcf, ha tenuto una conferenza sulla «svolta» operata dai comunisti francesi nella loro assise nazionale. Una conferenza interessante per capire come i comunisti italiani si pongono oggi il problema di essere la forza trainante di un nuovo comunismo all'europea, dell'«eurocomunismo» appunto su cui uniformare il più possibile i partiti fratelli.

Più che dei risultati congressuali Pajetta ha parlato lungamente delle premesse politiche che hanno portato il Pcf a formalizzare nel 22° congresso una svolta, per altro già operante da tempo. Ed è proprio nel modo con cui vengono ricostruite queste premesse che emerge evidente una logica istituzionalista che relega le masse e la loro lotta ad un ruolo secondario e subordinato rispetto alle esigenze del cosiddetto quadro politico. L'origine della svolta del Pcf deriva dunque secondo Pajetta dall'insuccesso delle elezioni presidenziali seguite alla morte di Pompidou, quando le sinistre unite presero poco più del 49% lasciando così la presidenza della repubblica a Giscard D'Estaing. Quale il motivo dell'insuccesso? Il Pcf era un partito un po' settario, incapace di proporre vaste alleanze; le modalità elettorali francesi stimolano la contrapposizione; in conclusione le sinistre non erano state nemmeno capaci di allearsi con i radicali di centro, anzi li avevano respinti nel blocco opposto.

Insomma a quanto pare per il Pci è solo l'alleanza con il centro che permette al proletariato di andare al potere o quanto meno al governo. Ma sia chiaro che ogni discorso maoista di «conquistare il centro per isolare la destra» qui non c'entra, sono i comunisti che devono cambiare e rendersi credibili, che devono apparire in sostanza un po' meno comunisti.

Insomma secondo Pajetta il problema per il Pcf dopo le elezioni era come tenere insieme quel 49% dei voti e conquistare altre fette di elettorato; come cioè mantenere il rapporto di unità con i socialisti superando un certo settarismo dentro le fabbriche e certi atteggiamenti socialisti nelle elezioni ma nello stesso tempo scavalcare i socialisti e rendersi interlocutori del centro o magari della patriottica base gollista. In questa precisa e stringente logica istituzionalista lo sbocco è obbligato: bisogna conquistare dei settori di centro e di destra.

Ecco allora le proposte fatte alla base gollista in nome dei colori della Francia, contro l'atlantismo Giscardiano, ecco allora la necessità per il Pcf di cambiare volto.

Se ancora in Italia qualcuno, magari socialista, pensava alla esperienza francese come un modo per creare «l'alternativa di sinistra», può mettersi il cuore in pace: Pajetta e non c'è motivo di non crederci, ha assicurato che il Pcf ha oggi una politica nuova, quella delle più vaste alleanze.

Un altro grosso tema affrontato in chiave di sbracamento dal Pcf è stato quello dell'anticomunismo, un fenomeno molto forte in Francia e assomigliante a quello della fase degli anni cinquanta in Italia. A nessuno venga in mente che in Francia oggi si può sconfiggere l'anticomunismo attraverso un rilancio della lotta di massa, la creazione nella lotta di un fronte sociale più ampio; il vero problema è di trovare un modo nuovo di presentarsi da parte del Pcf.

All'elemento «nazionale» si aggiunge così la rinuncia al saluto col pugno, si toglie anche formalmente ogni riferimento alla «dittatura del proletariato», concetto che comunque, assicura Pajetta il Pcf aveva ormai abbandonato da anni.

A precisazione ulteriore Pajetta ha tenuto a dire che il Pci, «grazie a Gramsci», ha da tempo potuto disfarsi di questo concetto e di questa dizione; sia per le deformazioni storiche che ha avuto, sia per l'uso invalso del termine «dittatura» e non ultimo, ha lasciato capire Pajetta, perchè se si rifacesse la rivoluzione d'ottobre certe posizioni andrebbero cambiate. Il Pci in sostanza è contento e largamente d'accordo con le posizioni che il Pcf ha finalmente esposto con chiarezza, sull'autonomia del Pcf dall'Urss, sul rapporto tra democrazia e socialismo, sulla parola d'ordine della «via democratica al socialismo con i colori della Francia».

Certo, il Pcf, dice Paietta, deve ancora cambiare un poco, già il congresso straordinario di un anno fa aveva dimostrato come vi fossero delle tendenze settarie, solo ora superate; poi c'è il carattere troppo «militante» del Pcf, la sua strutturazione in cellule (8.000) frena un po' la sua dimensione di massa, al contrario delle sezioni del Pci molto più ampie.

In particolare poi il Pci critica il Pcf per la sua posizione sul parlamento europeo, sostenuto largamente dai comunisti italiani e che per i francesi è invece un elemento di falsa democrazia e da rifiutare per l'immagine sbagliata con cui apparirebbe alle masse.

Nella parte conclusiva della relazione, in polemica con chi vede nella svolta del Pcf la mano dei comunisti italiani, Pajetta, ha sostenuto che di congresso alla francese si è trattato, per contenuti e temi affrontati; trasparirà però una soddisfazione precisa, anche i francesi hanno capito che la linea italiana è quella vincente, che senza una alleanza con il centro dello schieramento politico non si va al governo, che il compromesso, storico o meno, è centrale nella linea politica, che la radicalità negli schieramenti è sbagliata.

Insomma, pur senza sbandierarlo, Pajetta ha fatto capire che il comunismo dal volto nuovo è oggi una realtà anche in Francia e che di questo bisogna essere soddisfatti.

Certo Pajetta non ha detto e non sembra aver neanche capito che la forza e l'impatto del Pci, la stessa vittoria del 15 giugno, sono l'effetto in primo luogo della persistenza di un livello di lotta che dura ormai da sette anni in Italia, mentre in Francia la classe operaia ha per vari motivi un minor livello di forza e di organizzazione, per cui nella situazione francese la nuova politica del Pcf più che un compromesso storico rischia di essere una svendita totale della classe operaia.

Stefano Semenzato

Sottufficiali

segue da pag. 1

me, contro i tribunali militari, contro la repressione, ecc., nel concreto è sui temi dell'organizzazione dei circoli, della sanità, delle retribuzioni, che la richiesta di maggior democrazia va trasformandosi in pratica democratica.

Questa articolazione non può fare a meno di vedere le organizzazioni sindacali schierarsi sullo stesso fronte di lotta del miglioramento delle condizioni di vita, della sicurezza del posto di lavoro, ecc., e questo non tanto come legame solidaristico tra i sindacati e movimento dei militari democratici, ma come organica cooperazione coi consigli di fabbrica, coi consigli di zona, coi comitati di quartiere, coi sindacati di categoria (ospedalieri, statali, scuola).

Possiamo misurare quanto sia importante che il movimento dei sottufficiali dell'A.M. cresca e si sviluppi, dalle capacità di coagulo che ha dimostrato di saper avere anche nei confronti dei sottufficiali e ufficiali delle altre armi, e ancora più col movimento dei soldati (ricordiamo la comune giornata di lotta del 4 dicembre). È per questo che oggi nella pagina dedicata alle lotte dei militari affianchiamo l'intervista con un sottufficiale del coordinamento veneto il documento costitutivo del Coordinamento degli Ufficiali Democratici dell'Aeronautica Militare, documento che verrà letto all'assemblea di Pisa e che segna una tappa importante perchè il movimento di democratizzazione delle Forze Armate rompa quelle divisioni che paternalismo e repressione delle gerarchie compromesse col potere vorrebbero mantenere.

In minoranza

segue da pag. 1

sulla droga. Insomma la corte costituzionale non è il Cnel, dove il presidente conta meno del due di picche. E questo Elia su alcuni dei temi citati non la pensa proprio come i dorotei, nè tanto meno come Fanfani.

Intendiamoci, nessuno si aspettava miracoli da lui, ma però nemmeno sentenze reazionarie. Alla Dc, per esempio, non è ancora andata giù la sentenza di Bonifacio sull'aborto, quella che tiene vagamente conto dell'equilibrio psicologico della madre [anche se la stessa sentenza valica i limiti della corte e pone una cappa di anticostituzionalità presunta sul diritto alla libertà piena di aborto].

Ecco perchè il voto dell'altra sera è grave e importante. Più di mille discorsi ci ha dato la misura delle capacità democristiane di rinnovarsi. Più di mille discorsi ci ha fatto vedere la forza di questo nuovo governo. Più di mille discorsi ci hanno fatto vedere come la Dc intenderebbe far funzionare il gran giurì sulla Loockheed, esattamente come la commissione mafia.

I fascisti hanno votato Maria Fava. Lo dice l'Unità e si indigna.

Secondo me non sono stati solo i fascisti. Possibile che tra tanti antifascisti che ci sono in parlamento nessuno abbia sentito il bisogno di dire a Moro: «quanto mi fate schifo!».

Documentate in Angola le stragi di Fnla e Unita

Centinaia di militanti del Mpla ritrovati massacrati e sepolti in fosse comuni

Luanda, 20

Il flusso di rivelazioni riportate dai corrispondenti dei giornali di Luanda permette di valutare con sempre maggiore precisione la dimensione reale della follia omicida di cui hanno dato prova i movimenti fantoccio del Fnla e dell'Unita durante la fuga scomposta a cui sono stati costretti dall'avanzare incalzante delle Fapla. Fosse comuni gigantesche di data recente sono scoperte ogni giorno nelle città liberate nelle ultime settimane: Huambo, Bie, Benguela, Moçamedes ecc. Il numero dei cadaveri ritrovati nelle fosse si eleverebbe già a numerose centinaia. Solo nella città di Bie, l'ex Silva Porto, che è stata il quartier generale dell'Unita dalla fine di gennaio, sono già stati contati duecento corpi.

Una testimonianza drammatica è stata resa oggi al *Jornal de Angola* da un militante del Mpla miracolosamente sopravvissuto a un a strage di massa a Bie. Egli descrive come gli elementi dell'Unita, avuta notizia dei primi successi delle Fapla, hanno massacrato a freddo 41 prigionieri politici. Lo stesso giornale fornisce poi particolari sulla famosa strage di Balombo, nella quale perirono anche decine di europei. Fu Savimbi in persona, afferma il giornale sulla base di una testimonianza, che ordinò l'esecuzione di tutti i bianchi che avevano rifiutato di collaborare con l'Unita. Egli stesso, che era presente, aveva dato l'ordine ai bianchi di mettersi contro il muro con le mani dietro la testa prima che i soldati dell'Unita aprissero il fuoco contro di loro. «Mai in vita mia dimenticherò la grida di dolore e di agonia di quei poveretti», ha dichiarato l'intervistato del quotidiano di Luanda.

Dal canto suo, ilcorrispondente di «Le Monde» a Huambo descrive una fossa comune all a periferia della città. Nella fossa sono stati seppelliti in tutta fretta 135 militanti e dirigenti del Mpla: condotti sul campo, i compagni sono stati costretti a spogliarsi e a scavarsi la fossa, poi sono stati uccisi a colpi di sbarre di ferro e coperti a mala pena con un pugno di terra. Tra di loro potrebbe trovarsi anche Joaquin Capamgo, che era membro dell'Ufficio politico del Mpla e godeva di grandissima popolarità in tutta la zona centrale del paese.

L'assurda notizia, diramata ieri dalla Bbc inglese, secondo cui la città di Silva Porto sarebbe stata riconquistata dall'Unita è stata smentita categoricamente dalla Direzione generale d'informazioni della Rpa. Secondo un comunicato diramato dall'agenzia di stampa Angop, non solo «la città di Bie resta in potere del popolo angolano, ma quello che realmente si è verificato è che l'Unita ha finito con il perdere la località che era conosciuta come sua «culla» Cangumbe». Le Fapla sono entrate ieri in questo centro mentre dal lato opposto, del paese presso Sao Salvador, Veniva liberata la cittadina di Noqui presso il confine con lo Zaire.

Un'altra smentita diffusa oggi a Luanda riguarda un presunto messaggio che, secondo alcuni giornali italiani, sarebbe stato consegnato a un assistente del senatore americano Tunney da parte del presidente Neto. Nel messaggio sarebbe stato formulato un invito a Kissinger per un incontro in vista dell'allacciamento di relazioni diplomatiche tra i due paesi: la smentita, pur ricordando che la Rpa, come ha affermato recentemente Neto, desidera stabilire relazioni con tutti i paesi definisce infondata l'esistenza di qualsiasi messaggio per il segretario di stato americano. Riconoscimenti per la Rpa sono giunti oggi dal Giappone, dalla Germania occidentale dal Belgió e dal Lussemburgo. Sono ormai più di 60 in tutto il mondo i paesi che hanno preso tale decisione. Favorevole al riconoscimento portoghese si è detto oggi il socialista Mario Soares, che ha dichiarato, mentendo clamorosamente che il suo partito si è sempre schierato a fianco del Mpla.

«Non c'è dubbio - ha detto Soares - che la situazione in Angola è cambiata dopo la vittoria del Mpla. Appoggiamo tuttavia la prudenza dimostrata dal governo nei contatti per il riconoscimento che deve essere subordinato al regolamento del contenzioso esistente».

Kissinger si inchina al Brasile

Brasilia, 20

Kissinger è giunto in Brasile, dopo le prime e poco fruttuose tappe del suo lungo viaggio in America Latina, che gli hanno portato anche diverse delusioni.

È questa forse la tappa principale per il segretario di stato americano, quella da cui si attende i risultati più importanti a livello politico: ma le prime battute del dialogo con i governanti di Brasilia hanno già mostrato con evidenza che da parte americana dovranno esserci molte e importanti concessioni in tutti i campi per giungere a un accordo di ampia portata. L'aspetto che ha colpito di più nei primi discorsi ufficiali pronunciati è stato infatti la grande grande considerazione in cui Kissinger mostra di tenere il Brasile.

«Nuovo ruolo del Brasile negli affari mondiali»: Kissinger non ha esitato a parlare del paese che lo sta ospitando come di una «potenza mondiale», e ha già annunciato che firmerà domani un accordo unico nella casistica dei rapporti tra gli Usa e i paesi latino-americani. Tale accordo prevede infatti regolari consultazioni a livello dei ministri degli esteri tra i due paesi in tutti i principali settori di attività comune, ed è stato stipulato dagli americani soltanto con il Giappone oltre che con i brasiliani, segno questo della considerazione molto alta di cui il regime di Geysel gode a Washington. Kissinger è persino passato sopra alcune iniziative recenti del governo brasiliano che non devono esser state accolte con gran soddisfazione negli Usa, come per esempio il riconoscimento, a poche ore dalla dichiarazione d'indipendenza, dell'11 novembre scorso, della Repubblica popolare d'Angola di Agostinho Neto; il segretario di stato americano si è limitato a ribadire la condanna all'intervento cubano e sovietico in Angola senza però insistere troppo e senza trovare molta rispondenza su questo terreno nei suoi ospiti. Infine Kissinger è giunto a sostenere che le relazioni dirette tra i due paesi d'ora in avanti non dovranno più essere «di automatica unanimità ma di eguaglianza e reciproco rispetto».

L'Etiopia corre a destra Giustiziati 100 oppositori

La Giunta militare cerca di mantenere il segreto sulla fucilazione di oltre 100 soldati in gran parte di sinistra - Sempre più vicini agli Usa

L'ultimo numero del bollettino estero del Partito Popolare Rivoluzionario Etiopico annuncia che, durante la prima settimana di gennaio, i plotoni di esecuzione della Giunta militare hanno assassinato 103 elementi dell'opposizione. Per la maggioranza si trattava di soldati semplici e di ufficiali subalterni appartenenti ai corpi del Genio e dell'Aviazione, arrestati nel novembre '74 dal filo-americano Aman Andom e tenuti in prigione dall'anti-americano» Menghistù. Gli uomini del «nuovo corso» della Giunta, nuovamente su posizioni filo-americane, hanno ritenuto necessarie queste esecuzioni per eliminare il nucleo forse più politicizzato della sinistra militare di base e anche un certo numero di soldati che negli ultimi mesi si erano rifiutati di partecipare ai massacri delle popolazioni eritree e degli Afar.

Questo rappresenta uno dei passi necessari che la Giunta, impegnata a raggiungere una piena normalizzazione, deve fare. Ma sembra anche che i tentativi fatti finora siano stati vani dato che vengono segnalati in varie zone del paese dei casi di resistenza da parte di militari di grado inferiore. Per esempio, si sa da tempo, ed i patrioti eritrei vi fanno molto affidamento, che all'interno della guarnigione etiopica di Asmara opera un gruppo di soldati democratici che agitano per la fine della guerra. L'insubordinazione di massa dei militari progressisti deve preoccupare non poco la Giunta, a giudicare dai tentativi (tutti frustrati) che gli alti ufficiali hanno fatto per sedare il malcontento della truppa, giungendo ad utilizzare le lotte dei soldati per i loro giochi di potere. Infatti è fondamentale, nella attuale situazione politica che qualsiasi colonnello o generale che intenda spostare a suo favore gli equilibri interni alla Giunta, goda di un appoggio di massa nei reparti.

Questa condizione si è verificata per il «sinistro» Menghistù, non a caso, ma perchè egli era promotore di riforme radicali; non si è ancora verificata, invece, per Sisaie, l'ultra-reazionario maggiore dell'aviazione, su cui si poggiano attualmente i piani della Cia per riportare la situazione politica alla normalità. Proprio all'interno dell'aviazione, forse per l'alto numero di tecnici e di specializzati che vi lavorano, si trova uno dei gruppi più politicizzati delle forze armate. Il bollettino da esso pubblicato, «Voce dell'Aviazione» fa proprie tutte le richieste del movimento popolare. Inizia chiarendo che il regime non è socialista ma bensì fascista e ne denuncia le ambizioni espansionistiche su Gibuti. Chiede la concessione di libertà democratiche per le masse oppresse, l'armamento dei contadini poveri ed il disarmo delle bande organizzate dei feudatari. Infine, riprendendo gli slogans rivoluzionari del febbraio '74, chiede lo scioglimento immediato della Giunta e la costituzione di un Governo Rivoluzionario Popolare Provvisorio formato dai partiti politici esistenti, dai sindacati, dalle leghe contadine, dalle associazioni degli insegnanti e degli studenti, dei soldati oppressi.

Lo spostamento a destra della Giunta sembra comunque inarrestabile. Sul piano internazionale gli Usa sono il paese con la maggiore influenza su di essa e quindi procede a ritmo serrato il piano di riorganizzazione militare delle forze armate, indebolite dalle loro contraddizioni interne ancor più che dai combattimenti in Eritrea. Diverse centinaia di ufficiali e sottufficiali sono stati inviati negli Usa a seguire corsi di controguerriglia e di perfezionamento tecnico. Anche gli equipaggi destinati a pattugliare il Mar Rosso con le nuove velocissime motovedette ricevute da Israele verranno addestrati negli Usa.

I risultati della involuzione politica del regime, che almeno aveva perseguito una coerente linea antifeudale, lo portano a tenere un atteggiamento opportunista nei confronti degli aristocratici in rivolta. Infatti, non solo non sono state mantenute le promesse di costituire milizie contadine per spazzare via le bande reazionarie che infestano le zone rurali, ma rappresentanti governativi sono giunti al punto di trattare con alcune di queste bande che operano nelle regioni settentrionali, promettendo la non applicazione della Riforma Agraria nelle zone suddette. Con compromessi di questo genere, il Derg ha già annacquato gran parte delle iniziative riformistiche prese in passato e conta ora probabilmente di fare pace con la destra feudale per concentrare tutti i suoi sforzi contro la classe operaia ed i contadini poveri, principali antagonisti di qualsiasi regime borghese.

W. H.

Berlinguer e Moro

segue da pag. 1

internazionale.

Su questi cardini Berlinguer ha collocato la discussione tra l'alternativa di sinistra e il compromesso storico rifacendosi abilmente all'interpretazione della prima che dà De Martino.

E' chiaro che se si ha in mente una inversione nei rapporti di forza tra i due partiti come condizione per l'alternativa, non resta che il compromesso storico. «*I tempi sono più che maturi. Se immaturità c'è è nei partiti, in particolare nella Dc*».

Ma cosa significa immaturità al compromesso storico nei partiti, se non il prendere atto che questa strategia non è servita a trasformare la Dc, mentre la lotta sociale ne ha accelerato la crisi politica e di consenso? Berlinguer ne fa dunque una difesa di ufficio di cui bisogna tener conto perchè il rapporto con il Pci ora più che mai si deve spostare ai comportamenti concreti. Berlinguer ha posto a Moro tre punti di confronto.

1° La situazione economica. Ha riproposto la linea del nuovo modello di sviluppo «*puntando in questa fase soprattutto alla difesa della occupazione e alla riqualificazione degli investimenti*» con la massima libertà di contrattazione sindacale.

2° La moralizzazione della vita pubblica. Berlinguer ha chiesto che la Inquirente la pianti di insabbiare. Che abbia solo funzione referente rispetto al Parlamento e che le istruttorie siano pubbliche. E a proposito di moralizzazione il generale Pasti, vicino al Pci, conferma in una dichiarazione le accuse già rivolte da noi al generale Sangiorgio, uno dei triumviri nominati da Moro. Sangiorgio collaborò a *Politica e strategia* con articoli di chiaro contenuto golpista.

3° L'aborto. Il Pci propone il testo emendato sull'articolo 5 sulla base della proposta unitaria dello schieramento laico (distinzione tra aborto terapeutico di competenza del medico, e aborto a fini sociali in cui la decisione spetta alla donna).

Berlinguer ha chiuso parlando di opposizione attenta e rigorosa, ma pronta a cogliere tutte le possibilità. Si riaffaccia qui la concezione togliattiana che forza idealisticamente il primato della politica (in Parlamento) rispetto alle esigenze delle masse. Lo vedremo già a partire dai prossimi giorni nel modo in cui ci si impegnerà pro o contro l'occupazione, nel modo di incalzare la crisi democristiana, nel modo di essere unitari dentro la sinistra.

In serata sono intervenuti Zaccagnini e De Martino, sui loro interventi riferiremo domani.

Crociani

segue da pag. 1

de del nostro si intrecciano con l'affare della Lockheed.

Riassumiamo brevemente. La signora Maria Fava, amministratrice della Com El, intermediaria delle bustarelle cariche di dollari pagate dalla Lockheed, era collaboratrice presso lo studio dell'avvocato Vittorio Antonelli, un uomo di paglia di Camillo Crociani, già membro del consiglio di amministrazione della Ciset (ex-Industrialimport). Come è noto la Com El percepì nella sua misteriosa vita (oggi la società è stata sciolta) un pagamento di 172 milioni dalla Selenia, 3000 dipendenti, industria elettronica della Finmeccanica di Crociani.

Come si è detto Antonelli è un uomo di paglia di Crociani. Chissà se le maglie larghe della nostra giustizia si stanno stringendo intorno anche a questo ennesimo puledro della razza padrona, la cui biografia - tanto per far vedere quanto sia scatenato il personaggio - si è arricchita proprio negli ultimi mesi di altri due capitoli molto interessanti. Il primo è l'accordo Aeritalia-Boing per la costruzione dell'areo civile «7x7» sul cui conto lo Stato ha già stanziato 150 miliardi. Nei giorni scorsi più di una volta si è parlato di bustarelle «promozionali» anche a proposito di questo affare: voci smentite, senza troppo convincere, dall'Aeritalia.

Il secondo affare è quello delle centrali nucleari, una delle più grandi avventure industriali dell'Italia, che prevede 8 mila miliardi di commesse in dieci anni. La Finmeccanica, insieme alla Fiat, è il gruppo industriale italiano scelto dal ministro Donat-Catin (finanziamenti Cia) per portarlo avanti. Ma Bisaglia, attuale ministro delle PPSS, sta mandando all'aria tutto, nel quadro della lotta da basso impero che sta sconvolgendo le file democristiane. Crociani è nell'occhio del tifone... ma questa è storia ancora da scrivere. A noi - comunque - per dare giudizi basta quella già scritta.